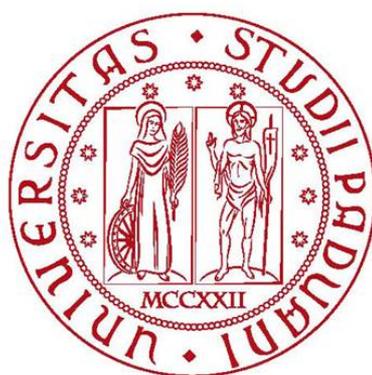


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche



DALLA RUSSIA DEGLI ZAR ALLA DESTALINIZZAZIONE

Relatore: Prof. FILIPPO FOCARDI

Laureando: RICCARDO STECCA

Matricola N. 1229724

A.A. 2023

Indice

<i>Introduzione</i>	6
<i>Capitolo I. La Russia zarista dal 1800 al 1900</i>	10
1.1. L'impero zarista all'inizio del XIX secolo: una visione d'insieme	10
1.1.1. La politica espansionistica dell'Impero zarista.....	12
1.2. Tra tentativi di modernizzazione e conservatorismo: le riforme di Alessandro II e di Alessandro III	14
1.3. Il crepuscolo dell'Impero: Nicola II e l'ultimo tentativo ottocentesco di modernizzazione dell'Impero	20
<i>Capitolo II. Da Impero a superpotenza mondiale: La Russia del primo Novecento</i>	26
1.1. Fermenti rivoluzionari che precedettero e seguirono l'abdicazione dello Zar.....	26
1.2. I governi provvisori: preludio di un nuovo sistema politico	30
1.2.1. Il ritorno di Lenin e le Tesi di Aprile	32
1.3. La Rivoluzione d'Ottobre e il passaggio dalla teoria alla pratica	35
1.3.1. Lenin: la questione economico-sociale.....	38
1.3.2. Lenin e la questione nazionale: La costruzione di un nuovo Stato plurinazionale	43
1.4. La scomparsa del Padre della Rivoluzione	45
1.5. Stalin: dal nuovo progetto politico alla nuova economia	48
1.5.1. Il primo periodo di Stalin: tutto per il nuovo sistema economico	53
1.5.2. L'era del controllo totale e del Grande Terrore: L'URSS nel secondo periodo di Stalin.....	58
1.6. L'URSS e la <i>Grande Guerra Patriottica</i>	61
1.7. L'ultimo periodo di Stalin tra nuove paranoie e decisioni cruciali	66

Capitolo III. Nikita Sergeevič Chruščëv e la destalinizzazione	74
1.1. Un nuovo inizio o una pausa per un successivo ritorno al passato?	74
1.2. 5 marzo 1953: che fare ora?	74
1.2.1. Berija e i primi interventi di riforma: vere politiche liberali o solo una tattica di sopravvivenza?	78
1.2.2. Il duunvirato Malenkov e Chruščëv: la lotta per il potere attraverso le riforme	81
1.3. La destalinizzazione nella politica della coesistenza pacifica	86
1.4. Chruščëv nuova guida dell'URSS	92
1.5. La critica al culto della personalità.....	95
1.6. Il consolidamento del potere di Chruščëv attraverso una nuova stagione riformatrice	100
1.6.1. La riforma dell'industria	105
1.6.2. La riforma scolastica al servizio dell'industria	109
1.6.3. L'intervento in agricoltura.....	111
1.7. Chruščëv tra riforme e contraddizioni: I limiti del suo programma di cambiamento	116
1.8. Il declino di Chruščëv e il futuro incerto dell'Unione Sovietica	119
1.8.1. I nuovi tentativi di riforma e la nuova offensiva antistaliniana	122
1.9. La caduta di Chruščëv: il trionfo degli ostacoli e delle resistenze al suo progetto riformatore.....	126
 Conclusioni.....	 132
Bibliografia.....	142
Sitografia	144

Mi è doveroso dedicare questo spazio del mio elaborato alle persone che hanno contribuito, con il loro instancabile supporto, alla realizzazione dello stesso.

In primis, un ringraziamento speciale al Dott. Stefano Nanin, per la sua immensa pazienza, per i suoi indispensabili consigli, per le conoscenze trasmesse durante tutto il percorso di stesura del lavoro.

Ringrazio infinitamente i miei genitori che mi hanno sostenuto durante tutto il percorso universitario, appoggiando ogni mia decisione fin dall'inizio.

Infine, un grazie di cuore lo devo alla Dott.ssa Elisa Corradini, collega e amica con cui ho condiviso l'intero percorso universitario. È grazie anche a lei che ho superato i momenti più difficili di questo lungo itinerario accademico.

Introduzione

La storia della nazione russa, attraverso i secoli e fin dalla sua origine, è sempre stata interessata dalle tensioni tra occidentalismo e slavismo, tra riformismo e conservatorismo, tra rivoluzione e controrivoluzione le quali, sia pure mutando nelle diverse situazioni e periodi storici, sono rintracciabili ancora oggi.

Ottemperando alle presentazioni di rito, con un accenno per dir così anagrafico ad una nazione che poi ritroveremo nella più avanzata età moderna, inizieremo col dire che l'origine di questa comunità politica viene individuata nella «Rus' Kieviana»¹, una primordiale entità monarchica di stampo medievale, fondata nel IX Secolo dopo che un primo nucleo di Variaghi² o Rus' decise di insediarsi stabilmente nelle odierne lande russe fondando, secondo la tradizione nell'862 d.C., un primo agglomerato cittadino nel territorio dell'odierna regione di Novgorod.

Fatte le debite presentazioni, non potendo in questa sede inoltrarci, nemmeno per sommi capi, nell'esame del millennio che intercorre tra detta origine e gli anni assai più recenti che seguirono la scomparsa di I. Stalin – i quali costituiscono l'oggetto principale del nostro lavoro – nel tentativo di ricavare un quadro sufficientemente esaustivo dell'evoluzione politico-economica di questa macro regione euroasiatica, prenderemo in esame i secoli XIX e XX, un arco temporale che si sviluppa dal tramonto della storia moderna e si allunga fino a coprire una buona parte di quella contemporanea.

Si tratta dell'epoca in cui l'aristocrazia russa si affrettava a raggiungere il livello artistico e tecnologico che si poteva apprezzare, nella sua versione più appariscente, in città come Parigi, Vienna, Londra e Berlino che non riuscivano poi così distanti per una buona carrozza che viaggiasse dalla Russia europea.

Quelle capitali tanto apprezzate tuttavia celavano – allora come oggi, ci viene da aggiungere – una più progredita organizzazione economica, politica e sociale che,

¹ Paul Bushkovitch, *Breve Storia della Russia, Dalle origini a Putin*, Einaudi, Torino, 2013.

² Con tale nome le cronache russe più antiche designano i gruppi di Normanni che, provenienti dalla Scandinavia, penetrarono nell'VIII sec. In Russia fondandovi la grande repubblica mercantile di Novgorod e dando vita poco dopo la metà del IX sec. al principato di Kiev da cui ebbe origine col tempo l'Impero russo. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume IX, SCH-Z, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 450.

superato l'antico regime feudale, cavalcava oramai sulle strade ferrate della rivoluzione industriale.

Indagheremo pertanto uno Stato, soprattutto a partire dalla metà del secolo decimo nono, impegnato – oltre che nelle tradizionali campagne d'espansione – nel repentino mutamento delle proprie istituzioni politiche e del proprio sistema politico-economico.

La complessità, la rapidità e la singolarità di tale mutamento rappresentano altresì i caratteri che mi hanno spinto a scegliere il tema in oggetto, che ho scelto di dividere in tre parti: il tardo periodo zarista, l'epoca rivoluzionaria e del consolidamento del regime bolscevico e la fase della cosiddetta destalinizzazione, la cui comprensione costituisce il fine dell'intero lavoro.

Nella prima parte ci occuperemo, per sommi capi e tenendo conto dell'interesse principale poc'anzi dichiarato, delle alterne vicende che dall'Ottocento accompagnarono l'Antico Regime russo fino al suo crepuscolo nel nuovo secolo.

Presteremo una particolare attenzione alla gestione della politica economica, osservandone l'attuazione durante il tardo periodo imperiale fin quasi allo scoccare della rivoluzione liberale badando alla provenienza delle risorse finanziarie e alle modalità con cui vennero impiegate, senza rinunciare ad uno sguardo sugli gli eventi di maggior rilievo che si verificarono in quest'arco di tempo, fra tutti le riforme che impattarono sulla sfera istituzionale e gli orientamenti politici e militari che furono adottati dagli zar e dai loro ministri.

Nel secondo capitolo ci dedicheremo alla narrazione dei principali episodi politici che attraverso l'arco di tempo che separa le prime due rivoluzioni in qualche modo ne permisero una terza e definitiva, per poi concentrarci sugli anni che, sotto il segno di Lenin prima e di Stalin poi, accompagnarono la stabilizzazione delle repubbliche sovietiche. Potremo così assistere al susseguirsi dei governi provvisori e delle politiche attuate da Lenin e poi dalla figura controversa del suo successore Stalin.

Anche in questo caso, seppure cercheremo di fornire una visione d'insieme degli eventi che si svilupparono nel panorama istituzionale, rivolgeremo una particolare attenzione al piano del reperimento e dell'impiego delle risorse statali,

focalizzandoci prevalentemente sulle riforme che vennero implementate in questo arco temporale.

Nell'ultima parte ci concentreremo sul decennio della destalinizzazione, dando conto dei mutamenti che questa fase comportò nel sistema politico ed economico dell'URSS nonché dei concreti effetti nella vita della sua popolazione. Ciò comporterà l'analisi puntuale dei salienti fatti politici che si verificarono e, cosa che più a noi preme, delle riforme che in questa fase storica cruciale furono messe in campo assieme agli ostacoli, alle difficoltà che incontrarono e agli errori di progettazione e di attuazione che si commisero.

L'esame contenuto nell'ultimo capitolo ci consentirà infine, a seguito di un breve riepilogo a titolo di promemoria, di concludere presentando la nostra soluzione a tre questioni di fondo – che qui proponiamo nella forma da noi utilizzata a mo' di lente durante lo studio, ma che in chiusura avremo modo di precisare meglio – e che riguardano la sostenibilità finanziaria dei sistemi economici zarista e soprattutto sovietico, il significato storico della fase di destalinizzazione e l'impatto effettivo che le riforme in essa attuate ebbero nelle istituzioni, nel sistema economico delle Repubbliche sovietiche e nella vita delle loro popolazioni.

Capitolo I. La Russia zarista dal 1800 al 1900

1.1. L'impero zarista all'inizio del XIX secolo: una visione d'insieme

Cercando di fornire per sommi capi un quadro generale dell'Impero zarista ottocentesco, possiamo affermare che questa immensa entità territoriale, la cui vastissima configurazione possiamo fare risalire al tempo dello zar Pietro I, detto Pietro il Grande (Mosca, 1672-San Pietroburgo, 1725), all'inizio dell'Ottocento si presentava come un organismo politico singolare se rapportato ai coevi regimi europei.

All'alba del XIX secolo l'economia imperiale appariva fortemente arretrata e in stagnazione, priva di un apparato industriale, fondata essenzialmente sul settore agricolo e più precisamente su un sistema di mera sussistenza locale gestito dai grandi proprietari terrieri, dediti allo sfruttamento di una grande massa di contadini in gran parte ancora legati al terreno padronale in quanto soggetti alla servitù della gleba. Questa venne abolita in seguito ad un primo ciclo di riforme giuridiche e sociali solo nella seconda metà del secolo, mentre nei paesi più progrediti risultava abolita già tra il Seicento (Inghilterra) e il Settecento (in Francia con la Grande Rivoluzione).

Si tratta di un sistema economico che non era in grado di soddisfare nemmeno le necessità primarie della popolazione. Siffatta condizione, lo sottolineiamo fin d'ora, non fu un unicum ottocentesco bensì rappresentò una costante, intervallata da momenti positivi e da apici negativi, che accompagnò il Paese, nonostante i numerosi interventi riformatori susseguirsi, fino allo smembramento dell'Unione Sovietica alle porte del nuovo millennio.

Osservando la dimensione politica e amministrativa, salta subito agli occhi come l'apparato zarista fosse permeato da un'impronta fortemente autoritaria fin dall'inizio dall'epoca di Pietro il Grande. Il maggiore interesse fu sempre rivolto al comparto militare, rispetto agli aspetti sociali interni, in quanto funzionale alla politica di espansione, invalsa per l'intero l'Ottocento senza alterazioni rilevanti.

A questo particolare aspetto militare si lega poi quello demografico, ché una popolazione numerosa permetteva l'arruolamento nelle forze armate di un

costante afflusso di soldati. Non meno fondamentale risultava per il settore agricolo che anzi, quanto a numero di addetti, risultava ancor più esigente.

La popolazione dell'Impero, suddivisa in ben 147 tra popoli ed etnie³, crebbe vistosamente durante l'Ottocento, come emerge dall'analisi dei dati di cui disponiamo: da una stima di circa 53 milioni di individui a inizio secolo si giunge, stando ai dati più precisi derivanti dal primo censimento ufficiale del 1897, ai 126 milioni di individui. Peraltro il numero estremamente elevato di etnie esistenti nel vasto territorio ha costituito un altro problema storico della Russia che, come avremo modo di vedere più diffusamente, darà vita ad un ampio e acceso dibattito circa la questione delle nazionalità.

L'andamento demografico crescente si può spiegare ponendolo in relazione sia all'acquisto di nuovi e ampi territori sia al parallelo incremento, escludendo i periodi di siccità e di carestia, dell'indice di natalità.

Per quanto riguarda la dimensione territoriale, l'impero si estendeva su una superficie territoriale sterminata, quantificata nel 1866 in oltre venti milioni di chilometri quadrati⁴, pari a circa un sesto di tutte le terre emerse del pianeta, distribuita tra Europa, Asia e Nord America, dalla Prussia al Canada, tra il Mar Mediterraneo, il Baltico e l'Oceano Pacifico.

Fornite le indicazioni principali di tale entità territoriale, possiamo aggiungere che a inizio XIX Secolo essa fu guidata da Alessandro I (San Pietroburgo, 1777-Taganrog, 1825), in un contesto politico internazionale assai dinamico. Ma mentre bene o male in tutti gli stati europei le forme monarchiche e signorili, pressate dal ceto borghese, cedettero gradualmente il passo a statuti di governo più liberali e rappresentativi, nel monolite russo i sommovimenti politici furono più sporadici, tardivi e assai meno rilevanti. Spicca quale unica eccezione, nella prima metà del secolo, la Rivolta dei decabristi (dal nome del mese di dicembre in cui avvenne) del 1825⁵, che costituì l'innesco di un embrionale ciclo di riforme. Per il resto

³ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 23.

⁴ Treccani.it, *Enciclopedia italiana on line*, Roma, <https://www.treccani.it/enciclopedia/russia/>.

⁵ Rivolta della Guardia imperiale a guida massonica contro l'assolutismo, scoppiata a Pietroburgo il 14 dicembre 1825 (il 26 nel c. gregoriano), giorno fissato per l'incoronazione di Nicola I. Il moto venne represso ma segnò un primo avvio nelle rivendicazioni sociali di tipo liberale. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 333.

prevalse la politica estera aggressiva che sul far del '900 come a breve vedremo consegnò al mondo «il più grande impero del periodo sotto il profilo territoriale»⁶.

1.1.1. La politica espansionistica dell'Impero zarista.

La politica degli zar non si discostò, come sopra abbiamo mostrato, dai canoni imperialistici tradizionali, anzi, possiamo di questi assumerla come emblematica. Cercando di osservare più nel dettaglio l'azione espansionistica, per comprendere attraverso quali eventi l'impero ottenne la sua conformazione territoriale, i suoi primi artefici furono lo zar Alessandro I e il figlio Nicola I (Gattšina lossipark, 1796-San Pietroburgo, 1855), che annetterono *manu militari* ai loro domini la Finlandia (1809), la Bessarabia (1812) e diversi territori caucasici sottratti alla Persia nel 1812⁷.

In quegli anni il contesto occidentale era dominato dai successi di Napoleone Bonaparte, l'altro grande attore impegnato ad attuare una politica di aggressione che incluse peraltro la Campagna di Russia. Avviata il 24 giugno 1812 essa raggiunse in breve tempo Mosca ma vide i russi opporre la strategia della terra bruciata⁸. L'arrivo della stagione fredda, il terribile Generale Inverno, fece poi il resto. La morte di migliaia di soldati francesi per assideramento o nelle numerose imboscate tese loro dalla resistenza russa, costrinse alla ritirata ciò che rimaneva della loro armata nel dicembre dello stesso anno.

L'impero russo quindi seppe resistere alle ambizioni portate avanti dalle armate Napoleoniche, contribuendo altresì in modo determinante al tramonto dei sogni egemonici francesi.

⁶ Paul Bushkovitch, *Breve Storia della Russia*, cit.

⁷ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., p. 332.

⁸ Strategia bellica, solitamente adoperata da un esercito in ritirata, consistente nel distruggere tutte le risorse economiche, materiali, che non si è in grado di asportare, in modo tale da non lasciare possibilità di approvvigionamento al nemico in avanzata. Lo stesso stratagemma bellico fu utilizzato dalla Russia sovietica durante la Seconda guerra mondiale nel corso dell'invasione nazista. *Ivi*, p. 122

Grazie a questo contributo la diplomazia zarista riuscì a inserirsi nel concerto delle grandi monarchie, un sistema politico-diplomatico eretto sul concetto di politica dell'equilibrio e sul principio di legittimità, creato in seguito al Congresso di Vienna del 1814, per risolvere le controversie tra i vari stati che vi presero parte ed evitare che qualcuno prevalesse sugli altri⁹. In questo contesto la Russia seppe far valere tutto il proprio peso, ottenendo dalle negoziazioni il controllo sul Regno polacco¹⁰. Seguì un periodo di relativa stasi dovuta alla morte di Alessandro I e all'ascesa del figlio Nicola I nel 1825 il quale, risolse la già annotata questione decabrista, riavviò l'espansione verso sud e verso est, ottenendo nei successivi venticinque anni la completa annessione della regione caucasica e di tutta la zona a est del Mar Caspio, ovvero dell'odierno Kazakistan e delle aree di Tashkent, estendendo infine il suo controllo all'area di Samarcanda e di Buchara¹¹.

Le opere di conquista, come già accennato, proseguirono anche nella seconda metà del secolo, seppur tra vittorie e cocenti sconfitte.

Merita di essere menzionata, per l'impatto che ebbe sulla politica interna del Paese, la disfatta subita nel 1854-56 in Crimea, ad opera di una alleanza a supporto dell'Impero ottomano costituita da Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna, che comportò la perdita del controllo sulla Bessarabia meridionale e su alcuni principati danubiani e che suscitò non pochi malumori, sospingendo Alessandro II (Mosca, 1818-San Pietroburgo, 1881) ad aprire un'epoca di riforme che andremo ad illustrare nei prossimi paragrafi.

Nonostante i tumulti interni e la difficile situazione economica e sociale, le campagne di conquista non si arrestarono: tra il 1858 (Trattato di Algon) e il 1860 (Convenzione di Pechino) venne sottratto all'odierno territorio cinese l'area a nord di Vladivostok e del fiume Amur e si garantì l'accesso al Pacifico. Per limitare poi il grave dissesto nei conti pubblici, nel 1867 venne svenduta l'Alaska agli Stati Uniti, con l'abbandono definitivo di qualsiasi idea di espansione nel continente americano. Infine, nel 1875, l'acquisizione dell'Isola di Sakhalin fu concordata col Giappone in cambio della cessione delle Isole Curili.

⁹ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., p. 126.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 332.

Fu così che la nazione euroasiatica acquisì le sembianze geografiche che possiamo riscontrare in buona parte ancora oggi. L'ottenimento di questi immensi territori comportò dei vantaggi, quali l'aumento delle terre coltivabili e della popolazione. Un elemento quest'ultimo non del tutto positivo, perché la moltitudine di nazionalità e di culture comportò un'ardua gestione di nuove istanze e dei conflitti etnici.

A questo riguardo, l'opera di russificazione forzata posta in essere da Alessandro II nella seconda metà dell'Ottocento con l'intento di estirpare o quantomeno ridurre al minimo le molteplici trazioni culturali, come a breve osserveremo, produsse scarsi risultati e favorì piuttosto il dilagare del malcontento.

1.2. Tra tentativi di modernizzazione e conservatorismo: le riforme di Alessandro II e di Alessandro III

Quanto fin qui illustrato consente di inquadrare a grandi linee la condizione dell'impero a inizio Ottocento e le azioni che esso esercitò in materia di politica estera. Esamineremo ora come invece vennero gestite le sue problematiche interne, analizzando nel dettaglio i numerosi tentativi che furono posti in essere per cercare di modernizzarlo.

Anzitutto dobbiamo considerare che in questo periodo l'agricoltura costituiva il settore trainante dell'intera economia imperiale¹² nonché, di riflesso, la fonte principale di una serie di gravi problematiche.

La produzione di grano e la sua esportazione verso l'Europa occidentale rappresentavano le principali fonti di guadagno per i proprietari terrieri e per i commercianti russi, con un trend che fu in ascesa per tutto il XIX Secolo¹³.

Grazie alla messa a cultura di nuovi terreni, allo sfruttamento dei vantaggi in termini di manodopera che la servitù della gleba offriva e nonostante l'assenza di

¹² Ivi, p. 333.

¹³ La Russia a fine XIX Secolo divenne il Paese più importante del mondo come esportatore di cereali. Con quasi 11 milioni di tonnellate esso esportava ogni anno quanto gli Stati Uniti, il Canada e l'Argentina presi insieme. Adolf Weber, *La lotta per l'ordinamento economico nella Russia sovietica*, Rivista internazionale di Scienze Sociali, Vita e Pensiero, Serie III, Vol. 22, Fasc. 1, Gennaio-Febbraio 1950, <https://www.jstor.org/stable/41625763>.

nuove tecniche produttive occidentali si registrò un aumento della produzione agricola, tuttavia la vessazione cui erano sottoposte le masse contadine comportava il frequente scoppio di rivolte, che si aggiungevano a quelle di stampo borghese quali quella decabrista del 1825¹⁴, oppure come la ribellione indipendentista che scoppiò in Polonia nel 1830¹⁵.

Nonostante che dette tensioni non intimidissero il dominio zarista, la situazione interna appariva quindi esplosiva ed era permeata da un profondo desiderio di riforme, principalmente a causa delle difficili condizioni di vita, ma anche a causa della schiavitù ancora in vigore. Un primissimo tentativo volto a disinnescare le tensioni fu attuato da Alessandro II (1855-1881), succeduto a Nicola I, che attraverso l'implementazione di un piano di riforme a tutto tondo, abolì prima di tutto nel 1861 la servitù della gleba.

La soppressione di detta figura medievale all'interno dell'Impero fu, data la tensione sociale, inevitabile. Senza di essa gravi rivolte sarebbero dilagate ovunque nel paese, ciò che irrimediabilmente avrebbe danneggiato, oltre al lustro della casa regnante, la sua economia come quella delle classi più agiate.

L'abolizione rappresentò comunque un evento epocale nella storia russa e riguardò circa quaranta milioni di contadini i quali poterono altresì ambire al riscatto di parte dei terreni che abitualmente coltivavano attraverso forme di pagamento rateali. Il che tuttavia sovente li consegnò all'indebitamento, anche perché sopravvissero alcuni avversi istituti normativi rurali quali, l'*obščinae*¹⁶ e i

¹⁴ Vedi nota 5.

¹⁵ Definita Rivolta di novembre per il periodo in cui proruppe (29 novembre 1830), fu un moto indipendentista attuato da un gruppo di cadetti della scuola ufficiali di Varsavia contro la violazione della Costituzione polacca da parte di Nicola I. La rivolta, trasformatasi in conflitto quando il governo provvisorio polacco proclamò Nicola I decaduto dal trono di Polonia, vide l'intervento militare russo che riprese il controllo del Regno polacco, abbatté la relativa resistenza in attesa di un supporto Anglo-Francese e abolì la Costituzione, dalla cui violazione era scaturita l'insurrezione. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., pp. 163-164.

¹⁶ Comunità agraria di villaggio, caratterizzata dall'autogestione economica e costituita dall'associazione di varie famiglie contadine in cui queste erano usufruttuarie in comune dei terreni che coltivavano, distribuiti secondo un criterio di rotazione ai diversi nuclei familiari. Treccani.it, *Enciclopedia on line*, Roma, <https://www.treccani.it/enciclopedia/obscina/>.

*mir*¹⁷. Una vulnerabilità della riforma che non impedì il perpetuarsi di violenti tumulti nella campagna.

Il malcontento infatti derivava da molteplici criticità del sistema paese, alle quali il progetto riformatore di Alessandro II cercò di rimediare. Abolito l'istituto giuridico poc'anzi rilevato, l'attenzione venne posta al fondamentale capitolo delle forze armate che, rifacendosi al modello napoleonico, vennero completamente riformate, grazie anche all'introduzione della coscrizione obbligatoria. Gli interventi riguardarono poi l'apparato giudiziario, con l'obiettivo di «[...] creare in Russia corti di giustizia che fossero snelle, giuste, misericordiose e uguali per tutti i sudditi, di elevare l'autorità del sistema giudiziario, di assicurare ad esso l'indipendenza che gli si conviene e in generale di rafforzare nella nostra gente [...] il rispetto per la legge.»¹⁸. Ne conseguì un sistema giudiziario a più livelli, fondato sul principio dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge, che lo rese simile a quelli vigenti nei paesi occidentali più avanzati.

Anche la dimensione governativa fu oggetto di innovazioni; la persona dello Zar, cui spettavano le decisioni più importanti specie in campo di politica estera e militare, venne coadiuvata da due organi dotati di funzioni consultive e di analisi. Ad essi nel 1860 fu affiancato a livello locale l'istituto degli *Zemstvo*¹⁹, al fine di rendere più efficiente l'azione amministrativa locale e in particolare la riscossione dei tributi, in gran parte, come sempre, destinati alle spese militari. Infine anche il settore economico ottenne rinnovamenti: la riforma attribuì maggiori margini di manovra al Ministro delle Finanze, che realizzò l'abolizione degli appalti sulle imposte, sostituiti da imposte sul consumo, nel tentativo di contenere l'inflazione

¹⁷ Organo decisionale interno all'*Obščina*, amministrava collettivamente le terre concesse ai contadini ex servi, stabiliva attribuzione dei poderi alle famiglie, coltura da porre a semina e modalità di coltivazione, inoltre deteneva anche funzioni amministrative, come la riscossione delle tasse, la ripartizione dei salari e il reclutamento delle forze armate. La residua presenza di quest'organo scoraggiò fortemente l'introduzione di nuove pratiche agricole che potessero migliorare la produttività delle terre. Fu abolita nel 1905. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume VII, MAC-PAL, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 222.

¹⁸ David Saunders, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1997, p.408.

¹⁹ Consiglio elettivo creato in alcune province russe nel 1864. Composto da rappresentanti di tutte le classi sociali, era investito di limitate competenze nell'ambito dell'amministrazione locale. Venne abolito con la Rivoluzione d'Ottobre. Treccani.it, *Dizionario di Storia*, Roma, https://www.treccani.it/enciclopedia/zemstvo_%28Dizionario-di-Storia%29/.

già in quest'epoca galoppante, producendo però di riflesso un aumento della pressione fiscale, che gravò anche sul ceto nobiliare, ma soprattutto, come per lo più era sempre accaduto, su quello contadino.

Proprio osservando le caste sociali presenti nella società russa ottocentesca siamo in grado di comprendere quale fu il risultato dell'intervento riformatore. Tradizionalmente la casta sociale imperiale era suddivisa in 4 ceti, il clero, la nobiltà, i contadini e la media borghesia. L'ordine ecclesiastico ne assicurava un certo legame, «basti pensare che i rapporti tra le principali popolazioni risiedenti nei territori dell'odierna Russia e la Chiesa ortodossa erano già molto vivi e interconnessi a partire dal XII-XIII secolo»²⁰. Registrata perfino nei passaporti, necessari per circolare all'interno dell'immenso territorio, l'appartenenza religiosa era in grado di riunire le innumerevoli etnie esistenti in un'unica nazione contribuendo in larga misura a conferirle, ancora a metà del XIX secolo, l'immagine di un'apparente stabilità. In realtà, sotto le pieghe dei fastosi drappi clericali, possiamo affermare che nonostante gli interventi riformatori di Alessandro II l'Impero continuò a presentare importanti criticità, che si dipanarono dal settore economico, quasi totalmente imperniato sull'agricoltura e privo di innovazioni tecnologiche, al settore industriale, pressoché assente, giungendo infine alla condizione sociale della popolazione, fortemente oppressa e sottoposta a costanti prelievi fiscali.

Quanto appena osservato quindi, ci permette di affermare che l'ammodernamento operato da Alessandro II, per quanto inedito nel portato storico zarista, non produsse miglioramenti di rilievo per la società e per il sistema paese e non acquistò nemmeno i malumori presenti nella società. Indirettamente però, nella seconda parte del secolo, tale impegno della dirigenza politica favorì l'insolito sviluppo di un'articolata opinione pubblica e con essa una primordiale forma di *intelligencija*²¹ nonché però la nascita di alcuni gruppi oppositori al regime zarista.

²⁰ Paul Bushkovitch, *Breve Storia della Russia*, cit., p. 40 e ss.

²¹ Categoria politica e sociale di intellettuali progressisti sorta in Russia nella seconda metà del XIX sec. connotata da un fervente riformismo e orientata in senso costituzionale e liberale. Ebbe una notevolissima importanza nella storia russa, da essa derivarono gli uomini della rivoluzione dell'ottobre 1917. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume VI, GRA-MAC, op. cit. p. 242

Zemlja i Volja (Terra e Libertà) fu proprio uno dei primi gruppi populistici deciso a ricorrere all'azione violenta in funzione anti-zarista. Vi fu poi a riguardo il movimento legato al pensiero anarchico e socialista di Mikhail Alexandrovič Bakunin (Pryamukhino, 1814-Berna, 1876), filosofo e rivoluzionario russo che propugnava la sollevazione delle masse contadine per distruggere lo Stato e la società borghese, quello di Sergej Gennadievič Nečaev (Ivanovo, 1847-San Pietroburgo, 1882) e infine quello di Pëtr Nikitič Tkačëv (Sivocovo, 1844-Parigi, 1886) promotore della necessità di operare un'azione violenta a base popolare, ma guidata da una minoranza di intellettuali, atta al rovesciamento del sistema politico esistente.

Prese nel loro insieme queste formazioni sono definibili come un «gruppo di intellettuali che videro come insufficienti le riforme operate dallo Zar ed una assoluta necessità di un cambiamento radicale operabile solo attraverso azioni terroristiche ai danni proprio della stessa dinastia zarista»²². Non a caso, fu proprio ad opera di uno di questi ferventi movimenti rivoluzionari che Alessandro II, dopo essere sfuggito a ben quattro attentati, trovò nel quinto la morte, compiuto dal gruppo Narodnaja Volja (Volontà del popolo) nel 1881.

Il regicidio giunse ad ogni modo nel momento meno opportuno. Lo Zar stava approntando nuove concessioni che avrebbero garantito al paese ulteriori libertà politiche e sociali. Il figlio e nuovo imperatore, Alessandro III Romanov (San Pietroburgo, 1845-Livadija, 1894), di riflesso e lungi dal proseguire nell'opera paterna, pose in essere una decisa politica reazionaria e autarchica, volta a salvaguardare l'incolumità, il potere e la sicurezza del suo regime. Annullò alcune importanti riforme in senso liberale, tra le quali spicca il passo indietro sull'accesso femminile all'università e il divieto nella stessa della formazione di organizzazioni rappresentative o collettive. Altri interventi riguardarono l'accentramento amministrativo e della gestione delle risorse agricole, ove i funzionari degli *zemstvo* di nomina popolare vennero sostituiti con funzionari nominati dalla Corte.

²² Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., p. 337.

La politica di Alessandro III dimostrò tuttavia, in controtendenza alla politica reazionaria, anche un primitivo interesse per l'industrializzazione, ben esemplificato dalla costruzione della ferrovia Transcaspiana il cui progetto fu realizzato con successo grazie alla nomina del nuovo Ministro delle Finanze, Sergej Jul'evič Vitte (Tbilisi, 1849-Pietrogrado, 1915), una personalità che come vedremo ebbe un ruolo fondamentale nel capitolo industrializzazione anche con il successivo regnante.

Convito slavofilo, il nuovo Imperatore ravvivò anche il sentimento nazionalista del paese, sull'onda di Nicola I, il che si concretizzò nella ripresa della politica di russificazione mirata e forzata, sulla scia dell'invalsa ideologia panslavista, quale «particolare e tipica declinazione della visione nazionalista che attribuiva alla Russia il ruolo di guida di tutti i popoli slavi d'Europa e che quindi vedeva di buon auspicio qualsiasi iniziativa volta a introdurre in questi territori la cultura e l'influenza politica tipicamente russa.»²³.

L'azione fu repressiva e spietata nei confronti delle popolazioni più agitate dal nazionalismo, quali l'ucraina e la bielorusa, severa verso quelle non russe e non ortodosse, ovvero la polacca, la lituana e l'armena, infine più moderata verso i tedeschi del Baltico, i finlandesi, gli estoni, i lettoni e i musulmani dell'Azerbaigian.

L'involuzione reazionaria qui sopra analizzata per sommi capi, posta a tutela della dinastia zarista, subì tuttavia un'improvvisa battuta d'arresto, dovuta alla malattia che colpì Alessandro III, che lo condusse ad una morte prematura nel 1894.

²³ Andreas Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, Edizioni Lavoro, Roma, 2006, pp. 225-226.

1.3. Il crepuscolo dell'Impero: Nicola II e l'ultimo tentativo ottocentesco di modernizzazione dell'Impero

Sul fare quindi del XX Secolo successe ad Alessandro III il figlio Nicola II (San Pietroburgo, 1868-Ekaterinburg, 1918). Se egli dedicò i primi anni a mantenere l'assetto accentrato del potere che aveva permesso fino ad allora di conservare la stabilità del regime in un secondo momento, con la nomina di nuovi collaboratori, riprese il processo di riforme in senso liberale avviato dal nonno Alessandro II.

Per la sua politica di riforme svoltasi indicativamente tra il 1895 e il 1900, alquanto importante visto che essa costituisce il primo embrione di industrializzazione del paese, lo Zar richiamò in servizio alle finanze l'abile ministro S. J. Vitte.

Detentore di una forte influenza sul sovrano, più di altri si rese conto che per avvicinare l'Impero alle maggiori potenze occidentali era necessario attuare un rapido sviluppo infrastrutturale. Questa presa di coscienza si scontrò tuttavia con i precetti culturali, politici e sociali che avevano dominato il periodo di Alessandro III, vividi anche in Nicola II e nella maggioranza dei suoi consiglieri. Di fronte a questi ostacoli ideologici Vitte, sull'onda di quanto aveva già esperito con il precedente regnante, proseguì nell'ammodernamento delle infrastrutture necessarie per lo sviluppo dell'industria e del commercio, permettendo al Paese di uscire parzialmente dalla condizione di arretratezza.

Furono create e riqualificate le arterie stradali e soprattutto le ferrovie, tanto che alla fine del secolo si superarono i cinquantamila chilometri di rotaie realizzate e percorribili²⁴. Esemplare è il caso della ferrovia Transiberiana: costruita tra il 1890 e il 1895 in condizioni climatiche estreme, permise il collegamento da Mosca, uno dei due centri più popolosi e fiorenti del periodo, a Vladivostok, il nevralgico sbocco economico sull'Oceano Pacifico. La costruzione di questa tratta favorì notevolmente il commercio interno come pure lo svilupparsi di nuovi centri industriali abitati lungo tutto il suo percorso, come Irkutsk nella Siberia orientale,

²⁴ Nikolaj Shevchenko, *La Russia in Treno*, Russia Beyond, 2022, <https://it.rbth.com/storia/87373-la-russia-in-treno-storia>.

considerato il nucleo degli imprenditori dell'industria dell'oro in quanto base commerciale dello stesso con i territori dell'odierna Cina.

Altri settori che beneficiarono di questa azione di sviluppo e che divennero fondamentali nel Novecento furono quelli dell'industria bellica e pesante, prevalentemente concentrati attorno all'agglomerato urbano di San Pietroburgo e nelle zone del Caucaso e degli Urali²⁵.

Le città industriali, ovvero circa oltre il quaranta per cento dei maggiori centri urbani, furono abitate prevalentemente dalle popolazioni contadine misere, analfabete e sprovviste di qualsiasi preparazione tecnica, che dai territori circostanti erano immigrate per una paga più dignitosa. Infatti i salari in questi agglomerati, seppure esigui, offrivano un tenore di vita sensibilmente migliore, rispetto a quello contadino.

L'attrazione esercitata verso gli abitanti delle zone rurali tuttavia non si verificò per i capitali esteri, necessari data l'insufficienza di risorse finanziarie e di mezzi tecnici, il che impedì un più sostanziale e generale processo di sviluppo industriale, che risultò assai più modesto rispetto alle previsioni di Vitte.

Oltre che sugli aspetti prettamente strutturali il Ministro si concentrò particolarmente anche nelle riforme del settore economico avviate con Alessandro III al fine di sostenere lo sviluppo industriale. Risale al 1897 l'introduzione della convertibilità oro-rublo, stabilizzato con l'introduzione successiva del bimetallismo²⁶, al fine di ottenere finanziamenti economici da altri paesi e di incoraggiare gli investitori stranieri.

In poco tempo fu in tal modo approntata una struttura industriale e commerciale – e di riflesso amministrativa e finanziaria – che avvicinò il paese ai principali stati europei.

Dobbiamo rilevare però che proprio per il modo in cui si configurava la società russa solo una sua piccola parte ne ricavò un beneficio più che modesto. L'intento principale infatti non fu orientato a migliorare le condizioni di vita della

²⁵ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., pp. 502 e ss..

²⁶ Sistema monetario oggi in disuso in cui circolavano due monete metalliche (tipicamente oro e argento). Il valore delle monete veniva stabilito in base alla quantità di metallo prezioso utilizzato per produrre le stesse, ed il rapporto tra le due era fissato e garantito dalla legge. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume II, AVA-CAL, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 259.

popolazione né a soddisfare le esigenze essenziali al suo sostentamento. Il credo politico rimase sempre quello classico tipico di ogni autocrazia, cioè di sviluppare, alla luce anche delle nuove innovazioni tecniche, il settore militare, con particolare riferimento ai nuovi strumenti del comparto e alle relative infrastrutture strategiche, col fine ultimo di riavviare, non appena possibile, quella politica espansionistica che era stata momentaneamente interrotta.

Gli anni di fine Ottocento furono di conseguenza quelli più decisivi per un complessivo ammodernamento dell'impero ma anche quelli più instabili e incerti per le sorti del suo tradizionale regime di potere. Tuttavia, nonostante il corposo piano di riforme, la monarchia assoluta non seppe consolidarsi pienamente, presentandosi sempre molto fragile e stentata nello stare al passo con i mutamenti che si stavano verificando altrove nella stessa epoca. Possiamo quindi rilevare che le tensioni sociali furono tutt'altro che assenti. Il malcontento sempre latente e in costante crescita, soprattutto tra i sempre vessati contadini, crebbe ulteriormente durante l'ultimo decennio del XIX Secolo, specie a seguito di una grave carestia che provocò mezzo milione di morti e che rallentò anche la crescita industriale.

A rappresentare tale malcontento furono l'insieme di organizzazioni ostili alla politica imperiale viste in precedenza²⁷ in cui ripresero vigore le istanze rivoltose che si concretizzarono in assassinii politici come ad esempio quello del Ministro dell'Istruzione Pubblica Nikolay Bogolepov (Serpuchov, 1846-San Pietroburgo, 1901), a cui seguì nel 1902 quello del Ministro dell'Interno Dmitrij Sergeevic Sipjagin (Kiev, 1853-San Pietroburgo 1902)²⁸. Intanto in seno al Partito Operaio Socialdemocratico Russo (1898) che, nato dall'unione di questi diversi gruppi sovversivi clandestini, ricoprì un ruolo fondamentale negli avvenimenti del Novecento, politologi, filosofi e intellettuali del calibro di Vladimir Lenin²⁹, Lev

²⁷ Vedi pag.18.

²⁸ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 28.

²⁹ Pseudonimo di Vladimir Il'ič Ul'janov, nato a Simbirsk nel 1870, crebbe con i suoi sei fratelli in una famiglia dalle idee ostili al regime vigente. Traumatizzato dalla condanna a morte del fratello Alexandr, che con altri giovani aveva pianificato un attentato ad Alessandro III (1887), si avvicinò agli ambienti politici rivoluzionari di matrice marxista. Nel 1891 si laureò in legge a San Pietroburgo, nel 1895 fu esiliato per tre anni in Siberia in quanto leader di un collettivo rivoluzionario marxista. Scontata la pena si recò all'estero in Germania e in Svizzera, dove collaborò ad alcune attività editoriali e scrisse tra l'altro il celebre *Che fare?* (Stoccarda, 1902) in cui delinea le idee di organizzazione e di strategia rivoluzionarie che tentò senza successo di

Tročkij³⁰ e Aleksandr L'vovič Parvus³¹ diedero vita ad un ampio dibattito sulla rielaborazione della teoria marxista che giocò un ruolo fondamentale nella successiva nascita delle Repubbliche sovietiche. In estrema sintesi ne scaturì la definizione dell'impero come «pluralità di regimi socioeconomici o *mnogoukladnost'*, appartenenti ad epoche diverse dello sviluppo storico, ma presenti nella medesima era»³². Detti teorici videro la possibilità di valorizzare, anche attraverso la legge dello sviluppo combinato³³, le molteplici identità locali e nazionali per accelerare i tempi della prossima rivoluzione.

applicare alla rivoluzione del 1905. Costretto nuovamente all'esilio tornò in madrepatria solo dopo le vicende della Rivoluzione di febbraio per poi guidare quella d'Ottobre. Fautore della pace e della fuoriuscita dal conflitto mondiale il leader del nuovo stato socialista si concentrò nelle riforme in ambito economico, industriale e politico, cercando di tracciare ideologicamente le successive azioni politiche. Morì nel 1924 in seguito ad una gravissima forma di arteriosclerosi. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume VI, GRA-MAC, *op. cit.*, p. 417.

³⁰ Pseudonimo di Lejba Bronstein nato nel 1879, fu un politico, rivoluzionario e politologo di origini ucraine. Nel 1903 fu membro del POSDR, dove tentò l'operazione di mediazione tra menscevichi e bolscevichi al fine di evitare la scissione del partito. Nel 1905 durante la rivoluzione divenne presidente del soviet di San Pietroburgo, nel maggio del 1917 dopo un esilio forzato ritornò in Russia e si unì ai Bolscevichi. Con il nuovo corso politico occorso dopo la rivoluzione di ottobre ricoprì da prima la carica di Commissario del popolo agli affari esteri e successivamente quella agli affari militari e navali. In seguito alla morte di Lenin divenne il principale oppositore di Stalin nella successione al potere, ma con la vittoria del primo, Trotskij fu progressivamente demansionato e allontanato dagli apparati istituzionali, finché decise di trasferirsi in Messico dove fu assassinato nel 1940 ad opera di un commando di sicari stalinisti capitanati dal pittore filosovietico D. A. Siqueiros. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume IX, SCH-Z, *op. cit.*, p.377.

³¹ Pseudonimo di Izrail' Lazarevič Gel'fand, nato l'8 settembre 1867 in Bielorussia fu un rivoluzionario russo naturalizzato tedesco. Partecipò attivamente alla Rivoluzione del 1905 e contribuì in modo preminente alla realizzazione della Teoria della Rivoluzione Permanente. Politicamente sempre molto vicino al pensiero politico ideologico di Trotskij, venne condannato ai lavori forzati in seguito alla prima Rivoluzione riuscendo però a fuggire in Germania dove riprese i contatti con i rivoluzionari russi. Ad egli si addita l'accordo segreto con Guglielmo II che permise il rientro di Lenin in Russia dopo gli avvenimenti della Rivoluzione di Febbraio. Morì il 12 dicembre 1924 a Berlino in Germania. Treccani.it, *Enciclopedia on line*, Roma, <https://www.treccani.it/enciclopedia/parvus/>.

³² Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 27.

³³ Legge formulata da Lenin e successivamente elaborata da Trotskij in relazione alla Rivoluzione socialista in Russia e alla creazione di un'economia socialista in un paese che non aveva ancora raggiunto il livello di sviluppo industriale dei paesi capitalistici occidentali. Sostiene che i paesi meno sviluppati possano raggiungere il livello di sviluppo di quelli industrializzati, attraverso l'utilizzo di tecnologie avanzate importate dai paesi più evoluti, adattando e combinando queste con quelle locali e tradizionali. *Ibidem*.

Sullo sfondo di queste discussioni possiamo osservare che Lenin diede prova di quel connubio tra palingenesi rivoluzionaria e realismo politico che gli permise di portare «l'Utopia al Potere»³⁴. Per attuare il suo disegno politico il leader bolscevico approntò quale idoneo strumento anche la cosiddetta Teoria dell'avanguardia Rivoluzionaria³⁵, connotata da un forte operaiamo e formalizzata sull'opera intitolata «Che fare?», destinata a divenire la Bibbia per tutti i giovani rivoluzionari del Novecento.

Mentre nelle organizzazioni politiche clandestine intercorrevano e fermentavano i dibattiti politici permeati dai nuovi precetti ideologici, lo Zar tentò di disinnescare la tensione sociale, muovendo guerra al Giappone (1903-1904). L'esito militare infausto che osserveremo meglio nel prossimo capitolo, gli valse tuttavia una cocente umiliazione e un forte discredito, dando ulteriore linfa alle fibrillazioni sociali e ai movimenti politici interni che sfociarono nel ventennio successivo nelle tre famose rivoluzioni e nella fine della dinastia dei Romanov.

³⁴ Sottintende la creazione di uno Stato socialista attraverso la Rivoluzione, senza sfruttamento e oppressione, che avrebbe altresì guidato la società, ora socialista, verso l'abolizione delle classi e l'instaurazione di un nuovo ordine sociale. *Ibidem*.

³⁵ Teoria secondo cui gli operai dovevano ricevere la coscienza socialista da un partito capace di rappresentare anche contro la loro volontà i loro interessi. È da evidenziare che tale teoria fu anche l'origine della scissione avvenuta nel 1903 nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo nelle due componenti storiche, Menscevichi e Bolscevichi. *Ibidem*.

Capitolo II. Da Impero a superpotenza mondiale: La Russia del primo Novecento

1.1. Fermenti rivoluzionari che precedettero e seguirono l'abdicazione dello Zar

Come abbiamo annunciato alla fine del precedente capitolo, nel primo ventennio del Novecento molteplici avvenimenti stravolsero l'impero zarista. Confidando nelle riforme attuate alla fine del secolo appena trascorso, la monarchia ritenne possibile porre rimedio ai problemi storici del paese semplicemente spostandone l'attenzione verso i fasti della grande nazione comune e i suoi nemici esterni. Tuttavia questa strategia anziché contenere il malcontento dilagante lo convogliò suo malgrado nella rivoluzione del 1905 e nelle due del 1917, quelle di Febbraio e di Ottobre, che come vedremo stravolsero il sistema paese e posero fine alla dinastia regnante.

Nel 1905 le precarie condizioni economico-sociali e l'esito disastroso del conflitto col Giappone³⁶ rafforzarono la diffusa percezione, (già evidenziata alla fine del precedente paragrafo) circa l'inadeguatezza e l'incompetenza del regime zarista. La *débâcle* subita dall'Impero ebbe peraltro enorme risonanza anche a livello internazionale, dove regnava un contesto ideologico permeato dalle teorie che ponevano la razza bianca al di sopra di tutte le altre.

La sconfitta di un popolo bianco da parte di un razza considerata inferiore destò un clamoroso scalpore che assieme all'indigenza, allo sconforto e al risentimento contro lo zar spinse migliaia di lavoratori a insorgere e a radunarsi presso la capitale San Pietroburgo (22 gennaio 1905) in un moto che nelle settimane successive si allargò alle campagne e ai centri periferici, ove storicamente si annidavano i sentimenti nazionalistici che a più riprese, come avremo modo di illustrare, vennero fortemente contrastati.

³⁶ Il conflitto russo-nipponico proruppe nel febbraio 1904 e si concluse nel settembre 1905 con il trattato di Portsmouth. La Russia imperiale riconobbe il controllo giapponese sulla Corea, sulla Manciuria e sulla parte meridionale dell'isola di Sachalin, cedendo inoltre la penisola Liaodong con le basi di Port Arthur e Dairen. La sconfitta si riflesse anche sul prestigio del Paese, dato il contesto ideologico e culturale del periodo. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit. pp. 552-554.

È da rilevare che le rivendicazioni degli insorti non sorprende quanto a novità, ché ribadivano le secolari istanze per una maggiore libertà di stampa, per migliori prospettive economiche e lavorative e per una legislazione più favorevole in ambito sociale e meno incentrata sugli aspetti militari.

Quanto fin qui affermato trova conferma anche nel proclama di Georgij Gapon (Beliki, 1870-Ozerki, Pietroburgo, 1906), il sacerdote della Chiesa Ortodossa che guidò la rivolta nella Capitale. Naturalmente quanto richiesto dai rivoltosi infastidì non poco lo zar che ordinò la repressione delle sommosse. L'episodio più cruento si verificò il 22 gennaio 1905 dinanzi al Palazzo d'Inverno a San Pietroburgo, nella giornata passata alla storia come la «Domenica di sangue»³⁷.

La linea dura voluta dallo Zar non fu comunque sufficiente a placare le proteste che anzi si intensificarono, come esemplificato nel noto ammutinamento dei coscritti della corazzata Potëmkin, e si riorganizzarono con modalità fino ad allora inedite quale quella dei soviet³⁸.

Nicola II si vide allora obbligato, per riprendere una parvenza di controllo del Paese, a cedere alle richieste dei manifestanti, azione che si concretizzò nel *Manifesto d'ottobre*, precursore della Costituzione del 1906³⁹. Con esso si procedette all'abolizione della discriminazione religiosa e dell'imposizione obbligatoria della lingua russa a cui fecero seguito ulteriori concessioni riguardanti tutta una serie di diritti civili e politici fondamentali come il diritto di stampa e quello di associazione. Venne istituito anche il primo organo rappresentativo del popolo, la Duma, un passo decisivo per l'allineamento dell'Impero ai regimi monarchico-liberali dell'Occidente.

³⁷ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., pp. 502-503.

³⁸ Consigli, organismi di rappresentanza dei contadini e degli operai che si costituirono spontaneamente durante la rivoluzione del 1905. Con la rivoluzione del 1917 furono convertiti in istituzioni fondamentali del sistema politico bolscevico; a livello locale i *Soviet dei lavoratori*, a livello centrale il *Soviet supremo dell'URSS*. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume IX, SCH-Z, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 146.

³⁹ Sull'onda del *Manifesto d'Ottobre*, prevedette una duplice assemblea legislativa; la Duma, prima assemblea rappresentativa con poteri legislativi affiancò la Camera alta o Consiglio di stato, il tradizionale organo consultivo dell'Imperatore. Stabili inoltre che nessuna legge approvata dalla Duma potesse entrare in vigore senza l'approvazione del Consiglio di stato e dello stesso Zar, che possedeva anche il diritto di veto, oltre alla possibilità di sciogliere in qualsiasi momento la Duma come accadde per quella del 1906 e quella del 1907. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, cit., p. 503.

Le misure adottate comportarono una certa distensione nel clima sociale, che venne ulteriormente pacificato dall'azione del governo guidato da Pëtr Arkad'evič Stolypin⁴⁰, un convinto conservatore e restauratore del potere zarista che nonostante ciò si concentrò in un ciclo di riforme agrarie tese a migliorare le condizioni delle masse contadine da cui promanavano le maggiori richieste.

Stolypin si impegnò nel tentativo di realizzare una classe di medi proprietari terrieri⁴¹, attraverso un piano di rilevanti investimenti pubblici che permettesse alle famiglie contadine l'acquisto di un terreno. Naturalmente il progetto provocò un forte malumore tra le élite terriere tradizionali, tanto che proprio ad esso noti storici attribuiscono la causa del suo assassinio nel 1911. Sebbene dunque le riforme introdotte da Nicola II e da Stolypin comportarono cambiamenti di rilievo specie in ambito agricolo e sociale, le contrapposizioni politico-ideologiche ne ricavarono nuovo fomento.

Le fazioni politiche più oltranziste infatti, rappresentate dal Partito Socialista Rivoluzionario e dal Partito Operaio Socialdemocratico Russo, mai approvarono pienamente le concessioni sopra enunciate (che oltre al settore agricolo coinvolsero marginalmente anche quello industriale e finanziario), bollate dai gruppi clandestini⁴² come meri diversivi tesi ad anestetizzare il popolo e a minare l'opera di divulgazione e d'indottrinamento da loro svolta negli ultimi anni.

Proprio all'interno di queste fazioni politiche si sviluppò anche un ampio dibattito tra personalità politiche come L. Trockij e A. L. Parvus che culminò nella

⁴⁰ Nato a Dresda nel 1862 da un'antica famiglia fondiaria fu uomo di politica, particolarmente attivo specie in giovane età, anche nella carriera amministrativa. Nominato Ministro dell'Interno (maggio 1906) della prima Duma guidata da Ivan Logginovič Goremykin, in seguito allo scioglimento forzoso di questa, divenne Primo ministro. Le sue azioni politiche si concentrarono principalmente nel compiere una riforma agraria di rilievo, al fine di contenere le correnti rivoluzionarie e di aumentare il consenso verso lo zar. La sua attività politica non tralasciò nemmeno interventi innovativi nel settore industriale e in quello delle infrastrutture, tuttavia le cospicue concessioni ai contadini furono causa di violenti contrasti con lo Zar e infastidirono tanto gli ambienti rivoluzionari quanto quelli finanziari. Morì nel 1911 in seguito ad un attentato. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume IX, SCH-Z, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 198.

⁴¹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 29 e ss..

⁴² All'inizio del XX sec. nell'Impero era ancora vietata la costituzione di partiti politici; pertanto i loro comitati centrali operavano prevalentemente dall'estero. Tre risultavano le principali organizzazioni: il Partito Operaio Socialdemocratico di ispirazione marxista (POSDR), scisso nel 1903 tra menscevichi e bolscevichi; il Partito Socialista Rivoluzionario, erede della tradizione populista; il partito liberale Unione e Liberazione.

definizione della Teoria della rivoluzione permanente, fondamentale in quanto ora la rivoluzione fu considerata «non più un momento puntuale nel corso della storia ma un processo di lunga durata, costituito da più atti, anche molto diversi e all'apparenza contraddittori»⁴³. Tale ipotesi s'incardinò nella convinzione che la borghesia non potesse portare a compimento una rivoluzione che istituisse la democrazia e risolvesse parimenti il problema della proprietà terriera. Perciò la guida doveva essere affidata al proletariato che, esaurita la spinta e la fase democratico-borghese, non si sarebbe lasciato sviare da parziali vantaggi nel proprio permanere verso l'obiettivo socialista.

Questo fu un momento determinante sul piano delle nuove concettualizzazioni politiche, il che ci porta a condividere il giudizio secondo cui nella prima decade del secolo il Gigante russo fu «forse l'elemento più dinamico di un'Europa giovane e al culmine della sua potenza»⁴⁴.

Nel secondo decennio invece le diatribe governative e l'animato dibattito politico vennero interrotte dallo scoppio della Grande guerra (1° Agosto 1914), un conflitto catastrofico per l'impero russo che in ultima istanza travolse lo stesso Zar. Nel momento però, a causa della forte tensione interna che permeava il paese, la guerra apparve provvidenziale a Nicola II che, attraverso un'abile campagna propagandistica, seppe tramutare il malcontento interno in un sentimento nazionalista. Di qui alla decisione unilaterale di entrare nel conflitto il passo fu breve.

Se l'iniziativa galvanizzò la popolazione e consentì alla monarchia di godere del sostegno di tutte le forze politiche, in ambito economico «il varo del proibizionismo venne salutato come il simbolo della comunione patriottica del paese»⁴⁵. Le ingenti spese che ne derivarono per il settore militare obbligarono infatti il Governo ad adottare una vera e propria economia di guerra che tuttavia non valse a mutarne le sorti: in breve tempo perse il controllo della Polonia, della Galizia, della Lituania e di parte della Lettonia il che, assieme alla penuria di pane e carbone, costituì l'innescò nel 1917 alla Rivoluzione di Febbraio.

⁴³ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 30.

⁴⁴ *Ivi*, p. 31.

⁴⁵ *Ivi*, p. 32.

Le nuove proteste che si verificarono a Pietrogrado (così era stata ribattezzata la Capitale nel '14) inizialmente non vennero represses e dilagarono a macchia d'olio nelle altre città. La situazione degenerò quando, il 10 marzo, una schiera di lavoratori e di sodati occuparono la sede della Duma (un'ala del Palazzo Tauride), obbligando Nicola II ad abdicare e prefigurando l'inizio di «un nuovo corso politico»⁴⁶.

1.2. I governi provvisori: preludio di un nuovo sistema politico

L'inizio del nuovo corso politico coincise dunque con l'abdicazione dello Zar Nicola II (15 marzo 1917). Il passo indietro, caldeggiato da alcuni parlamentari a lui vicini della Duma, fu teso a favorire un rientro delle sommosse popolari, non certo a porre fine alla dinastia regnante dei Romanov. Sennonché il potenziale successore, il fratello e granduca Michele II (Pietroburgo, 1878-Perm, 1918), rinunciò all'invito, ufficialmente per non intralciare il governo provvisorio nel traghettare il paese fino all'Assemblea costituente. Uscita quindi di scena la dinastia dei Romanov il paese si trovò pressoché allo sbando, in una situazione in cui Duma e Soviet iniziarono a contendersi il potere.

Seguì pertanto l'insediamento (23 marzo 1917) di un esecutivo provvisorio presieduto dal principe Georgij Evgen'evič l'Vov⁴⁷, sostenuto da socialisti rivoluzionari, socialdemocratici nella componente dei menscevichi – capeggiati dai vecchi esponenti Georgij Valentinovič Plechanov (1856-1918) e Julij Martov

⁴⁶ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 43 e ss..

⁴⁷ Uomo politico russo nato il 2 novembre 1861 a Dresda in Germania fu un esponente del Partito Costituzionale Democratico. Durante la Prima guerra mondiale si distinse come amministratore generale dell'unione degli *zemstvo* e come organizzatore della Croce Rossa. In seguito agli avvenimenti della Rivoluzione di Febbraio ricoprì la carica di Presidente del Governo provvisorio russo. Incapace di porre un freno ai disordini e di riprendere il controllo del Paese, nel luglio del 1917 si dimise e nel novembre dello stesso anno si rifugiò all'estero. Morì il 7 marzo 1925 a Parigi. Treccani.it, *Enciclopedia on line*, Roma, 2011, https://www.treccani.it/enciclopedia/l-vov-georgij-evgenevic-principe_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

(1873-1923) – e dai liberali⁴⁸, deciso nonostante la contrarietà popolare, a proseguire nel conflitto e a mantenere gli impegni assunti a livello internazionale. Fin dal principio però questa esperienza politica fu ostacolata dal contrasto tra il Governo e la Duma da un lato e il Soviet di Pietrogrado dall'altro, il che impedì al Governo di lavorare alacremente per il raggiungimento dei suoi intenti.

Dobbiamo rilevare però che l'immobilismo politico di questo periodo ha delle motivazioni che vanno ben oltre il dualismo di potere. Se indubbiamente il governo era debole e il soviet di Pietrogrado controllava tutte le principali infrastrutture, dai trasporti a buona parte dell'esercito con il sostegno della popolazione, tuttavia dobbiamo tenere in considerazione anche la situazione interna che si può tranquillamente ricondurre ad uno scenario di parziale anarchia, unita ad un contesto internazionale che vedeva un conflitto mondiale in corso in cui l'ormai ex impero stava perdendo su tutti i fronti.

Nella vasta letteratura esistente varie ipotesi sono state avanzate per comprendere questa fase di estrema instabilità politica. La più accreditata evidenza in questo contesto la presenza di molteplici ideologie, interne agli stessi partiti, che non consentirono di trovare un sufficiente coordinamento nella gestione della macchina statale.

Al fine di superare l'impasse politica appena evidenziata sovvenne il ritorno in madrepatria di Lenin, accorso non appena venuto a conoscenza dei fatti di febbraio. Il suo viaggio di ritorno fa parte del mito che lo circonda, ma in sostanza fu reso possibile dal suo accordo segreto con il Kaiser tedesco Guglielmo II, da un lato assai interessato ad estinguere il conflitto sul fronte orientale, dall'altro fortemente convinto che un ritorno di Lenin in madrepatria avrebbe ulteriormente destabilizzato lo scenario politico interno all'antico impero decaduto.

⁴⁸ Partito Democratico Costituzionale, noto anche come Partito dei Cadetti fu il primo partito di stampo liberale, sorto dalla Rivoluzione del 1905. Raccoglieva le forze di ispirazione borghese liberale che miravano alla formazione di un apparato legislativo di matrice occidentale mantenendo però una forma di Stato monarchica e costituzionale. L'esperienza di questo partito terminò il 21 dicembre 1917 con l'ascesa al potere di Lenin e dei Bolscevichi che misero al bando progressivamente tutte le altre compagini politiche. Alberto Mario Banti, *L'età Contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 43 e ss..

Dato per cui l'impatto incontestabile, che il ritorno di Lenin ebbe nel panorama politico russo e internazionale, ne analizzeremo nel dettaglio i fatti nel prossimo paragrafo.

1.2.1. Il ritorno di Lenin e le Tesi di Aprile

Il rimpatrio di Lenin, certamente assai significativo sul piano storico, è circoscritto da un alone mitico che in varie occasioni è stato fonte d'ispirazione letteraria e cinematografica (su tutte *Il Treno di Lenin*, del regista Damiano Damiani).

L'accordo che permise al rivoluzionario di rientrare in Russia prese vita nel corso di una burrascosa riunione dell'Alto comando tedesco. Il ministro Von Berger, capo del c. d. "ministero per la sovversione", un ufficio creato con l'intendimento di indebolire il fronte interno del nemico, presentò un piano – ideato dal compagno d'esilio di Lenin, appena naturalizzato tedesco, A. L. Parvus (Berazino, 1867-Berlino 1924) – destinato a cambiare il corso della storia: far rientrare Lenin, noto per le sue posizioni contrarie alla guerra⁴⁹. L'Inghilterra e la Francia infatti, spaventate per la propaganda disfattista e socialista di Lenin, gli negarono a più riprese il visto per il rientro da Zurigo, costringendo a richiedere l'appoggio tedesco⁵⁰.

Perciò il 9 aprile del 1917 il treno con vagoni piombati, con diritto di extraterritorialità e con a bordo una nutrita scorta di soldati tedeschi, partì alla volta della Svezia trasportando 32 persone tra le quali diciotto esponenti bolscevichi, tre menscevichi, la moglie del leader Nadežda Krupskaja, il figlio di nove anni e la collaboratrice e amante Inessa Armand. Stando alla documentazione storica, il governo tedesco bloccò tre delle quattro entrate del vagone per impedire ogni contatto con la popolazione tedesca: nacque così la leggenda del «vagone piombato». Da Sassnitz un traghetto, il *Queen Victoria*, li portò a Trelleborg, in Svezia. Di lì a Stoccolma, poi a Helsinki in Finlandia per la seconda tratta ferrata verso Pietrogrado.

⁴⁹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 39.

⁵⁰ Catherine Merridale, *Lenin sul treno*, Italia, UTET, 2017, Edizione online, https://www.google.it/books/edition/Lenin_sul_treno/dMU-DgAAQBAJ?hl=it&gbpv=1.

Nello stesso tempo la Germania finanziò il partito bolscevico e la sua causa con decine di milioni di marchi nel periodo tra febbraio e novembre 1917, un sostegno la cui esistenza venne sempre negata da Lenin onde evitare di essere etichettato come traditore o emissario del Kaiser. In cambio Lenin, una volta ottenuto il potere in Russia, avrebbe firmato un accordo di pace che avrebbe permesso alla Germania di concentrare le sue forze militari su altri fronti.

Sull'onda di questi eventi il 16 aprile 1917, il capo dei bolscevichi rientrò quindi a Pietrogrado ove si apprestò, in un suo famoso discorso, a declamare le sue direttive politiche, passate alla storia come le Tesi di Aprile⁵¹.

Redatte durante il viaggio di rientro in un funzionale e agile opuscolo per i fedelissimi le Tesi indicavano i passi da seguire per attuare nel concreto la rivoluzione. Vi si sosteneva la necessità di un sovvertimento che promanasse dal basso per abbattere il capitalismo imperialista e per istituire un apparato governativo che ponesse il potere nelle mani del proletariato.

Particolare attenzione in questo opuscolo venne posta anche alle questioni delle terre, dell'economia, delle istituzioni politiche e delle diverse nazionalità. Queste ultime avrebbero dovuto trovare spazio nel movimento in formazione evitando il ricorso alla detestabile russificazione forzata.

Dobbiamo rilevare per, che nonostante la linea di Lenin (che causò la scissione del POSDR nel 1903) fosse a quel tempo chiara, quando egli la ribadì durante la prima riunione del partito bolscevico dopo l'esilio riscosse un certo clamore. Il disappunto degli altri esponenti concernette in particolare la proposta sul come avanzare verso la rivoluzione socialista, che suscitò la protesta di esponenti quali V. M. Molotov (Sovetsk, 1890-Mosca, 1986) e A. I. Rykov (Saratov, 1881-Mosca, 1938) e la sorpresa in altri come N. I. Bucharin (Mosca, 1888-Mosca, 1938) e G. L. Pjatakov (Horodyšče, 1890-Mosca, 1937). Essi non riuscirono a concepire la possibilità di una trasformazione della rivoluzione borghese in socialista, dato che ritenevano la prima appena iniziata e bisognosa di un lungo

⁵¹ Documento costituito da dieci direttive scritte da Lenin durante il viaggio di ritorno in patria nell'aprile del '17, vi si indicano i passi necessari per la rivoluzione: potere al proletariato e ai contadini, nessun appoggio al governo provvisorio, tutto il potere ai soviet, naturalizzazione delle terre e controllo della produzione da parte dei soviet. Le Tesi innoveranno poi il programma politico del Consiglio dei Commissari del Popolo della RSFS sorto dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra ad oggi*, cit., pp. 44 e ss..

tempo per dare alla Russia le strutture democratiche necessarie per il suo superamento. Come i menscevichi essi ritenevano che i soviet dovessero limitarsi a esercitare un controllo sull'attività del governo provvisorio, espressione della borghesia imprenditoriale. Tuttavia le tesi di Lenin guadagnarono lo stesso l'approvazione della grande maggioranza dei membri del partito, così iniziò a diffondersi anche il mito di un Lenin "mago" «capace di rendere possibile l'impossibile»⁵². Questo dibattito coinvolse successivamente anche Trockij, rientrato in patria a fine maggio, il quale dopo essersi allineato con Lenin sulle questioni ideologiche premette anch'egli per l'azione concretamente rivoluzionaria.

La storia dell'ascesa al potere di Lenin nel giro di pochi mesi (febbraio-ottobre) testimonia il fatto, che nel partito prevalse la sua proposta. L'esecutivo provvisorio a guida l'Vov, dopo vani tentativi di dare un nuovo slancio militare al coinvolgimento militare della Russia nel primo conflitto mondiale, si dimise poco dopo il discorso del leader bolscevico. Il Primo Ministro infatti, sostenuto anche dalla deliberazione favorevole del I Congresso Panrusso dei Soviet⁵³, aveva confidato in un nuovo tentativo di ottenere un successo bellico per garantirsi un maggiore consenso popolare (luglio 1917) ma, date le condizioni disastrose in cui versava l'esercito, nessuna vittoria sovvenne, acuendo l'insofferenza sociale e l'impopolarità di questo esecutivo.

L'insediamento di un secondo governo provvisorio guidato da A. F. Kerenskij (Ul'janovsk, 1881-New York, 1970) diede avvio, nonostante la sua maggioritaria componente socialista, ad una forte campagna repressiva contro i socialdemocratici e in particolare contro i bolscevichi, accusati di fomentare ideali e comportamenti ostili alla patria. Per sfuggire alla campagna repressiva Lenin insieme a Zinov'ev si rifugiò nuovamente all'estero, in Finlandia (agosto 1917), dove il futuro Padre della Rivoluzione scrisse *Stato e Rivoluzione (Gosudarstvo i revoljucija)*, un libro visionario nel quale riprendeva e sviluppava le idee di Marx

⁵² Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 39.

⁵³ Assemblea nazionale che riuniva i rappresentanti dei Soviet dei lavoratori, dei contadini e dei soldati in tutta la Russia. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, con la nuova Costituzione del 1918, divenne il massimo organo del potere statale. Treccani.it, *Enciclopedia on line*, Roma, <https://www.treccani.it/enciclopedia/soviet>.

sulla dittatura del proletariato e sulla trasformazione rivoluzionaria dello stato nell'autogoverno dei produttori (che egli intendeva attuare attraverso il movimento dei soviet), preparando contestualmente la Rivoluzione d'Ottobre e ponendo i futuri obiettivi del nuovo corso politico: pace immediata, nazionalizzazione delle terre, loro trasferimento ai comitati agricoli e passaggio del potere ai soviet⁵⁴.

Dobbiamo osservare poi che la linea adottata dal governo in carica «non fu oggetto di supporto comune»⁵⁵ e la *debacle* di conseguenza in questo caso promanò dall'interno: il 26 agosto del 1917, respinto il *Putsch* di Lavr Georgievič Kornilov⁵⁶ grazie al sostegno di tutti i partiti, compreso quello dei bolscevichi, aprì la strada a questi ultimi che, avendo difeso le neonate istituzioni provvisorie – il 14 settembre 1917 venne proclamata la nascita della Repubblica Russa – nonostante la persecuzione subita da Kerenskij, agli occhi del popolo apparvero come veri e propri «salvatori della Rivoluzione»⁵⁷, prefigurando in questo modo l'avvicendamento sempre più prossimo di una nuova guida politica al potere.

1.3. La Rivoluzione d'Ottobre e il passaggio dalla teoria alla pratica

La conclusione del precedente paragrafo ci permette di dedurre che i mesi successivi al 26 agosto furono segnati dall'attesa del momento propizio per dare fuoco alle polveri, il quale giunse il 24 ottobre del 1917 quando i bolscevichi armati (dopo il rientro in madrepatria di Lenin 9 ottobre) insieme alle Guardie Rosse⁵⁸ occuparono il palazzo d'inverno, dove «costituirono un governo, presieduto da Lenin, con Trotskij come Ministro degli Esteri, Stalin come

⁵⁴ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 40.

⁵⁵ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra ad oggi*, cit., p. 42.

⁵⁶ Nato nel 1870 a Ust-Kamenogorsk, prima fu comandante di brigata e successivamente generale. Si mise in luce nell'Affare Kornilov, il tentato colpo di stato militare contro il Governo provvisorio guidato da A. F. Kerenskij. In seguito al putsch fallito si rifugiò tra i Cosacchi del Don organizzando nel 1918 le truppe per combattere i bolscevichi al potere, finché trovò la morte nello scontro di Ekaterinodar nello stesso anno. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume VI, GRA-MAC, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, pp. 338-339.

⁵⁷ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra ad oggi*, cit., pp. 45 e ss..

⁵⁸ Reparti armati formati da operai, contadini e disertori dell'esercito zarista organizzati da Trockij e guidati da Antonov-Ovseenko per la presa del Palazzo d'Inverno durante la R. d'Ottobre. *Ivi*, p. 46.

Ministro per le Questioni nazionali, e nemmeno un ministro che non fosse bolscevico.»⁵⁹.

Con la creazione del nuovo esecutivo, ora denominato da Lenin (desideroso di eliminare i titoli borghesi come il termine ministro) Consiglio dei Commissari del Popolo, si chiuse il ciclo dei governi provvisori, tramontò la Repubblica russa e nacque il 7 novembre 1917 la “Russia Bolscevica” prefigurando così un primo passo per un corso politico più stabile che non senza difficoltà consentì al nuovo gruppo dirigente di riprendere il pieno controllo del Paese.

Quanto seguì non fu altro che l’avveramento delle Tesi di Aprile. Due furono i punti in cui si concentrarono le relative azioni politiche: il primo afferì all’avvio delle trattative per smarcarsi dalla guerra⁶⁰, il secondo alla nazionalizzazione delle terre al fine di una successiva redistribuzione più equa.

L’obiettivo, in vista delle elezioni dell’Assemblea costituente (25 novembre 1917), fu quello di ingraziarsi l’elettorato dei contadini per cercare di sottrarre consenso ai Socialisti rivoluzionari, al fine di ottenere una maggiore base consensuale e di vincere le elezioni, il cui esito però non fu quello sperato. I bolscevichi ottennero 175 seggi, tanti se confrontati a quelli dei menscevichi (16) e a quelli dei cadetti (17) ma non sufficienti a contrastare gli oltre 400 conquistati dai Socialisti rivoluzionari che così di fatto ottennero la maggioranza dell’Assemblea.

Lenin a questo punto adottò una linea politica più aggressiva, sciolse l’Assemblea pochi mesi dopo (5 gennaio 1918) e istituì un «regime politico dittatoriale a partito unico»⁶¹.

Allo scoccare del 1918 possiamo quindi osservare un’entità statale completamente diversa rispetto a quella di appena vent’anni prima. Mentre la Grande Guerra giungeva alle ultime fasi (con l’intervento degli Stati Uniti), il nuovo corso politico raggiunse anche il secondo punto tra quelli preminenti delle Tesi di Aprile, l’uscita dal conflitto, grazie al trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) che vide impegnato direttamente come negoziatore Trockij.

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ Anche in ottemperanza all’accordo segreto stipulato con Guglielmo II. Vedi Pag. 28.

⁶¹ Andrea Graziosi, *L’Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 45 e ss..

L'accordo di pace costò alla Russia una grande porzione di terra ricca di grano e di acciaio⁶². Il Trattato di pace di Parigi del 1919 segnò poi a livello internazionale la fine del conflitto mondiale, decretando altresì la rinascita dello stato polacco precedentemente spartito tra Russia, Prussia e Impero Austro-Ungarico.



Confini Russi dopo il Trattato di Brest - Litovsk 1918 e Trattato di Parigi 1919

Lynn Hunt et al. *The Making of the West, Bedford – St. Martin's, Boston – New York 2001, p. 993*

Nonostante l'ottenimento della pace, fortemente voluta dalla popolazione, il prezzo pagato soprattutto in termini di vite umane non giovò però al superamento delle tensioni interne al Paese, ravvivate peraltro dallo scioglimento dell'Assemblea costituente. I risentimenti e le nostalgie zariste sfociarono nell'emersione di forze controrivoluzionarie che gettarono il neonato regime sul primo banco di prova: una quinquennale, sanguinosa e destabilizzante guerra civile che imperversò dal 1918 al '22.

Emblematico in questa fase fu l'attentato a Lenin il 30 agosto 1918 ad opera di Fanja Kaplan (una socialista rivoluzionaria proveniente da Samara) a causa del quale dovette passare gli ultimi anni della sua vita con due proiettili in corpo.

⁶² La Russia con il trattato rinunciò al controllo su Finlandia, Polonia, Repubbliche Baltiche, Ucraina e alcune regioni caucasiche. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra ad oggi*, cit., p. 47.

La direzione politica tuttavia superò questo primo test affidando nuovamente a Trockij la gestione della crisi. Egli costituì a questo fine l'Armata Rossa⁶³ che portò morte e distruzione per mantenere saldo il potere nelle mani dei bolscevichi e per ristabilire il controllo sui territori del vecchio impero zarista, eccettuati quelli in oggetto del recente trattato di pace.

Sebbene detto consolidamento risultò precario, ma di sicuro impostato grazie anche alla Costituzione approvata il 10 luglio 1918⁶⁴ esso permise l'avvio di un periodo di riforme determinanti anche per la seconda grande stagione politica, lo stalinismo. Proprio per il rilievo che tali misure ebbero nella storia russa successiva la loro indagine costituirà l'oggetto del prossimo paragrafo.

1.3.1. Lenin: la questione economico-sociale

Durante il parziale consolidamento del nuovo corso politico bolscevico, temprato dalla guerra civile di cui poc'anzi abbiamo dato conto, possiamo osservare che prese avvio un'importante stagione di riforme, avente ad oggetto tre questioni principali: quella economica, quella riguardante le diverse nazionalità e quella, ad essa legata, della forma da dare alla nuova entità sorta dalla rivoluzione.

A Trockij furono affidati i settori della difesa e dell'economia. Di qui, il leale organizzatore sostenne la necessità di provvedimenti governativi di ampio respiro che potevano a sua detta dispiegarsi secondo due direttrici alternative: «fare leva

⁶³ L'Armata Rossa fu il nuovo corpo militare sorto dalle guardie rosse. L'appellativo "rossa" rimanda al colore tradizionale del movimento socialista e comunista. Fu costituita dal Consiglio dei commissari del popolo della RSFS Russa nel 1918, divenendo successivamente l'esercito ufficiale dell'URSS al momento della sua costituzione nel 1922. Lev Trockij, Commissario del popolo per la guerra, ne è considerato il fondatore. <http://www.1917.org/1917armatarossa.html>.

⁶⁴ Prevedeva che tutto il potere entro i confini della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa appartenesse alla popolazione operaia del paese nella sua totalità, unita nei soviet delle città e delle campagne. Il potere supremo era in capo al Congresso panrusso dei soviet, composto da deputati provenienti dai soviet locali della Russia. Negli intervalli temporali fra i Congressi (convocati almeno due volte all'anno), il potere era affidato al Comitato esecutivo centrale panrusso dei soviet, l'organo superiore di legislazione, di amministrazione e di controllo della RSFSR. Il Comitato eleggeva poi il Consiglio dei Commissari del Popolo, meglio conosciuto come *Sovnarkom* (il Governo), a cui spettava l'amministrazione generale degli affari del Paese. Cost. della RSFSR, 1918, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19180710_russiaCostituzione_ita.pdf.

sugli interessi personali della comunità, oppure applicare la coercizione per ottenere dalla popolazione ciò che essa non voleva dare»⁶⁵.

Il gruppo dirigente optò per la seconda via. L'insieme dei provvedimenti che ne derivarono costituirono il primo sistema economico post-zarista, definito Comunismo di Guerra, i cui caratteri essenziali possono essere sinteticamente evidenziati grazie ad uno scritto di A. I. Jurovskij (Romny, 1874-Mosca, 1937), tra i più grandi economisti liberali del tempo:

«L'intera economia nazionale andava socializzata. La produzione dello Stato e delle cooperative e il surplus di quella agricola (dopo che i bisogni dei produttori-contadini erano stati soddisfatti) andavano concentrati in un unico fondo e di lì distribuiti seguendo un piano generale basato sulle necessità dello Stato e sul principio di classe. Il libero mercato era considerato un fenomeno economico obsoleto, andava perciò tollerato solo in quanto la piccola produzione non si prestava completamente alla socializzazione e alla regolazione statale. I metodi di distribuzione in base a un piano generale, il soddisfacimento dei bisogni dei consumatori in base a un sistema di razionamento e di quelli dei produttori attraverso consegne dietro ordine, dovevano gradualmente sostituire il mercato e portare alla sua completa abolizione, nonché a quella della moneta.»⁶⁶.

Riesce difficile circoscrivere con precisione gli effetti prodotti da questa prima svolta, anche perché essa avvenne in un conteso sociale tutt'altro che stabile. Possiamo affermare però che di fatto la rimozione della moneta stravolse l'intero sistema, i salari iniziarono a essere pagati in natura e i beni per il fabbisogno alimentare vennero distribuiti gratuitamente attraverso le tessere annonarie.

Queste tuttavia fornirono solo il 25-30% del fabbisogno reale e costrinsero la popolazione al ricorso a un fiorente mercato nero.

All'introduzione di dette pratiche e alla collettivizzazione delle terre, i cui raccolti dovevano essere incamerati nei centri predisposti, i contadini furono

⁶⁵ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 65 e ss..

⁶⁶ *Ivi*, p. 66.

estremamente restii a conformarsi, tanto più dopo aver provato l'esperienza della piccola proprietà privata e della vendita dei suoi frutti grazie alla riforma agraria di Stolypin⁶⁷.

Un problema rilevante riguardò poi il mantenimento in esercizio dell'Armata Rossa, che rese necessario un meccanismo *ad hoc* volto al sostentamento alimentare delle sue truppe, il quale si tradusse nelle requisizioni forzate e nelle prestazioni d'opera gratuite.

Tutto ciò comportò un drastico calo della produzione e allontanò l'agognata ripresa economica, sebbene che i dirigenti sostenessero la loro azione con parole che sarebbero state riprese da Stalin nel biennio 1930-32: «Per quanto pesanti possano essere le condizioni della requisizione per gli abitanti locali, in ogni caso gli interessi generali dello Stato debbono essere messi al primo posto.»⁶⁸.

A cotanta severità nella gestione dell'economia, specie di quella agricola, si affiancò sul piano sociale un'inevitabile involuzione dei diritti: al divieto di sciopero seguì la reintroduzione della pena di morte, venne soppressa ogni libertà d'opinione e furono chiusi tutti i giornali non in linea con l'orientamento politico bolscevico.

L'insieme di tali misure suscitarono tuttavia inevitabilmente nuovi tumulti, dinanzi ai quali però l'Ufficio Politico si dimostrò contrario ad allentare la presa. Se però la linea dura permise di assumere il pieno controllo del paese, dall'altro non bastò a raggiungere gli obiettivi economici previsti. L'agricoltura fu funestata dalla carestia nel biennio '21-23 e i dati relativi alla produzione industriale evidenziano un vistoso calo che la riportò ai livelli del 1913⁶⁹.

Nonostante quindi la nuova guida politica relativamente stabile le tensioni sociali persistettero e sottotraccia si ampliarono anche alle poche industrie presenti nelle principali città russe. Emblematico fu il caso delle fabbriche a Pietrogrado dove gli operai solidarizzarono con i marinai di Kronštadt che insorsero al grido del famoso motto "Tutto il potere ai Soviet, no ai Bolscevichi". Le agitazioni non portarono alcuna concessione e incorsero anzi nello spietato trattamento riservato alle altre proteste.

⁶⁷ Vedi pag. 28.

⁶⁸ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 68 e ss..

⁶⁹ <https://www.culturanuova.net/storia/3.contemporanea/il-comunismo.php>.

Quest'ultimo movimento di protesta scosse però il partito e soprattutto il suo leader⁷⁰ che, convinto circa la necessità di superare la fase delle restrizioni e dell'intransigenza, elaborò ed introdusse a piccoli blocchi, a partire dalla prima metà del 1921, un nuovo sistema economico, definito Nuova Politica Economica (NEP). Fermo restando il controllo statale delle grandi industrie, delle banche e dei grandi latifondi, con essa venne reintrodotta la moneta e si concessero alcuni margini di liberalizzazione. La piccola impresa e la piccola proprietà rinacquero e poterono, una volta soddisfatte le richieste statali per le quote dovute, vendere il loro surplus nel mercato, il che comportò una ripresa della produzione e dell'economia nel suo complesso.

Sebbene quindi la NEP favorì in modo netto la ripresa economica, dobbiamo altresì ribadire che la grave siccità del biennio 1921-23 colpì i raccolti provocando un'immane carestia. Secondo alcune prudenti stime essa causò la morte di circa cinque milioni di persone⁷¹. Così descrisse lo scenario desolante Pitirim Sorokin (Tur'ja, 1889-Winchester, 1968), eminente sociologo russo che nell'inverno del '21 visitò i villaggi nelle provincie di Saratov e Samara: «Le case erano abbandonate, senza tetti, con finestre e porte vuote come orbite di un teschio. I tetti di paglia delle capanne erano stati rimossi per mangiarli. Nel villaggio, ovviamente non c'erano animali: niente mucche, niente cavalli, niente pecore, capre, cani, gatti, nemmeno un corvo. Tutti erano già stati mangiati. Un silenzio mortale si stagliava sulle strade coperte di neve.»⁷².

Provvidenziali per contenere la moria generale ed evitare una più grave ecatombe furono gli aiuti che giunsero in seguito all'appello rivolto al mondo

⁷⁰ Lenin fu scosso da questa manifestazione di solidarietà in quanto i marinai di Kronštadt si erano mostrati come uno dei gruppi a lui più fedeli durante la Rivoluzione d'Ottobre. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., p. 53.

⁷¹ Boris Egorov, *Quando e perché in URSS ci furono delle terribili carestie*, Russia Beyond, 2020, <https://it.rbth.com/storia/84449-quando-e-perch%C3%A9-in-urss>.

⁷² *Ibidem*.

intero dallo scrittore Maksim Gor'kij (Novgorod, 1868-Mosca, 1936) in vece della Commissione internazionale per gli aiuti alla Russia⁷³.

La carestia non risparmiò nemmeno il tessuto urbano, intaccando la vita delle fabbriche tanto care al gruppo politico dirigente. Sempre più spesso si verificarono abbandoni del luogo di lavoro da parte degli operai che tornavano nelle campagne, un fenomeno esecrato con vigore dai membri principali del Partito Comunista Russo⁷⁴ quale sintomo che gli «operai, l'intero proletariato, non fosse veramente proletariato, poiché anteponeva i propri interessi a quelli superiori dello Stato operaio»⁷⁵.

L'emergenza obbligò l'Ufficio Politico a favorire nuove linee di finanziamento del debito pubblico mediante la Gosbank, la Banca di Stato, che «in un anno emise 6370 miliardi di rubli »⁷⁶ in un cambio approssimativo odierno con l'euro corrispondenti ad un valore di circa 85 milioni.

Tralasciando comunque gli aspetti negativi del nuovo sistema economico possiamo affermare che la NEP, seppure tra le varie difficoltà – in primis gli squilibri macroeconomici derivanti dalla rimozione prima e reintroduzione poi del conio statale – incoraggiò la ripartenza del commercio interno e fu apprezzata dai contadini in quanto consentì la ricostituzione di un ceto di piccoli proprietari terrieri, i kulaki⁷⁷.

Dobbiamo rilevare però da un'altra prospettiva che la reintroduzione di margini di liberalizzazione fu ideologicamente riconducibile al capitalismo il che, cozzando con l'ideologia filo-marxista motrice della Rivoluzione, determinò una

⁷³ Commissione creata appositamente durante la Convenzione di Ginevra del 15 agosto 1921 e organizzata dalla Commissione internazionale della Croce Rossa, il cui presidente fu il Dottor Fridtjof Nansen. Il principale ente della Commissione fu l'American Relief Association di Hoover, che operò insieme ad altre associazioni come l'American Friends Service Committee. La maggioranza degli aiuti derivò comunque dall'A.R.A finanziata dal Congresso degli Stati Uniti.

⁷⁴ Nome che il Partito Operaio Socialdemocratico Russo Bolscevico (POS DR) si diede nel 1918 in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre per poi, nel 1925, adottare quello definitivo di Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). Treccani.it, *Enciclopedia on line*, Roma, https://www.treccani.it/enciclopedia/partito-comunista-dell-unione-sovietica_%28Dizionario-di-Storia%29/.

⁷⁵ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 75.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 76 e ss..

⁷⁷ Contadini che erano riusciti grazie alla Nep a riconquistare un certo grado di benessere e agiatezza in termini economici. Adolf Weber, *La lotta per l'ordinamento economico nella Russia sovietica*, Rivista internazionale di Scienze Sociali, Serie III, Vol. 22, Fasc. 1, Gennaio-Febrero 1950, p. 16, <https://www.jstor.org/stable/41625763>.

potenziale frattura con cui il partito dovette in seguito, nel periodo di Stalin, fare i conti. Ciò che qui dobbiamo fin da subito sottolineare, quale elemento essenziale per i successivi sviluppi storici, è che questa politica legò ancor più l'azione di Lenin a quella di Trockij e allontanò il leader dalla visione di I. Stalin⁷⁸ che fino ad allora era stato il suo braccio destro.

1.3.2. Lenin e la questione nazionale: La costruzione di un nuovo Stato plurinazionale

Oltre al tema della scarsa ortodossia di Lenin in materia economica, altri temi furono oggetto di accese discussioni nel nuovo panorama politico. Due tematiche in particolare meritano la nostra attenzione: come gestire le varie nazionalità presenti nel territorio dell'ex impero zarista e quale forma politica dare ad esso.

Il dibattito su queste questioni fondamentali contrappose due principali fazioni politiche, quella Trockijana filo-leninista, forte di esponenti del calibro di C. G. Rakovskij, E. A. Preobrazenskij, Pjatakov e V. A. Antonov-Ovseenko e quella del triumvirato costituito da G. E. Zinov'ev, L. B. Kamenev e Stalin a cui successivamente si aggregò Bucharin.

La tematica più complessa riguardò senza dubbio il modo di organizzare le molteplici identità nazionali che coesistevano nell'immenso territorio. Il programma di Lenin si basò su una rivisitazione delle teorie marxiste che essenzialmente prevedevano la costituzione di una forte amministrazione centrale, una burocrazia efficiente e ben ramificata, funzionale ad una (futura) economia pianificata. Secondo il leader solo un'impostazione statale di questo tipo avrebbe

⁷⁸ Pseudonimo di Josif Vissarionovič Džugašvili, nacque in Georgia il 18 dicembre 1878 da una famiglia umile. Nel 1894 si iscrisse al POSDR. Durante il primo ventennio del Novecento, in seguito alla scissione del partito, prese parte nella corrente e nei moti bolscevichi e perciò arrestato più volte. Stretto collaboratore di Lenin ne divenne il braccio destro. Pienamente attivo nella repressione della guerra civile sorta dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel 1922 fu nominato Segretario Generale del Comitato Centrale del Partito Comunista entrando in aperta collisione con Trockij per la successione politica al leader. Morto quest'ultimo Stalin sconfisse politicamente Trockij, diventando dal 1924 fino alla sua morte (5 marzo 1953) il leader indiscusso dello Stato Sovietico. Amedeo Giannini, *STALIN, Rivista di Studi Politici Internazionali*, vol. 20, no. 2, 1953, pp. 314-315, <https://www.jstor.org/stable/43785167>.

garantito la corretta allocazione delle risorse finanziarie e una risposta soddisfacente alle esigenze della popolazione.

Ma la rivoluzione bolscevica fu principalmente favorita da una profonda avversione che le varie nazionalità avevano nutrito nei confronti del governo autocratico dei Romanov. Riproporre un modello centralista avrebbe inevitabilmente deluso le aspettative dei popoli che avevano sostenuto la rivoluzione. Lenin ritenne quindi necessario, data la situazione concreta, scendere a compromessi: secondo la sua proposta bisognava tutelare le diverse nazionalità dal rischio verosimile di una ricaduta nello sciovinismo russo⁷⁹. Garanzie che apparirono deprecabili, se non eretiche, ai quadri ortodossi del partito.

Nel disegno di Marx infatti, il problema delle nazionalità era un portato, o meglio, un elemento sovrastrutturale della società borghese che sarebbe venuto meno una volta sconfitto il capitalismo e instaurato il socialismo-comunismo, nel quale non si sarebbe parlato più di popoli ma di Popolo e in cui le differenze etniche e nazionali si sarebbero magicamente dissipate. Lenin però, confrontandosi con una realtà economica e sociale diversa da quella teorizzata dal filosofo tedesco, fu conscio di dover adeguare quegli enunciati alla situazione a lui presente. Così, ferma restando la sua fede nell'eliminazione delle differenze fra i popoli come fra le classi sociali elaborò una tesi che, promanando indirettamente dal principio marxista della divisione fra struttura e sovrastruttura, affermò che pur lasciando alle popolazioni locali il diritto di parlare la propria lingua nonché di seguire la propria cultura e le proprie tradizioni, sarebbe stata la fondamentale e comune struttura economica dei rapporti di produzione a determinare il graduale ma inesorabile prevalere della lingua e della cultura russa – elementi della sovrastruttura – per la semplice ragione pratica che, col passare del tempo e delle generazioni, si sarebbero dimostrate più convenienti. Così, un po' per convinzione e un po' per necessità, venne implementata questa sorta di *realpolitik*, definita *Politica di indigenizzazione*, volta alla valorizzazione effettiva delle culture locali.

Come abbiamo premesso però, anche la questione inerente la forma politica più idonea per i territori del vecchio impero fu oggetto di accesi dibattiti, specie tra

⁷⁹ «Con questo termine si indica un atteggiamento di esasperato e cieco patriottismo che porta a una continua polemica negatrice dei diritti degli altri popoli e delle altre nazioni.», N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 1983, p. 974.

Lenin e Stalin. Il progetto staliniano prevedeva la costituzione di una Russia federale all'interno della quale si sarebbero dovute inserire le repubbliche autonome, Lenin invece patrocinò la costituzione di un nuovo stato federale in cui tutte le repubbliche, ivi compresa quella russa, vi avrebbero dovuto far parte a pari titolo, eliminando qualsiasi riferimento alla nazione storicamente dominante, tant'è che l'aggettivo "russo" non comparì nell'appellativo Unione Sovietica, da lui proposto⁸⁰.

Nonostante le forti critiche avanzate, Stalin appoggiò il progetto di Lenin inaugurando il 30 dicembre 1922 il I Congresso dei soviet dell'URSS e sancendo in questo modo la nascita dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che da Lenin fu presentata con eloquente coerenza: «È importante che noi non forniamo argomenti agli indipendentisti, non distruggiamo la loro indipendenza, ma creiamo un vincolo di tipo nuovo, una federazione di repubbliche aventi uguali diritti»⁸¹.

1.4. La scomparsa del Padre della Rivoluzione

Nell'insieme dei dibattiti poc'anzi osservati, Lenin fu però colto da un ictus il 22 maggio 1922. Si trattò di un primo sintomo della malattia che in poco più di due anni lo condusse alla morte, il che innescò internamente al partito una dura lotta per la leadership tra Stalin, Bucharin e Trockij.

Come già detto Stalin fu a lungo il comandante in seconda del partito, tanto da esserne designato quale implicito successore. Sennonché, proprio dato lo stretto legame con Lenin, questi ebbe modo a più riprese di constatare come, superato il momento rivoluzionario più acceso, il favorito «ne tradiva lo spirito»⁸². È in queste circostanze, prima che la sua malattia si aggravasse ulteriormente, che dettò gli appunti passati alla storia come il suo «Testamento», ove ebbe modo di rivolgere alcune dure critiche ai principali esponenti del Partito, da Trockij a Bucharin, da Kamenev a Zinov'ev per giungere allo stesso Stalin, non più

⁸⁰ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 590 e ss..

⁸¹ Bohdan Nahaylo, Victor Swoboda, *Disunione Sovietica*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 73.

⁸² Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 84.

caldeggiato per la successione e descritto come un «individuo estremamente brutale, autoritario e incline ad un accentuato nazionalismo russo, quindi inadatto a guidare uno Stato plurale come l'URSS.»⁸³.

Il documento, che fu trasmesso dalla vedova ai dirigenti durante il XIII Congresso del PCR, dati i contenuti compromettenti e scottanti venne occultato, trovando pubblicazione postuma solo con Nikita Chruščëv – nel pieno del processo di destalinizzazione – nel 1956 durante l'importantissimo XX Congresso del PCUS. Stalin così poté occupare e mantenere il ruolo di capo indiscusso avviando anzitutto un'acerrima lotta intestina tra la sua fazione e quelle più importanti d'opposizione, trockijsta e bucharinista, il cui esito determinò la futura linea politica del Partito.

Trockij nella sua opposizione politica, fervente sostenitore della teoria della rivoluzione permanente, cercò di darle nuovo slancio criticando l'involuzione burocratica che la Russia aveva subito nell'ultimo periodo, sostenendo che l'Unione Sovietica avrebbe dovuto, a partire da un efficace controllo interno, promuovere l'avanzata del socialismo nel resto dell'Europa e del mondo. La sua proposta dimostra peraltro come i dirigenti bolscevichi mai smisero di pensare in grande e al di là della semplice questione nazionale, come attestano altresì i propositi emersi durante lo svolgimento della Terza Internazionale, meglio conosciuta con il nome di Comintern⁸⁴.

Bucharin invece sviluppò un orientamento tendenzialmente di destra all'interno del partito. Aveva come obiettivo quello di promuovere la Rivoluzione solo nell'URSS e non a livello internazionale, ponendosi in netta contrapposizione con il “bolscevismo internazionale” di Trockij.

La linea politica di Stalin invece possiamo considerarla come una linea ibrida frutto di un'armonizzazione coerente tra le posizioni di sinistra e quelle di destra

⁸³ Alberto Mario Banti, *L'età Contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., pp. 54 e ss..

⁸⁴ Sorto il 2 marzo 1919 per iniziativa dei bolscevichi russi, fu un'organizzazione a cui fecero riferimento tutti i partiti comunisti del mondo. Il suo obiettivo iniziale consistette nell'esportazione della rivoluzione socialista, tuttavia con l'avvento di Stalin e della relativa teoria del “Socialismo in un solo Paese”, il Comintern perse di importanza e fu sciolto il 15 maggio 1943. Nello stesso anno prese vita il Cominform, con sede a Bucarest e con funzioni politiche analoghe al precedente istituto, tuttavia trovò anch'esso la dissoluzione nel 1956. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume VI, GRA-MAC, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 337.

presenti nel partito: in campo economico era favorevole ad un parziale proseguimento della NEP seppure, a differenza di Trotskij, con alcune incisive modifiche. Elogiava quanto era stato realizzato prima dal Partito Bolscevico e poi da quello Comunista ma ribadiva la necessità di concentrare i suoi sforzi nell'ambito sovietico, secondo la teoria del socialismo in un solo paese (esplicitata nel dettaglio da Bucharin).

Tutte le proposte dominarono il dibattito politico e furono oggetto di accese discussioni tra le relative fazioni sostenitrici, tuttavia prevalse quella staliniana, anche perché più facilmente realizzabile nel contesto politico del periodo.

Dobbiamo infatti osservare che le condizioni per l'esportazione della rivoluzione negli altri paesi, terminata la Grande Guerra, non apparivano più favorevoli. Sebbene si registrassero altrove alcuni tentativi di matrice analoga, quali ad esempio le insurrezioni che si svilupparono in Germania⁸⁵, essi non avevano fruttato alcun esito.

Va poi tenuto in conto che le potenze occidentali⁸⁶ intorno agli anni Venti iniziarono a riconoscere l'URSS quale nuova realtà nazionale e ad allacciarvi relazioni economiche e diplomatiche – memorabile è il caso tedesco dopo i trattati di Rapallo⁸⁷ – per cui non sarebbe stato opportuno fomentare colà quei moti

⁸⁵ La Germania fu il paese maggiormente investito dai tentativi di esportare la rivoluzione russa all'estero. Due le figure più importanti del socialismo tedesco: Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Inizialmente questi esponenti più radicali del Socialismo Tedesco militarono all'interno del Partito Socialdemocratico Tedesco ma in seguito agli eventi della Grande Guerra lo abbandonarono per costituire la Lega di Spartaco, un'organizzazione socialista rivoluzionaria. La Lega di Spartaco viene ricordata in particolare per il tentativo insurrezionale armato operato nel 1919 (Rivolta di Gennaio) ai danni del Governo di Berlino costituito dall'SPD, che tuttavia venne duramente represso, comportando il fallimento della Rivoluzione socialista in Germania a cui seguì nelle settimane successive l'assassinio di K. Liebknecht e R. Luxemburg ad opera dei *Freikorps*. Alberto Mario Banti, *L'età Contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., pp. 84-85.

⁸⁶ Il 1° febbraio 1924 il governo inglese riconobbe l'Unione Sovietica, allacciando con essa relazioni diplomatiche ed economiche. Altrettanto fece il 7 febbraio l'Italia di Mussolini. Giovanna de Mao e Niccolò Sartori, [Le Relazioni tra Italia e Russia](#), Osservatorio di Politica Internazionale, 2018.

⁸⁷ Trattato firmato il 16 aprile 1922 con cui la Germania e l'URSS rinsaldarono i rapporti diplomatici e commerciali, rinunciando reciprocamente alle riparazioni per i danni di guerra. Esso si rivelò proficuo sia per la Germania, che poté riavviare in segreto il riarmo militare, sia per l'URSS che a sua volta si avvale della più avanzata tecnologia tedesca per l'aggiornamento dell'industria bellica. Alberto Mario Banti, *L'età Contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., p. 86.

insurrezionali che avrebbero minato il precario *status quo* faticosamente raggiunto.

Nel gennaio del 1924 intanto Lenin venne a mancare e al rito funebre, celebrato in assenza di Trockij, Stalin lesse un giuramento di fedeltà nei confronti del Padre dell'ideologia bolscevica, la cui ipocrisia la possiamo misurare con la violenza dei contrasti, visti in precedenza, che si consumarono tra i due negli ultimi anni⁸⁸.

Venuto meno il Padre della Rivoluzione d'Ottobre, osserviamo che il predominio assoluto di Stalin nella scena politica si palesò in poco tempo e definitivamente nel giugno dello stesso anno in occasione del XIII Congresso del PCR, grazie anche alla forte influenza che la carica di Segretario⁸⁹ gli garantì.

Trockij, che con la sua fazione ebbe la peggio nel contrasto politico, fu dapprima estromesso dal governo, poi dal Partito, all'inizio degli anni '30 esiliato ad Alma Ata in Kazakistan e infine espulso dall'URSS. Un trattamento analogo subirono gli esponenti politici che l'avevano sostenuto, mentre Bucharin trovandosi in parziale accordo con il progetto politico di Stalin, ne divenne, momentaneamente, un suo alleato politico.

Sulla base di questi eventi, posto alla guida del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'URSS il fedele Rykov ed eliminati i numerosi oppositori, possiamo affermare che Stalin si assicurò la guida dell'Unione Sovietica per il successivo trentennio, conferendo alla sua politica un carattere monocratico e tutt'altro che interessato alle diverse identità presenti nel territorio. Il gruppo dirigente, riflettendo docilmente il carattere del nuovo leader durante e dopo la stagione delle epurazioni che a breve osserveremo, dimostrò di non accettare che un solo capo, una sola opinione e una sola linea politica.

1.5. Stalin: dal nuovo progetto politico alla nuova economia

Concentrandoci ora sul trentennio staliniano e sugli interventi più rilevanti che egli pose in essere per migliorare il Paese, fin da subito possiamo affermare che

⁸⁸ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 87.

⁸⁹ La carica di Segretario generale del Comitato centrale venne istituita nel 1922 dall' XI Congresso del Partito, senza tuttavia essere formalizzata nel suo statuto, e fu assegnata a Stalin. *Ivi*, p. 78.

l'arco temporale che si distende dai primi anni '20 alla metà del Novecento fu determinante nella storia sovietica. Di qui ad esempio proviene l'ideologia che ancora vediamo resistere nell'odierna "Operazione militare speciale" avviata il 24 febbraio 2022 dalla Federazione Russa di Vladimir Putin a discapito dell'Ucraina, nella convinzione che quest'ultima non costituisca una repubblica autonoma ed indipendente bensì, un po' come la Bielorussia, rappresenti un'entità politica satellite.

In questo trentennio di sostanziale dispotismo che si fece via via più assoluto, specie dopo la morte di Lenin, l'URSS vide una mutazione profonda degli aspetti politici, economici e sociali che abbiamo fin qui osservato, che si avviarono ad essere ancor più autoritari e accentrati.

Prima di addentrarci nell'analisi di questo periodo, merita però la nostra attenzione un altro atto, non menzionato in precedenza e realizzato nei primi anni '20 sotto la guida di Lenin: la realizzazione, alla luce dei nuovi sviluppi federali del 1922⁹⁰, di una nuova Costituzione che disciplinò i principi di questo innovativo sistema. Il fondamentale istituto giuridico varato nel 1924 constò di due parti: la prima – col titolo Dichiarazione sulla formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche – contenente un vero e proprio manifesto del progetto leniniano; la seconda – denominata Trattato sulla Formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche – necessaria per delineare la ripartizione delle competenze tra le istituzioni federali centrali e le amministrazioni delle repubbliche federate⁹¹.

Dal 1922 quindi l'Unione Sovietica divenne un'entità composta da repubbliche, regioni, provincie, città e distretti autonomi abitati da una moltitudine di nazionalità che formalmente avrebbero dovuto godere di tutele, dette di

⁹⁰ Vedi paragrafo 1.3.2..

⁹¹ La Costituzione del 1924, venne approvata dal II Congresso dei Soviet dell'URSS. Stabilì il *Congresso dei Soviet dell'URSS*, come organo supremo dell'autorità statale. Come nella Costituzione del 1918 veniva convocato (almeno una volta l'anno) dal *Comitato esecutivo centrale*, detentore dell'autorità nel periodo intercorrente i Congressi e costituito dal *Soviet dell'Unione* (rappresentante le Repubbliche) e il *Soviet delle Nazionalità* (rappresentante gli interessi dei gruppi nazionali). Il plenum del Comitato Centrale eleggeva anche il *Sovnarkom* dell'URSS, l'organo esecutivo ed amministrativo del CEC. Nell'intervallo tra due sessioni del Comitato, il Presidium di quest'ultimo era l'organo legislativo, esecutivo ed amministrativo del potere dell'URSS, incaricato di convocare almeno 3 volte l'anno il CEC. Legge fondamentale dell'URSS, 1923-1924, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19240131_urssCostituzione_ita.pdf.

korenizacija ovvero di indigenizzazione⁹², garantite dagli appositi organi predisposti dal Governo.

Dobbiamo affermare però che nonostante il richiamo ad uno Stato Federale rispettoso verso le diverse entità in esso comprese, l'impostazione complessiva derivante dalla Costituzione definì una struttura politica e amministrativa unitaria imperniata sul PCUS.

Osservato questo evento di fondamentale importanza nel portato storico sovietico e concentrandoci ora nell'analisi degli interventi che pose in essere Stalin, nel 1926 iniziò a realizzare il controllo sociale auspicato da Lenin, affiancando al previsto apparato amministrativo, burocratico, gerarchizzato e fortemente accentrato un accentuato sviluppo industriale, nella convinzione che solo attraverso la costituzione di «una nostra industria pesante»⁹³ si sarebbe potuto garantire uno sviluppo economico autosufficiente, specie nelle condizioni di accerchiamento da parte del Capitalismo in cui l'URSS si sentiva attanagliata. Solo più tardi, secondo questa ideologia, il già menzionato «socialismo in un solo paese»⁹⁴ avrebbe potuto coinvolgere il resto del mondo, offrendo delle condizioni di vita più eque e meno gravose per tutti.

Valutando i mezzi disponibili e ignorando le obiezioni più moderate, Stalin nell'aprile del 1926 esaltò lo sviluppo del settore industriale e vi incanalò la maggior parte delle risorse economiche⁹⁵, comportando effetti alquanto discutibili, specie sul piano della bilancia economica: ad una rapida crescita del binomio domanda-produzione nel settore industriale seguì la contrazione produttiva nel settore agricolo. La penuria di beni agricoli e di materie prime per l'industrializzazione comportò l'aumento dell'inflazione e il ricorso alle importazioni preordinate solo al settore secondario, determinando la crescente penuria di risorse alimentari con la conseguente riesumazione da parte della popolazione di pratiche illegali come quella dei mercati paralleli e della corruzione.

⁹² Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 590.

⁹³ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 97.

⁹⁴ Vedi Pag. 47.

⁹⁵ Già nel 1926-27 il settore dell'industria pesante assorbiva il 71,5% degli investimenti statali in capitale fisso. *Ivi*, p. 98.

È da osservare che nell'analisi ufficiale di tale scenario economico il gruppo dirigente, che pure aveva messo nel conto una certa riduzione della produzione agricola, ne attribuì la responsabilità ad una supposta opposizione contadina al Partito e alle nuove politiche, cristallizzando in Stalin l'idea della necessità di un controllo capillare del sistema economico-produttivo per realizzarne lo sviluppo.

È proprio dinanzi queste resistenze che si radicò e si definì nel dettaglio il progetto politico di Stalin. Frutto della convinzione poc'anzi accennata, fu un nuovo impegno politico nei riguardi delle campagne, seguito da un'offensiva al piccolo capitale privato concretizzatasi in nuove deportazioni di contadini, artigiani e commercianti, il che aggravò la fame di merci che i dirigenti politici si erano prefissati di combattere.

A ciò si aggiunse una più marcata offensiva verso le resistenze politiche che ancora si opponevano al processo *in fieri*, specie quelle di Trockij che, seppur sconfitto nella successione al potere, ancora si manifestavano all'interno del Partito.

Usuale divenne il ricorso alle illazioni e alle calunnie, ai processi sommari, alle intimidazioni e all'invio delle squadre di picchiatori, inaugurando un periodo di epurazione politica, giustificata mediante la retorica allarmistica e unificante del nemico alle porte.

A riguardo, possiamo considerare il XV Congresso del dicembre 1927 come l'emblema dell'involuzione politica che era in atto: mentre molti ex dirigenti del Partito e oppositori della linea stalinista vennero allontanati per trovare poi la via dell'esilio, altri (primo tra tutti Pjatakov) si pentirono di aver contestato il Capo e optarono *in extremis* per il passaggio tra le sue fila.

Smantellata così l'opposizione politica, Stalin si concentrò nuovamente, a inizio 1928, nella questione economica. Riprese l'offensiva contro le campagne⁹⁶, dove i contadini reagirono all'attacco riducendo i seminativi, i cui esiti furono un'ulteriore acutizzazione della tensione e della penuria dei beni di prima necessità.

⁹⁶ Il 5 gennaio 1928, dopo il XV Congresso, l'Ufficio politico approvò un decreto enunciante l'applicazione di «misure severe per estrarre dai contadini quanto da loro dovuto, riservando misure repressive speciali a *kulak* e speculatori», *Ivi*, p. 102.

A causa delle crescenti difficoltà in ambito economico alla riunione plenaria del PCUS, tenutasi nell'aprile del 1928, alcuni economisti (su tutti Bucharin) sollevarono le prime obiezioni sul *modus operandi* di Stalin, il quale si limitò a giustificare le sue azioni, come fisiologiche, visto che «lo Stato era passato all'offensiva contro il nemico di classe, il quale reagiva sabotandone le politiche»⁹⁷.

Per contenere il dissenso e spianare la strada al prossimo Plenum del CC (luglio 1928), Stalin provvide ad una nuova e violenta repressione che si esplicitò «nell'assalto in fabbrica»⁹⁸ e nei primi processi pubblici contro i «nemici di classe»⁹⁹.

Nel novembre dello stesso anno per evitare il default del debito estero il Gosbank, raccomandò a Stalin il varo misure appropriate. Egli colse quindi l'occasione per esaurire una NEP agli sgoccioli e politicamente invisa ai molti per avviare la progettazione del suo nuovo programma economico: il Primo Piano Quinquennale di Programmazione Economica.

Possiamo sintetizzare il nuovo sistema economico, come un metodo altamente dirigistico e di controllo dell'economia, basato sulla pianificazione che contemplava il raggiungimento di ambiziosi obiettivi economici – definiti dal *Gosplan* – che a loro volta prevedevano nell'arco di un quinquennio (*piatiletka*) la produzione di una determinata quantità fisica di beni per ogni settore produttivo.

L'apertura del XVI Congresso del Partito (aprile 1929), preceduta dal bando definitivo di Trockij dall'URSS, a cui seguì quella di Bucharin contrario alle politiche agricole che Stalin stava ponendo in essere, vide il varo del Primo Piano Economico Quinquennale che segnò il tramonto definitivo della NEP e l'avvio

⁹⁷ *Ivi*, p. 103.

⁹⁸ Violenta campagna repressiva orientata a sopprimere ciò che restava del potere sindacale e punire operai considerati “fannulloni”. Il tutto venne sostenuto ideologicamente attraverso, la fantomatica presenza degli *udarniki*, un'avanguardia operaia cosciente, vogliosa di costruire, che si contrapponeva ad massa arretrata di manodopera, poco produttiva e demotivata. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 104.

⁹⁹ Il primo processo pubblico si tenne ad aprile a Sachtj contro ingegneri e dirigenti dell'industria mineraria del Donbass, accusati di sabotaggio e di collaborazione con il nemico Seguì il secondo contro i quadri locali di Smolensk, accusati di essere il fulcro di un'organizzazione controrivoluzionaria e di «essere in preda alla corruzione, all'alcolismo e alla degenerazione sessuale». *Ivi*, p. 103.

ufficiale del nuovo sistema economico, proprio mentre nel contesto internazionale proruppe l'inattesa Grande Depressione¹⁰⁰.

1.5.1. Il primo periodo di Stalin: tutto per il nuovo sistema economico

La Crisi del '29 fu un evento del tutto inaspettato. Se economicamente rese ancor più irrealistica di quanto già non fosse la variante massima del piano economico introdotto nell'ottobre del 1928, politicamente e ideologicamente ebbe un impatto ancora più grande e funse da propellente per l'ideologia staliniana, dato l'impatto che tale crisi ebbe nel mondo occidentale. Da ciò possiamo sostenere che il mito del socialismo sovietico ne uscì rigenerato, presentandosi come innovativa capacità di costruire un mondo nuovo in sostituzione di quello liberale, attualmente apparentemente allo sbando¹⁰¹.

Come però poc'anzi abbiamo accennato, la realizzazione del piano politico di Stalin fu ostacolata dal problema del reperimento delle risorse, (principalmente economiche e tecnologiche) necessarie per l'industrializzazione, per cui nonostante il peggioramento dei termini di scambio¹⁰², l'attenzione del gruppo dirigente si focalizzò sulla principale fonte di introiti, la produzione agricola.

Nel decennio staliniano degli anni Trenta, il primo periodo ('29-35), fu connotato da uno stravolgimento sostanziale del sistema paese dovuto ad un'accentuazione della crisi economica¹⁰³ con la chiamata al generale sacrificio necessario per l'industrializzazione.

In questo quadro possiamo comprendere l'impatto che ebbe l'assai cupa politica di dekulakizzazione¹⁰⁴, connessa alla collettivizzazione delle terre, pensata e praticata al fine di ottenere il controllo totale della produzione agricola¹⁰⁵.

¹⁰⁰ Ci si riferisce alla grave crisi economica del 1929 che prese avvio negli Stati Uniti e si propagò a livello internazionale, particolarmente in alcuni paesi europei.

¹⁰¹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 112.

¹⁰² Le dottrine filo-marxiste prescrivevano l'isolazionismo politico, non quello commerciale. Per cui con la crisi del '29 anche l'URSS subì contraccolpi, specie nel crollo dei prezzi dei beni esportati, con una conseguente riduzione delle entrate derivanti dalle esportazioni.

¹⁰³ Con le requisizioni forzate Mosca si impadronì del 22% del raccolto agricolo nel '29 rispetto alla media del 12-14% durante la Nep. *Ibid.*, p.113.

¹⁰⁴ Il suo scopo fu di annientare i gruppi capaci di guidare la resistenza contadina, i *Kulaki* (Vedi nota 77).

Alla fisiologica resistenza dei kulaki a questa nuova politica di collettivizzazione delle terre, il gruppo politico dirigente oppose metodi brutali come la deportazione nella steppa asiatica o nei campi di lavoro forzato¹⁰⁶. Nel tentativo di fornire alcuni numeri di questa persecuzione iniziale, il bilancio complessivo vide 381 mila famiglie (quasi due milioni di persone) oggetto di deportazione e 8-10 milioni di terre familiari espropriate, ovvero il 60% del totale, nel biennio 1930-31¹⁰⁷.

A marzo del 1930 tuttavia, vedendo anche le crescenti tensioni all'interno del paese, Stalin con un articolo sulla Pravda – *Vertigini da successo* – dichiarò la cessazione delle violenze e delle requisizioni, scaricandone la colpa sui suoi funzionari. Ma si trattò di una pace apparente, di una pausa nello svolgimento del suo ampio progetto. Nell'estate del '31 quindi i contadini riottennero parte dei loro beni e nelle strade si snodarono cortei in favore di Stalin. Negli ambienti politici invece, l'*entourage* di Stalin percepì la cosa come un arretramento rispetto ai piani politici, nonostante che si compiacesse per la soluzione della questione prioritaria dei kulaki. Il clima festoso durò comunque ben poco: nell'autunno del '31 l'assalto alle campagne riprese, il numero di collettivizzati e dei deportati riprese a crescere, e raggiunse il nuovo picco di 13 milioni di persone, un processo questo, che vide al suo apice la collettivizzazione coattiva nelle comunità lavorative collettive (*Kolchoz*), di 18,8 milioni di poderi contadini, circa il 94% della totalità¹⁰⁸.

L'obiettivo del despota, volto all'ottenimento di un maggiore controllo della produzione agricola per favorire una più facile pianificazione circa gli obiettivi di produzione da raggiungere in tale settore, il tutto propedeutico all'industrializzazione, fu però perseguito anche attraverso altri atti rilevanti.

¹⁰⁵ Il programma prevedeva il rapido allargamento delle aziende agricole di Stato (sovchoz) e di quelle collettive dei contadini (kolchoz). I beni confiscati ai kulaki furono integrati nei kolchoz. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1911*, cit., pp. 576-577.

¹⁰⁶ Inizialmente gestiti dall'Ogpu, nel 1931 venne istituita l'Amministrazione centrale dei lager e delle colonie (Gulag). Al suo interno venivano inseriti tutti coloro che si opponevano alla politica del Partito, quindi politici, contadini, cittadini, intellettuali, disertori, alcolizzati etc., impiegati nel lavoro forzato. *Ivi*, p. 113.

¹⁰⁷ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 117.

¹⁰⁸ Adolf Weber, *La lotta per l'ordinamento economico nella Russia sovietica*, Rivista internazionale di Scienze Sociali, Serie III, Vol. 22, Fasc. 1, Gennaio-Febbraio 1950, pp. 18-19, <https://www.jstor.org/stable/41625763>.

Nel sistema sovietico infatti si poneva con urgenza anche il problema dell'inflazione da domanda; sia per beni necessari all'industrializzazione, sia per quelli alimentari. A ciò si tentò di porvi rimedio attraverso la «riforma del credito»¹⁰⁹, il cui esito quantomeno inizialmente, fu un peggioramento della condizione economica e il ritorno all'utilizzo in alcune zone del baratto.

Nel 1932 quindi, il sistema paese rischiò veramente di implodere. I ritardi nel pagamento dei salari divennero la *routine*, la pressione sulla produzione di beni per l'esportazione si allargò a quella del legno e del carbone, infine, in aperto contrasto alle ideologie marxiste, venne aumentato lo spaccio di vodka (formalmente per fini di domanda interna, di fatto per ottenere maggiori introiti economici), da perseguire, secondo le parole dello stesso Stalin, «abbandonando ogni falsa vergogna»¹¹⁰.

Per il raggiungimento dell'obiettivo fondamentale (l'industrializzazione) fu anche raddoppiata, sotto immani pressioni, la produzione degli ammassi agricoli destinati all'esportazione; a fine anno, a fronte dei 5,9 milioni di tonnellate di cereali, previsti dal piano quinquennale, se ne contarono più di dieci¹¹¹.

L'insieme dei provvedimenti appena esposti permisero al Regime di arginare il problema economico, ma gli effetti per la popolazione furono disastrosi. Nel 1933 Victor Serge (Bruxelles, 1890-Città del Messico 1947), scrittore e rivoluzionario russo, attraverso i suoi scritti ci descrive Orenburg come «una città in cui metà della popolazione, donne e bambini inclusi, è alcolizzata.»¹¹² Non a caso poi, il biennio '31-33 viene ricordato nella storia sovietica come quello delle carestie. Diversamente da quanto accadde al tempo di Lenin¹¹³, le autorità dinanzi le penurie di beni di prima necessità, non invocarono l'aiuto internazionale e nemmeno allentarono la pressione. È stato calcolato che nella carestia ucraina

¹⁰⁹ Elaborata da G. K. Ordžonikidze mirava ad abolire le cambiali emesse dall'industria, ad arginare le tensioni inflazionistiche, a centralizzare e a razionalizzare gli investimenti. Giocò un ruolo chiave nel determinare il funzionamento del sistema economico sovietico e i suoi problemi futuri. L'esito iniziale tuttavia non fu quello inizialmente preventivato, l'abolizione delle cambiali accentuò il fenomeno inflazionistico. Per un quadro complessivo della riforma del credito cfr. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1911*, cit., pp. 120 e ss..

¹¹⁰ *Ivi*, p. 131.

¹¹¹ *Ivi*, p. 135.

¹¹² *Ivi*, p. 139.

¹¹³ Vedi Pag. 41.

(*Holodomor*) morirono tra i sette e i dieci milioni di persone, permettendoci di inquadrare questo eccidio di massa come un atto deliberato della politica staliniana.

A detta carestia Stalin legò poi anche la questione delle nazionalità. Il suo storico giudizio secondo cui l'Ucraina fosse un covo di nazionalisti, avvallato dalle insurrezioni seguite con la prima collettivizzazione, trovò un certo conforto nei rapporti della polizia segreta e ancor più negli scarni ammassi cerealicoli del 1932: a fronte infatti di un raccolto potenziale di 55-60 milioni di tonnellate prodotte solo 19 vennero effettivamente raccolte, mentre la maggioranza marcì sui campi in segno di protesta¹¹⁴.

Dinanzi questo segno di protesta – che innescò anche la spirale economica negativa del '32, precedentemente osservata – Stalin rispose con estrema crudeltà: la questione agricola ottenne risoluzione pratica con l'invio in Ucraina di Molotov, Kaganovič e Postyšev, mentre quella inerente al nazionalismo fu risolta attraverso due risoluzioni (14 e 15 dicembre) che capovolsero – solo per l'Ucraina – il progetto leniniano del '23¹¹⁵, accusato – la *politica di indigenizzazione* – di aver rinforzato i sentimenti nazionalisti e creato dei «nemici con in tasca la tessera di partito»¹¹⁶.

Lo statista comunque non risparmiò nessuno: industriali¹¹⁷, operai, contadini, tutti furono obbligati a restrizioni sociali opprimenti se non al razionamento alimentare, assicurato dal sistema dei passaporti¹¹⁸ e legato alla produttività dei lavoratori sulla base del principio secondo cui chi non lavora non mangia.

¹¹⁴ Il 10 giugno 1932 il capo del governo ucraino scrisse a Stalin e a Molotov notando che vi era il rischio dello sviluppo di una carestia (*golod*) e che almeno cento distretti avrebbero avuto bisogno di aiuti alimentari. Di qui, il capo del partito ucraino e il Presidente della Repubblica chiesero a Mosca la possibilità di interrompere gli ammassi. Dinanzi a queste pressioni tuttavia Stalin fece concessioni irrisorie, scatenando una velata rivolta dei dirigenti ucraini che incitarono i colcos a non seguire le direttive dei superiori, specie quelle inerenti gli ammassi. *Ivi*, pp. 143 e ss..

¹¹⁵ Vedi paragrafo 1.3.2..

¹¹⁶ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 147.

¹¹⁷ Se ne occuparono nel 1931 Ordžonikidze e Pjatakov al fine di ammodernare l'intero apparato, dotandolo di metodologie produttive più efficienti e gettando le basi per un moderno complesso industriale-militare basato sull'industria pesante. *Ivi*, p. 134.

¹¹⁸ Sistema ripristinato per rinsaldare il controllo sui nuclei cittadini, al fine di evitare le sommosse e avviare un'operazione di ripulitura, il cui culmine venne raggiunto nel giugno 1937-38. Il rilascio del documento costituì un vero privilegio, non goduto da molti tra cui colcosiani, kulaki, contadini arrivati in città dopo il '31, i condannati, gli ex deportati e altri gruppi minori. *Ivi*, p. 149.

L'insieme degli eventi avversi occorsi in ambito economico e sociale tra il '30 e il '34 vennero bollati da Stalin come il risultato dell'azione del nemico e la prova della sua esistenza, per cui a ogni vicissitudine si accompagnò l'invito all'*Ogpu* (la polizia segreta) di scovare i nemici della rivoluzione, il che moltiplicò gli arresti e gli interrogatori di cui caddero vittima figure politiche illustri come economisti e dirigenti, ma anche membri del partito bolscevico, tutti inviati nei gulag per i lavori forzati.

Nel turbinio di questi eventi, nel '32 il primo Piano Quinquennale di lacrime e sangue, venne comunque dichiarato concluso, ufficialmente per via dei successi da esso conseguiti ma in realtà per dedicare l'ultimo anno previsto al consolidamento dei risultati ottenuti, unito ad una pura attività repressiva, trasformatasi in purga, inizialmente generale, strettasi poi attorno al partito¹¹⁹.

Con la conclusione anticipata del primo piano e con la prima purga iniziata nel '33 e protrattasi per tutto il '34 possiamo dirsi conclusa la prima fase staliniana e trarre alcune conclusioni.

L'introduzione del nuovo sistema economico, sostenuto come osservato dalla collettivizzazione delle terre, mise alla fame milioni di persone, causò carestie e diede vita ai campi di lavoro forzato equiparabili, per i soprusi che vi si commisero a quelli nazisti. In generale possiamo ulteriormente evidenziare che la compressione dello stile di vita ben al di sotto della soglia di povertà, si accompagnò ad una forte involuzione sul piano dei diritti sociali. La politica di collettivizzazione forzata delle terre, con la dura espropriazione delle piccole proprietà dei kulaki, segnò l'avvenuto completamento della collettivizzazione e del passaggio al nuovo sistema economico, sotto il controllo del partito-stato. Per i contadini invece significò il tramonto definitivo di una libertà assaporata prima con le concessioni di Stolypin¹²⁰ e poi con la NEP di Lenin¹²¹.

¹¹⁹ Condotta con estrema sollecitudine da N. I. Ežov (futuro capo del Ministero dell'interno sovietico nel biennio '36-38) per colpire, secondo la retorica del regime, i violatori della disciplina di partito, i rinnegati, i corrotti, i carrieristi, i profittatori, i degenerati, i militanti divenuti passivi e i doppiogiochisti. Durò diciotto mesi e colpì il 18% degli iscritti. Può essere considerata il prodromo dell'attacco perpetrato da Stalin al partito nel periodo delle Grandi Purghe ('36-38). *Ivi*, p. 151.

¹²⁰ Vedi Pag. 28.

¹²¹ Vedi Pag. 41.

Tuttavia, se ci focalizziamo unicamente sul programma relativo alla produzione industriale, obiettivo cardine di questo progetto politico, dobbiamo ammettere che registrò una vistosa impennata che rese l'Unione Sovietica nel 1940 la seconda potenza industriale dopo gli Stati Uniti.

1.5.2. L'era del controllo totale e del Grande Terrore: L'URSS nel secondo periodo di Stalin

Il secondo periodo staliniano (1935-39) non fece altro che accentuare l'ipertrofia del sistema statale. Al primo Piano, di cui come s'è visto venne decretata anzitempo la fine, ne seguì un secondo verso la metà degli anni '30, che godendo del perfezionato controllo organizzativo in ogni settore, permise nel biennio 1934-36 una stabilizzazione della situazione sociale favorendo un relativo benessere, e una parziale ripresa economica, accompagnata da tenui concessioni come: l'abolizione del razionamento alimentare (7 dicembre 1934) e un lieve compromesso che dotò i lavoratori delle campagne di un piccolo appezzamento di terra coltivabile, a patto che adempiessero ai loro obblighi nella collettività.

Il discreto andamento dell'economia, favorito inizialmente anche dallo stachanovismo¹²² nelle fabbriche, permise a Stalin di concentrare la propria attenzione verso una nuova e più marcata epurazione, verso coloro che negli anni precedenti avevano mostrato dubbi sul suo piano politico.

Nel 1936 il Commissariato del popolo per gli affari interni (Nkvd), sotto la direzione del nuovo presidente N. I. Ežov, nel clima di apprensione suscitato dall'omicidio di S. M. Kirov¹²³, imbastì tre grandi processi pubblici che tra il '36 e

¹²² Movimento di propaganda sovietica a sostegno della produttività industriale. La storia (mitizzata) su cui si basa vede Aleksej Stachanov compiere uno straordinario record nell'estrazione di carbone in una miniera del Donbass, ben centodue tonnellate in meno di sei ore. La propaganda incitò i lavoratori ad emularlo tuttavia, se in un primo periodo lo stachanovismo ebbe effetti positivi nell'economia aumentandone la produzione industriale, in un secondo momento divenne deleterio, comportando scompensi produttivi tra i vari settori industriali e una sempre crescente conflittualità tra gli operai. Per un quadro complessivo sullo stachanovismo cfr. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 172 e ss..

¹²³ Capo del partito a Leningrado, fu assassinato in circostanze sospette da un ex militante, Leonid Nikolaev, subito giustiziato. L'omicidio destò stupore, diffuse dicerie e fece vacillare la disciplina nelle fabbriche, convincendo ulteriormente Stalin (che interrogò personalmente l'accusato), nell'attuazione dell'azione repressiva. Andrea Graziosi, cit., pp. 169-170.

il '38¹²⁴ si conclusero con la condanna di eminenti figure politiche come Kamenev e Zinov'ev (che già avevano subito l'arresto il 16 dicembre del '34), Pjatakov, Radek, Rykov e Bucharin, per il supposto coinvolgimento nell'attentato a Kirov o comunque cospiratori contro il nuovo corso politico staliniano.

Quello che si materializzò fu il periodo detto del Grande Terrore o delle Grandi purghe per il ricorso a man bassa da parte degli Affari interni¹²⁵ della drastica metodologia dell'eliminazione, peraltro col favore di noti filosofi e scrittori come quello di Aleksej Nikolaevic Tolstoj, degli oppositori politici.

La repressione, che investì anche l'industria e l'esercito privando anche questi apparati delle personalità più autorevoli, pose in secondo piano la salute dell'economia e, oltre a far perdere all'URSS la posizione d'avanguardia che aveva raggiunto, di fatto ne provocò alla fine del 1938 una nuova crisi.

Da non dimenticare che in questo contesto nel 1936 venne emanata anche una nuova Costituzione, nota come Costituzione di Stalin, in sostituzione di quella del 1918¹²⁶ e di quella integrativa del 1924¹²⁷.

Le sostanziali modifiche riguardarono sia il capitolo dei diritti¹²⁸, sia l'architettura istituzionale¹²⁹, secondo uno schema organico imposto anche alle singole Repubbliche federate.

¹²⁴ Il primo, definito Processo dei sedici, si svolse nell'agosto del 1936, il secondo, definito Processo dei diciassette, ebbe origine il 23 gennaio 1937, mentre il terzo, nominato Processo dei ventuno, si tenne nel marzo 1938. Tra gli innumerevoli altri merita di essere citato anche un quarto, tenutosi nel giugno 1937 a porte chiuse, noto come Processo degli ufficiali. Filippo Ferrara, *Pulizia, giustizia e potere, Diacronie*, 2015, <https://doi.org/10.4000/diacronie.203>.

¹²⁵ Acronimo di Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, fu oggetto di notevoli revisioni nel corso del tempo. Nel periodo qui analizzato divenne il Direttorato principale per la sicurezza dello Stato, responsabile di tutte le strutture di detenzione, tra cui i Gulag, come anche della polizia.

¹²⁶ Vedi nota 64.

¹²⁷ Vedi nota 91.

¹²⁸ Il nuovo istituto concedette pari diritti a tutti i cittadini, libertà di religione, di coscienza, formalizzò la soluzione federale al problema delle nazionalità, abrogò le restrizioni sul diritto di voto, istituì il suffragio universale diretto e sancì l'avvenuta realizzazione del socialismo. Cost. dell'URSS, 1936, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205_urssCostituzione_ita.pdf.

¹²⁹ Il Comitato Esecutivo Centrale (CEC), la cui funzione era prevalentemente quella legislativa, assunse la nuova denominazione di *Soviet Supremo dell'URSS*. Come nella Legge Fondamentale del '24, fu costituito da due organi (*Soviet dell'Unione e Soviet delle nazionalità*), mentre il suo *Presidium* esercitava i pieni poteri nei periodi intercorrenti le due sessioni annuali. Il Sovnarkom, il braccio governativo, cambiò nominativo, acquisendo quello di *Consiglio dei Ministri*, continuando però a svolgere le funzioni che già prima deteneva. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1911*, cit., p. 177

Possiamo quindi rubricare la seconda metà degli anni Trenta più che come periodo della pianificazione, come periodo della grande repressione. Le liste nere predisposte dall'Nkvd furono vidimate da Stalin e dai suoi fedelissimi come Molotov e L. M. Kaganovič (Dibrova, 1893-Mosca,1991) ma furono approvate all'unanimità dal gruppo dirigente, col che possiamo concordare con quanto dichiarò, dopo la morte di Stalin, N. S. Chruščëv, ovvero che «tutti in questo periodo immero le braccia nel sangue»¹³⁰, quello di settecentomila persone sottoposte alla pena capitale su un milione e mezzo di soggetti condannati.

Nell'ultimo biennio antecedente il nuovo decennio degli anni Quaranta, mentre sul piano internazionale si presentarono le avvisaglie di un nuovo conflitto mondiale il leader sovietico, sgominato il campo da qualsiasi contestatore, concentrò nuovamente i suoi sforzi nel riportare ordine nel settore economico, il che segnò per il popolo la fine di quel breve periodo di benessere e stabilizzazione iniziato a metà del decennio.

Cercando di trarre anche in questo secondo periodo di Stalin alcune conclusioni, l'Unione Sovietica, come abbiamo visto in precedenza, entrò indubbiamente grazie all'industrializzazione forzata a far parte del novero delle maggiori potenze industriali, ma in contraltare la rigida direzione rese fragile ed esposta ad alterne fortune l'economia. Inoltre, come stimato qualche decennio più in là da Oleg Chlevnjuk (Vinnycja,1959), rinomato esperto di storia sovietica, il calo demografico di questa decennale sorta di "guerra civile a tappe" si aggirò attorno ai 10-13 milioni di decessi, tra carestie ed esecuzioni¹³¹. Da queste stime possiamo affermare che l'insieme di queste politiche fu perseguita con una mano di ferro e con largo impiego di lavoro forzato. Per Stalin la vita umana non contò nulla: unici obiettivi furono l'industrializzazione e l'economia e per il raggiungimento di questi si spostarono milioni di persone da una parte del paese all'altra, sottoponendoli a condizioni di vita impietose, che procurarono milioni di morti, tutti sempre giustificati nell'interesse della politica generale del paese, a comprova di quanto poco valesse la vita umana dinanzi il grande progetto politico

¹³⁰ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 179.

¹³¹ Alberto Mario Banti, *L'età Contemporanea. Dalla Grande Guerra ad oggi*, cit., pp. 210 e ss..

dell'URSS e di Stalin¹³². Possiamo affermare che il dispregio per la vita umana mai più fu cinico come in questo periodo.

L'analisi di questo periodo può essere completata osservando la linea altalenante tra isolazionismo e apertura diplomatica in cui Stalin mantenne l'URSS fino all'ascesa di Hitler in Germania, favorita dall'opposizione del Comintern¹³³ all'alleanza dei comunisti tedeschi con i partiti moderati. Prevalse qui l'ipoteca marxista ovvero la preclusione dei rapporti di collaborazione con i paesi capitalisti. Tuttavia è anche vero che la linea di condotta del Comintern aveva accantonato già da tempo l'obiettivo di diffondere la rivoluzione e ciò, insieme alla minaccia del nazismo aprì sommariamente il dialogo con Francia e Gran Bretagna.

Dopo aver riallacciato i rapporti con la Spagna nel 1933, il 2 maggio 1935 venne siglato un patto di mutua assistenza con la Francia, e con il VII Congresso del Comintern a Mosca si formulò una strategia che salvaguardasse l'Unione Sovietica da attacchi esterni anche grazie ad una politica comune dei partiti comunisti europei, suggellata nella guerra civile spagnola con l'attracco a Cartagena il 15 ottobre del '36 della Komsomol con il primo invio di un carico di armi.

1.6. L'URSS e la *Grande Guerra Patriottica*

Nella trattazione del portato storico di questo paese, non possiamo tralasciare un'analisi, anche se per sommi capi, degli eventi che riguardarono l'URSS durante la Seconda Guerra Mondiale.

Proprio a riguardo, gli ultimi anni Trenta furono il crogiolo del Secondo conflitto mondiale, le cui origini dobbiamo rintracciarle nei risentimenti degli sconfitti del 1918 (soprattutto degli umiliati tedeschi), nel rinvigorismento dei sentimenti nazionalistici anche sulla spinta delle ideologie razziali e nella crisi economica del Ventinove.

¹³² Amedeo Giannini, *STALIN, Rivista di Studi Politici Internazionali*, vol. 20, no.2, 1953, pp. 314-318, <https://www.jstor.org/stable/43785167>.

¹³³ Vedi nota 84.

Stalin già da tempo vaticinava un'aggressione delle potenze europee all'Unione Sovietica, anche se ciò non avvenne nella modalità da lui prevista¹³⁴. Certo è che fu la Germania, con la sua ambizione di ricostituire il Reich¹³⁵ e con l'invasione della Polonia (1 settembre 1939) a innescare l'increscioso valzer bellicoso che permeò la II G. M.¹³⁶. In prima battuta a riguardo dell'URSS, dobbiamo però indubbiamente rilevare l'astuzia con cui essa seppe ritagliarsi un ruolo di arbitro in un «conflitto che vide inizialmente consumarsi progressivamente i propri avversari in modo reciproco»¹³⁷.

Mentre il conflitto prese vigore tra le potenze occidentali, specie dopo l'occupazione della Polonia, Stalin colse l'occasione per dare avvio anche ad una breve campagna militare contro la Finlandia – la c. d. Guerra d'Inverno che oppose i due belligeranti dal 30 novembre 1939 al 12 Marzo 1940 – utile per testare le capacità militari dell'Armata Rossa, data la scarsa fiducia che in generale l'URSS riponeva nel patto di non belligeranza russo-tedesco¹³⁸.

La tenace ed efficace resistenza opposta dall'esercito finlandese mise tuttavia in luce l'inadeguatezza di quello sovietico e indusse l'Ufficio Politico a revisionarne l'intero apparato militare. Vennero coscritti rapidamente cinque milioni di soldati e approntate le divisioni meccanizzate, infondendo un nuovo slancio all'industria bellica. Ciò che non trovò attuazione fu però un congruo piano di allerta all'ipotetico tradimento tedesco che pure il Leader prefigurava.

Come osserviamo dagli scritti di Seweryn Bialer (Berlino, 1926-New York, 2019), politologo di inestimabile caratura internazionale, in questa situazione si verificò un caso davvero unico in URSS di «divario tra la disponibilità di una

¹³⁴ Paventava un attacco su larga scala all'Unione Sovietica guidato dalla riarmata Germania, spalleggiata da Francia e Inghilterra. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 191.

¹³⁵ Secondo l'ideologia nazional-socialista il popolo tedesco andava riunito in un unico Stato-Impero, il Reich appunto. Alberto Mario Banti, *L'età Contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., pp. 214 e ss..

¹³⁶ A causa dell'invasione tedesca della Polonia, spartita poi secondo il patto Molotov-Ribbentrop, Francia e Inghilterra dichiararono guerra alla Germania il 3 settembre 1939. *Ivi*, p. 219.

¹³⁷ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 191.

¹³⁸ Definito Patto Molotov-Ribbentrop dal nome dei firmatari che lo siglarono il 23 agosto 1939, stabilì la non aggressione militare reciproca tra Unione Sovietica e Germania e la spartizione di alcuni territori nell'Europa orientale: in cambio dell'assenso sovietico a invadere la Polonia Occidentale e la Lituania, la Germania avallava l'occupazione Polonia Orientale, Lettonia, Estonia, Finlandia e Bessarabia. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., pp. 217 e ss..

messe di notizie di intelligence e di avvertimenti da parte alleata, neutrale e nemica e il rifiuto di riceverli da parte di un gruppo dirigente che pure faceva vanto della sua capacità di guardare ai fatti con freddezza.»¹³⁹.

Nonostante infatti le molteplici avvisaglie e informazioni pervenute direttamente a Stalin dai servizi segreti, egli si fece cogliere ampiamente impreparato a quanto accadde il 22 giugno del 1941, data in cui prese avvio l'Operazione Barbarossa, studiata a tavolino dagli strateghi tedeschi per la conquista dell'URSS.

L'avanzata nazista inizialmente fu inarrestabile; molte divisioni sovietiche cercarono di costituire una linea difensiva ma vennero completamente sopraffatte a causa dell'insufficiente coordinamento strategico. Il punto più basso della disorganizzazione dell'esercito fu toccato con l'accerchiamento di un cospicuo numero di divisioni sovietiche a Minsk e se in quel momento Stalin non disperò lo si dovette solamente al sostegno psicologico prestatogli dai suoi fedelissimi¹⁴⁰, convinti che non tutto fosse perduto e pronti a organizzare la resistenza all'avanzata nazista.

In questo valzer di eventi, i piani tedeschi prevedevano il crollo dell'URSS in pochi mesi come nel 1940 era accaduto alla Francia. Di qui, l'avanzata nella steppa russa venne organizzata secondo tre principali direttrici e la relativa conquista di tre centri nevralgici del sistema sovietico: Leningrado a nord, al centro la capitale Mosca e Kiev a sud.

Tuttavia, come avvenne nell'impresa napoleonica¹⁴¹, gli invasori non stimarono correttamente gli ostacoli posti dal clima, estremamente rigido nei periodi invernali, e dall'enorme territorio, il che costò alla Wehrmacht, all'italiana Armir e al gruppo di armate centro orientali, esaurita la prima avanzata, una costante

¹³⁹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 198.

¹⁴⁰ Quando il 28 giugno 1941 i tedeschi accerchiarono Minsk, Stalin si ritirò nella sua residenza di villeggiatura. Il non aver previsto l'aggressione, il disastro militare che si profilò fin dai primi giorni dell'invasione e il fatto di aver confidato sul patto stipulato nell'agosto 1939, ebbero sul Leader un effetto psicologico micidiale. Il suo isolamento durò fino al 1° luglio, quando raggiunto da Molotov, L. A. Berija (1899, Merkheuli-1953, Mosca), G. M. Malenkov (1901, Orenburg-1988, Mosca), Kaganovič e A. I. Mikojan (1895, Sanahin-1978, Mosca), si convinse circa la possibilità di arrestare l'avanzata tedesca. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Vol. II, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1979, pp. 31 e ss..

¹⁴¹ Vedi Pag. 12.

penuria di approvvigionamenti e il mutare delle sorti della campagna di conquista, fino al suo fallimento, sopraggiunto nel 1943.

Da questa brevissima analisi per sommi capi degli eventi bellici sul fronte orientale¹⁴² può apparire che l'URSS seppe abilmente gestire l'invasione nazista, ma non fu esattamente così.

La situazione economica infatti, già precaria prima dell'attacco tedesco, deteriorandosi ulteriormente richiese una moltitudine di riforme e di azioni¹⁴³, anche repressive (specialmente nei primi 10 mesi del 1942), volte ad evitare l'implosione del sistema.

Le necessità impellenti costrinsero così all'eccezionale apertura dell'URSS verso i paesi occidentali: il primo passo fu la stipula dell'alleanza con l'Inghilterra di Winston Churchill siglata il 12 luglio 1941 in funzione antinazista, a cui seguì l'estensione dello statunitense *Lend-Lease Act*¹⁴⁴ (Legge degli affitti e prestiti)¹⁴⁵ anche all'URSS.

Di notevole importanza fu il contributo portato dai paesi stranieri all'URSS: pubblicisti occidentali e storici sovietici si trovano concordi nel sottolineare l'utilità degli strumenti bellici forniti all'Armata Rossa¹⁴⁶, ma provvidenziali sono

¹⁴² Per un quadro complessivo dell'Operazione Barbarossa e dell'offensiva Tedesca in territorio sovietico cfr. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 32-270.

¹⁴³ Le principali riforme che vennero implementate durante il periodo di guerra riguardarono l'amministrazione nel suo complesso con la costituzione del Comitato statale alla difesa (GKO), coadiuvato dall'Alto comando delle forze armate (STAVKA) sottoposto al controllo diretto di Stalin. Tali riforme furono accompagnate anche da una militarizzazione completa dell'economia che permise alla produzione bellica sovietica di essere perfino superiore a quella di tutti gli altri belligeranti. Provvidenziali per la sopravvivenza economico-industriale del paese, oltre ai continui investimenti economici, fu il trasferimento di oltre 1500 officine dalle città che stavano per cadere in mano tedesca. Per un quadro complessivo dell'Economia e delle principali riforme in periodo bellico cfr. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 143-160.

¹⁴⁴ Peculiare a riguardo è la curiosa riattivazione il 29 aprile 2022 di questo piano di aiuti attraverso l'*Ukraine Democracy Defense Lend-Lease Act*. a supporto dell'Ucraina in opposizione all'invasione Russa. Emilio Tirone, *Ucraina: l'attacco atomico russo, il Lend-Lease Act e la guerra totale*, Difesa Online, testata giornalistica e rivista di geopolitica internazionale, 2022, <https://www.difesaonline.it/geopolitica/analisi/ucraina-lattacco-atomico-russo-il-lend-lease-act-e-la-guerra-totale>.

¹⁴⁵ Espediente legislativo voluto dal Presidente Fr. D. Roosevelt con lo scopo di soccorrere con mezzi finanziari e bellici gli stati europei ed extraeuropei che seguivano una politica giudicata conforme agli interessi USA. Questo programma di aiuti fu provvidenziale per la sopravvivenza dell'Unione Sovietica ma aiutò in modo assai rilevante anche il Regno Unito e Francia.

¹⁴⁶ 18.700 aerei, 10.800 tank, 10.000 pezzi d'artiglieria. L'insieme delle forniture non superò comunque il 10-12% della dotazione sovietica. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 158.

ritenuti altresì gli aiuti in campo finanziario, in quello dei trasporti e in quello agricolo¹⁴⁷.

In generale possiamo affermare che il supporto occidentale consentì all'URSS di concentrarsi pienamente sul conflitto, nonostante esistano in merito valutazioni meno nette, come quella espressa dal Maresciallo G. K. Žukov (Strelkovka, 1896-Mosca, 1974): «In una determinata misura esso aiutò il nostro esercito e l'industria bellica, ma non si deve attribuirgli un'importanza maggiore di quella che ebbe in realtà» bilancio quest'ultimo condiviso dai più equilibrati e neutrali studiosi occidentali¹⁴⁸.

Il conflitto si concluse nel 1945 con la vittoria delle forze Alleate e la totale disfatta di quelle dell'Asse¹⁴⁹. Il prezzo pagato in termini di vite umane fu però elevatissimo, quantificabile in circa 50 milioni di morti, una cifra cinque volte superiore a quella dei morti della Grande Guerra.

Da sottolineare che fondamentali, per la definizione di una strategia comune agli Alleati e per il futuro del mondo in seguito alla fine del conflitto, furono dapprima la Conferenza di Teheran (28 novembre-1 dicembre '43)¹⁵⁰, poi quella di Jalta

¹⁴⁷ Fonti americane parlano di circa undici miliardi di dollari in aiuti. Provvidenziali furono le forniture di camion (oltre 400.000), i prodotti petroliferi di qualità (benzina per l'aviazione), il metallo e le attrezzature per l'industria e per le ferrovie. Altrettanto importanti furono anche i prodotti alimentari americani, destinati prevalentemente ai coscritti al fronte. *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ La fine della guerra tra le forze Alleate e la Germania nazista fu decretata con la firma della *Capitolazione della Germania*, siglata il 9 maggio 1945 a Berlino. Questo documento rappresentò la resa incondizionata delle forze tedesche e sancì la fine della guerra in Europa. In Asia la guerra ebbe il suo tramonto qualche mese più tardi. In ciò furono determinanti i due ordigni nucleari che vennero sganciati dagli Stati Uniti, il 6 e il 9 agosto rispettivamente su Hiroshima e su Nagasaki, a cui seguì il 2 settembre 1945 la firma della resa del Giappone. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., pp. 245-249.

¹⁵⁰ Nome in codice *Eureka*, fu la prima occasione nella quale si riunirono i tre principali Leader delle forze alleate: I. Stalin, F. D. Roosevelt e W. Churchill. La sostanziale concordanza di idee comprese anche l'assoluta necessità, rilevata da Stalin, di aprire un nuovo fronte in Europa occidentale per ridurre la pressione nazista sul fronte orientale. Di qui fu deciso lo sbarco in Normandia degli Alleati e la prossima separazione della Germania a scopo preventivo. Venne altresì discussa la questione polacca e l'invasione da sud della Francia. Per un quadro complessivo sulla conferenza di Teheran e relativi sviluppi cfr. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 248-263.

(4-11 febbraio '45)¹⁵¹ e infine quella di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945)¹⁵², che possiamo affermare, nel loro insieme definirono il nuovo ordine mondiale.

1.7. L'ultimo periodo di Stalin tra nuove paranoie e decisioni cruciali

Con la fine delle ostilità belliche è indubbio che si palesò l'entità della devastazione nei territori europei e sovietici, seppure dapprima adombrati sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria alleata. Già tuttavia si profilava all'orizzonte un nuovo conflitto, meno diretto e combattuto più che con le armi attraverso strategie di tipo politico ed economico che coinvolsero non tanto i singoli paesi quanto intere sfere di influenza.

Prima di concentrarci però sugli avvenimenti del secondo quinquennio degli anni '40 è importante affermare che anche nel blocco sovietico, nonostante le perdite subite (26 milioni di morti¹⁵³) e il paese distrutto, si diede grande sfogo alle celebrazioni.

Va evidenziato anche che durante il conflitto le truppe e la popolazione sovietica poterono riversare la tensione accumulata durante la repressione staliniana contro il nemico nazifascista tuttavia, penetrando nei territori occidentali, i soldati si resero conto che, quanto per decenni fu narrato dalla propaganda comunista circa

¹⁵¹ Tenutasi a Livadija, a tre chilometri a ovest di Jalta in Crimea, il convegno tra i tre Leader procedette ad un sostanziale accoglimento delle richieste dell'URSS (dato il maggiore sforzo profuso contro il nazifascismo) che recuperò formalmente i territori perduti con il Trattato di Brest-Litovsk (Vedi nota 62 nonché, in cambio di un suo ulteriore impegno contro il Giappone a fianco degli Stati Uniti, i domini asiatici perduti con la guerra di inizio secolo (Vedi nota 36). Oggetto di ampio dibattito fu poi la questione territoriale polacca, risolta stabilendo i nuovi confini sulla linea Curzon (spostati maggiormente a ovest a favore dell'URSS). Si decise anche di dividere la Germania e la capitale Berlino in quattro zone di occupazione (venne inclusa anche la Francia, in quanto si ritenne che essa svolse un ruolo importante nella sconfitta nazista). Si discusse poi in merito alla Jugoslavia e al sostegno della resistenza titina, all'istituzione dell'ONU, del suo C. di sicurezza e del potere di veto e infine alle riparazioni di guerra. Per un quadro maggiormente esaustivo sulla conferenza di Jalta e relativi sviluppi cfr. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 263-270.

¹⁵² Ultima conferenza che si tenne tra le tre grandi potenze vincitrici, rappresentate però da figure nuove, in particolare H. S. Truman per gli Stati Uniti, il che raffreddò alquanto l'interlocuzione. Le principali questioni trattate riguardarono quella politico-territoriale tedesca, le riparazioni di guerra (ogni potenza avrebbe prelevato i propri indennizzi dalla propria zona di occupazione) e nuovamente la questione polacca (nuovo confine occidentale oltre linea Curzon a est anche linea Oder-Neisse a ovest). Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 248.

¹⁵³ *Ivi*, p. 242.

le condizioni terribili in cui avrebbe dovuto vivere il popolo occidentale, non corrispondeva alla realtà, anche se il giubilo della vittoria, come ha ricordato il Generale, Pavel Sudoplatov (Melitopol, 1907-Mosca, 1996), tese a sgombrare il campo da tutti i dubbi nutriti sulla saggezza della leadership di Stalin.

È possibile quindi affermare che in questo periodo l'URSS visse un momento alquanto peculiare nella sua storia. La guerra diede alla popolazione la possibilità di vedere cosa ci fosse oltre l'Unione Sovietica contro cui, dato il sostegno che gli Stati Uniti e l'Inghilterra avevano fornito per contrastare efficacemente gli aggressori, persino il gruppo dirigente dovette ammettere che i paesi occidentali si mostrarono dei validi alleati.

Sulla scorta di queste prese di coscienza si diffuse socialmente anche l'auspicio di una nuova era che vedesse un rapporto più equo tra Stato e relativa comunità e tra l'URSS e l'Occidente. Aspettative che possiamo affermare, vennero disattese in brevissimo tempo. Il gruppo dirigente, ora posto alla guida di una superpotenza mondiale, mantenne la barra sulla direzione marxista-leninista che pregiudicava come nocivi i nuovi e più distensivi rapporti con i paesi capitalisti e a confermarlo già nel 1946 si presentarono i primi attriti tra le superpotenze americana e sovietica.

Nel trattato di Jalta¹⁵⁴, Turchia e Iran, prima della Guerra soggetti all'influenza sovietica, non erano stati contemplati negli accordi di spartizione delle sfere di influenza il che diede il la alle prime discordie. Data la sua posizione geografica, la rilevanza sul piano strategico della Turchia non sfuggiva ai contendenti. Inoltre negli USA alla presidenza accomodante di Roosevelt era seguita quella più intransigente di Harry S. Truman (1945-53), apertamente ostile ad ogni ulteriore concessione politica e territoriale al comunismo, quindi all'URSS.

Oltre alla questione turca i dissidi riguardarono l'annosa questione polacca¹⁵⁵ e quella greca¹⁵⁶, ma la rottura definitiva si concretizzò con la proclamazione prima

¹⁵⁴ Vedi nota 151.

¹⁵⁵ Vedi nota 152.

¹⁵⁶ Durante la II G. M. in Grecia scoppiò una guerra civile ('43-49) che vide contrapposte la fazione comunista supportata dai partigiani Jugoslavi e anticomunista pesantemente finanziata dall'Inghilterra prima e dagli Stati Uniti (con 400 milioni di dollari) poi. Assieme alla questione turca polarizzò i rapporti tra URSS e Stati Uniti. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 325.

della «Dottrina Truman»¹⁵⁷ e poi del piano Marshall¹⁵⁸, considerato da Stalin come «un tentativo di inondare l'Europa di merci americane, distruggendone l'industria e soggiogandola politicamente»¹⁵⁹.

Si avviò così in questo progressivo susseguirsi di eventi politici la Guerra fredda (1947-1991), un conflitto basato sulla contrapposizione ideologica, politica e militare tra le due principali potenze vincitrici del conflitto mondiale e relative sfere di influenza, occidentale per gli USA, orientale per i sovietici. Ben presto, come ci riportano le parole espresse da Winston Churchill al Westminster College di Fulton nel 1946 l'Europa fu divisa in due: «Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una cortina di ferro è discesa a separare il continente»¹⁶⁰.

Il logoramento dei rapporti con l'Occidente, uniti agli eventi internazionali, riprodussero in Stalin la fobia circa l'imminente attacco del blocco occidentale, una rinnovata minaccia con la quale a detta del leader, il popolo sovietico prima o poi vi si sarebbe dovuto confrontare, aggravata però dalla cognizione circa le sfavorevoli condizioni in cui versava la patria. Nella sua mente, come nella visione dei suoi accoliti, il conflitto appariva prossimo e ineludibile e, data la dotazione avversaria dell'arma, tanto più allarmante.

Ne conseguì una corsa ai ripari, che politicamente, nonostante lo scioglimento a fine '45 delle due strutture di gestione del potere realizzate durante il periodo di guerra (GKO e STAVKA)¹⁶¹ e l'apparente ripristino delle attività dei normali apparati costituzionali, ciò che concretamente accadde fu la prosecuzione della prassi oligarchica sperimentata durante il periodo bellico. Il Consiglio dei ministri, non fu quasi mai presieduto da Stalin, che pur ne aveva la prerogativa; così come il soviet supremo si riunì solo una volta all'anno e solo per approvare il bilancio e ratificare i decreti adottati tra una sessione e l'altra dal suo Presidium. Osserviamo quindi che le decisioni politiche vennero prese in qualche modo fino al 1953 da un

¹⁵⁷ Enunciata al mondo nel 1947, prevedeva l'intervento da parte degli Stati Uniti ogni qualvolta fosse stato possibile fermare l'avanzata comunista. L'America sarebbe dovuta diventare il «gendarme del mondo». Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 326.

¹⁵⁸ L'Erp (European Recovery Program 1947), più noto come P. Marshall, dal nome del suo ideatore, consistette in un programma di aiuti economici destinati ai paesi europei per la ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale. *Ivi*, pp. 327-332.

¹⁵⁹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 256.

¹⁶⁰ Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, cit., p. 261.

¹⁶¹ Vedi nota 143.

nuova struttura di governo centrale, non ben definita ma composta dai fedelissimi di Stalin. Anche il PCUS in questo scenario dovette lottare per riguadagnare il proprio primato, ma ebbe ben poca voce in capitolo sulle questioni istituzionali, appannaggio del neonato organo ristretto¹⁶².

Quanto al contesto sociale poco mutò rispetto al periodo anteguerra: «la popolazione continuò a vivere in inferi articolati in gironi di diverso rigore e benessere»¹⁶³, in cui «la speranza che la vittoria della guerra avrebbe portato condizioni sociali migliori e la fine dei Kolchoz fu presto schiacciata da una nuova politica di sfruttamento»¹⁶⁴.

Nonostante comunque l'avverso contesto economico e la ferrea opposizione di Stalin ad una sua riforma generale, il nuovo Ufficio Politico avviò un imponente piano di riarmo militare, di ricostruzione infrastrutturale e industriale¹⁶⁵.

Non mancò l'adozione di soluzioni tampone: a livello federale ad esempio venne introdotto il Comecon (1949), quale sistema di coordinamento economico tra i vari stati socialisti, mentre internamente fu varata una riforma economico-monetaria¹⁶⁶ (1947), accompagnata da una riduzione delle misure come l'abolizione del razionamento dei beni di prima necessità, in seguito ai buoni ammassi ottenuti nel 1947. Nel complesso all'inizio del 1948 il sistema uscì

¹⁶² Come gli organismi istituzionali nemmeno quelli politici riacquisirono pieni poteri. Dal 1945 al '53 venne convocato un solo Congresso del PCUS (nell'era post rivoluzionaria e prestaliniana i Congressi erano convocati con cadenza annuale) e sporadici furono anche i plenum del CC. *Ibidem*.

¹⁶³ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 244.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ In seguito alla polarizzazione dei rapporti sovietico-statunitensi, la smobilitazione militare cominciata nel 1945 si arrestò e ripresero cospicui gli investimenti nell'industria pesante e in quella militare. Per ricostruire il paese si puntò su un nuovo piano quinquennale (1946-50) e sul lavoro semiservile, costituito dai detenuti dei gulag, dai deportati e dall'*Orgnabor*, l'organismo che reclutava i colcosiani da inviare nei luoghi più insospitati. Il settore industriale beneficiò in modo considerevole di nuovi investimenti che consentirono all'indice di produzione industriale di superare quello prebellico. Il settore più in difficoltà e continuamente vessato rimase quello agricolo, colpito nel 1946 da una violenta crisi che si trasformò in una carestia (causa insieme alle epidemie di 1-1,5 milioni di morti) a cui ben poco Stalin intese porre rimedio. L'obiettivo principale rimaneva infatti quello di incrementare gli ammassi di stato in vista di un nuovo conflitto. Per un quadro complessivo delle riforme cfr. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 353-369.

¹⁶⁶ «Preparata sotto la direzione di Stalin allo scopo principale di confiscare i 9/10 delle monete tesaurizzate presso i contadini» per finanziare l'industrializzazione, mitigò gli effetti positivi dell'abolizione del razionamento. Adolf Weber, *La lotta per l'ordinamento economico nella Russia sovietica*, Rivista internazionale di Scienze Sociali, Serie III, Vol. 22, Fasc. 1, Gennaio-Febraio 1950, pp. 13-29, <https://www.jstor.org/stable/41625763>.

rafforzato, quantomeno a livello urbano potevano essere osservati i primi segnali di una ricostruzione, nonché quelli di un miglioramento delle condizioni di vita, accentuati da una generale riduzione dei prezzi¹⁶⁷.

Altra questione con cui il regime dovette però confrontarsi riguardò le tensioni nelle zone annesse a tavolino durante la Conferenza di Jalta. Inizialmente questi focolai vennero stabilizzati attraverso la politica dell'omogeneizzazione etnica e dall'instaurazione di governi di democrazia popolare, anche se quest'ultimi scarsamente rappresentativi e invisibili alla popolazione¹⁶⁸.

G. F. Kennan, (Milwaukee, 1904-Princeton, 2005) storico e studioso di scienze politiche statunitensi – padre della dottrina del *Containment* – osservò che se con la fine della Guerra il controllo sulle nuove regioni verso est potenziò l'URSS dal punto di vista geopolitico, esso comportò una notevole difficoltà nell'applicarvi, dato lo stile di vita occidentale, la prassi sovietica della collettivizzazione delle terre e dell'industrializzazione forzata. Al solito, tali resistenze vennero affrontate con i tipici metodi delle deportazioni nei gulag, fino al raggiungimento nel biennio '50-51 di quella che venne definita una «pacificazione» di questi territori, che tuttavia fu solo di facciata. Dobbiamo evidenziare infatti che nei territori annessi dopo il 1945 sopravvissero sempre dei covi di dissenso verso il regime sovietico¹⁶⁹.

Alla questione delle nazionalità si aggiunse quella antisemita, come attestato dalle relative inchieste tese a verificare in quegli anni gli incarichi dei cittadini di origine ebrea all'interno di tutte le istituzioni¹⁷⁰. Un clima che ci rammenta con

¹⁶⁷ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 257.

¹⁶⁸ Un caso a parte in questa questione è rappresentato dalla Jugoslavia. Nonostante gli stanziamenti assicurati alla resistenza titina in occasione della Conferenza di Teheran, la liberazione nazionale fu raggiunta autonomamente, senza il concorso di truppe straniere. Ciò comportò l'esistenza nella sfera d'influenza russa di un paese comunista ma geloso della propria indipendenza e poco incline a seguire le direttive sovietiche. Questa autonomia, unita al progetto di costituire una federazione balcanica, costituì le premesse dello scontro tra Stalin e Tito, che sfociò nell'espulsione di tale paese dal Cominform, sotto le accuse di Molotov di non seguire la normale procedura di chiedere il permesso preventivo di Mosca per le sue azioni. Il conflitto sovietico-jugoslavo ebbe anche ripercussioni interne all'ambito politico sovietico, aprendo una nuova fase di lotte-epurazioni ai vertici del PCUS che tornarono ad avere i toni sanguinosi e repressivi di quelli già osservati nel periodo delle Grandi Purghe. *Ivi*, p. 260.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 259-265.

¹⁷⁰ Tali operazioni colpirono anche fedelissimi di Stalin come Molotov, deposto dalla carica di ministro degli esteri (1949) mentre la moglie di origine ebraica venne deportata per cinque anni in Kazachistan. *Ivi*, p. 260.

efficacia Chruščëv secondo cui, riferendosi alla rilevante presenza nell'industria di dirigenti di origine ebraica, nel 1950 Stalin affermò che «sarebbe stato il caso di suggerire a dei robusti operai di prendere dei bastoni e picchiare i relativi dirigenti»¹⁷¹. Dinanzi siffatti eventi, (dove l'operazione di pulizia fu estesa poco dopo a tutti i campi sociali¹⁷²), possiamo quindi constatare che l'ideologia pertinente le nazionalità del tardo stalinismo degenerò in un aperto sciovinismo, ponendosi in completa antitesi con la politica delle nazionalità che era stata auspicata da Lenin¹⁷³.

Altri eventi aumentarono la tensione negli ultimi anni di Stalin (49-53). L'Unione Sovietica sperimentò con successo il suo primo ordigno atomico¹⁷⁴, nel contempo in Occidente si costituì la NATO¹⁷⁵. Stalin, dato il riequilibrio nel potenziale bellico, si sentì di conseguenza libero di accantonare la politica di convivenza forzata fino a quel momento mantenuta con l'Occidente e nel pieno diritto di riesaminare gli accordi di Jalta¹⁷⁶. Tutto ciò mentre imperversava la

¹⁷¹ *Ivi*, p. 261.

¹⁷² La nuova opera di pulizia si concentrò sulle nazionalità sospette ma riguardò anche gli strati sociali inferiori e l'ambiente politico. Proprio in quest'ultimo ambito si sviluppò l'Affare di Leningrado (1949), una particolare congiura politica creata ad arte nonché portata avanti da Malenkov e sostenuta da Stalin contro i principali esponenti del Partito di Leningrado. La congiura si allargò successivamente anche ad altri ambienti e coinvolse figure politiche di spicco come A. Kuznecov, N. A. Voznesenskij e I. N. Rodionov (ex capo del governo della RSFS) che subirono la condanna a morte (abolita nel '47 ripristinata nel '50). Detta Congiura, esauritasi nel '52, è di rilievo in quanto della sua orchestrazione dopo la morte di Stalin vennero indicati vari responsabili (tra cui Berija e Malenkov) nel contesto della lotta per il controllo del Partito e del Paese. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 388-391.

¹⁷³ Vedi paragrafo 1.3.2..

¹⁷⁴ Lo sviluppo dell'ordigno atomico prese avvio in modo consistente dopo il suo utilizzo da parte statunitense il 6 e il 9 Agosto 1945. Stalin, quando ne vide gli effetti, costituì due Comitati *ad hoc* (per lo sviluppo dell'ordigno e dei mezzi necessari al suo impiego) e avviò la c.d. Operazione Borodino, il cui supervisore fu Berija. Decisive per la riuscita del progetto (29 agosto 1949) furono le informazioni fornite ai sovietici dagli scienziati Donald Maclean, Theodore Hall e Klaus Emil Jules Fuchs, che avevano collaborato nel Progetto Manhattan per la creazione della prima bomba atomica. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 369-373.

¹⁷⁵ Organizzazione del Patto Atlantico del Nord. In vigore dal 1949, rappresenta un'alleanza militare intergovernativa costituita da 30 stati membri, con una funzione di sicurezza collettiva. I suoi membri, secondo l'Art. 5 del trattato costitutivo, si impegnano a difendersi reciprocamente in caso di eventuali attacchi provenienti da paesi terzi. Nel periodo della Guerra Fredda venne istituita come deterrente alle ambizioni espansionistiche dell'URSS e del comunismo. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume VII, MAC-PAL, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 357.

¹⁷⁶ Da rilevare il fatto che la leadership sovietica era ampiamente contraria alla rinegoziazione, potenzialmente foriera di esiti negativi per l'URSS. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 267-268.

Guerra di Corea che, insieme alla questione di berlinese¹⁷⁷, elevava al parossismo la tensione tra i blocchi.

Va da sé che, specie a causa della Guerra di Corea, anche in seno all'Alleanza atlantica si valutò se le mosse sino-sovietiche segnassero il preludio ad un escalation militare in Europa o se malgrado tutto Stalin restasse un «uomo cauto, astuto e contrario alla guerra»¹⁷⁸. Il prevalere della prima ipotesi diede ufficialmente il via alla Guerra Fredda, ovvero al bilaterale progressivo armamento che nel corso dei decenni contribuirà al fallimento del sistema economico sovietico, incapace di sostenerne gli enormi costi.

Nel turbinio incalzante degli eventi che abbiamo per sommi capi fin qui analizzato, dobbiamo ulteriormente osservare che il 5 marzo del 1953, in modo quasi inaspettato, il dittatore Stalin morì. In realtà, i fedelissimi consapevoli della precarietà di salute del Segretario, già da qualche tempo avevano iniziato a deliberare autonomamente, sebbene solo con la sua dipartita ritenevano possibile trasformare il Paese con un vertice oligarchico che superasse i limiti dello storico dispotismo.

In occasione dell'ultimo Congresso da lui presieduto, Stalin parlò apertamente di un partito coeso solo in apparenza, individuando in Mikojan e Molotov, tra i suoi più stretti collaboratori, i responsabili dello stato delle cose¹⁷⁹. Si presagì così una nuova epurazione in stile anni Trenta, anticipata anche dal *complotto dei medici*¹⁸⁰, senonché il 1° marzo tutto si arrestò grazie ad una emorragia celebrale che colpì il grande despota – citato nei giornali comunisti come il «massimo

¹⁷⁷ Riguardò l'enclave di Berlino Ovest, situata nella Germania est, ovvero nella zona controllata dai sovietici. Nel 1948 l'URSS, in seguito al respingimento di alcune sue richieste economiche da parte di Truman, bloccò totalmente gli accessi ai tre settori cittadini controllati dalle potenze occidentali, ponendoli di fatto sotto assedio. Il rischio di un nuovo conflitto mondiale si evitò grazie al ponte aereo organizzato dagli occidentali per rifornire di viveri gli assediati e vanificare il blocco sovietico che venne rimosso 462 giorni dopo, il 12 maggio 1949.

¹⁷⁸ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 268.

¹⁷⁹ Da rilevare che in questo Congresso (il XIX), il nuovo statuto del Partito introdusse modifiche anche all'assetto istituzionale: venne soppresso l'*orgbjuro* e sostituito il *politbjuro* dal *presidium* del Comitato Centrale. Stalin fece anche allusione ad un *Bjuro* più ristretto per «ingannare i nemici», di cui però lo statuto non fece parola. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 450-451.

¹⁸⁰ Altro caso giudiziario montato ad arte, posto sotto la diretta supervisione di Stalin e a carico di medici accusati di aver attentato alla vita di diversi leader. I primi arresti vennero effettuati nel 1952 ma l'intero processo si interruppe a causa della morte di Stalin nei primi giorni di marzo del 1953. *Ivi*, p. 454.

genio, il massimo condottiero di tutti i tempi»¹⁸¹ – che morì quattro giorni dopo, mentre sullo sfondo i suoi fedelissimi si interrogavano su quale sarebbe stato il futuro politico-istituzionale del paese.

È proprio in questo modo che l'epoca dello stalinismo giunse al suo tramonto. Indubbiamente la più violenta e determinante nella storia dell'Unione Sovietica, che se trasformò e innovò quest'ultima in determinati settori non sfuggì alle secche di altri, come quello agricolo e in modo ciclico alle crisi di quello economico. La fine della sua dittatura aprì le porte ad un regime più accondiscendente nelle relazioni con l'Occidente e assai meno oppressivo sul piano interno, fortemente intenzionato a stravolgere nuovamente il paese con nuove riforme. Fu proprio verso le prepotenze sistematiche esercitate dalla dittatura che si aprì una fase generale di ripensamento. Come a breve analizzeremo nel dettaglio essa si concluse nella metà degli anni '60 e passò alla storia col nome appropriato di destalinizzazione, il periodo oggetto di approfondimento di questo elaborato che tratteremo dettagliatamente nel prossimo capitolo.

¹⁸¹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 274.

Capitolo III. Nikita Sergeevič Chruščëv e la destalinizzazione

1.1. Un nuovo inizio o una pausa per un successivo ritorno al passato?

Esaminata l'evoluzione politica ed economica del Paese dall'Ottocento alla prima metà del Novecento, con i suoi momenti di forza e di debolezza, giungiamo alla fase che raccoglie il nostro maggior interesse e che gli storici usano chiamare destalinizzazione. Ma che cosa si intende con questo termine?

Sebbene risulti difficile fornire una spiegazione univoca, tenteremo di fornire una risposta a tale quesito in modo più ampio alla fine di questo elaborato, ma sinteticamente per ora possiamo affermare che si trattò della condanna e dell'eliminazione dei tratti più repressivi adottati da Stalin nel suo trentennio di guida politica, senza rinunciare al fondamento ideologico del sistema sovietico.

Il decennio dal 1953 al 1964, l'arco temporale in cui si dispiegò detta fase di rinnovamento politico, fu connotato da un insieme di tentativi volti a migliorare le condizioni della società sovietica. Un cambiamento, come avremo modo di osservare, che fu in parte obbligato e comunque guidato dall'alto, volto cioè a mantenere invariati oltre all'ideologia i principali cardini dello stato, a cominciare dal Partito unico, motore del sistema e protettore dei suoi creatori.

Dopo tanti anni di repressioni e di sacrifici però, le prime verità emerse dalle inchieste giudiziarie avviate pochi giorni dopo la morte del despota avviarono un percorso dal quale il paese non fece più ritorno.

1.2. 5 marzo 1953: che fare ora?

Riprendendo quanto osservato alla fine del precedente capitolo, il 5 marzo 1953, dopo un trentennio di guida suprema dell'Unione Sovietica, Stalin morì. Nel momento l'intero paese venne colto di sorpresa al che si arrestò e si ammutolì. Sostanzialmente fu la fine di un'epoca, di un trentennio di lotte, di repressioni, ma anche di un vistoso ammodernamento infrastrutturale e industriale.

Mentre nella capitale folle piangenti di persone salutarono per l'ultima volta il tiranno, nei gulag invece si respirò un certo sollievo, a livello politico regnò invece il caos. Stalin infatti, pur nella vigenza della recente Costituzione¹⁸², si era arrogato a sé con il tempo una moltitudine di incarichi istituzionali da essa previsti, svuotandola di significato.

La prima preoccupazione della classe dirigente che rileviamo, fu quindi quella di dare al Paese e al mondo l'impressione che al vertice non vi fosse alcun vuoto di potere e che i problemi circa la successione di Stalin sarebbero stati immediatamente risolti attraverso le norme giuridiche in vigore. Come però abbiamo appena affermato queste nel tempo si erano piegate al bagliore e all'importanza della figura che era appena venuta meno. Inoltre sotto l'apparente unità dei successori fervevano tensioni drammatiche.

Ma procediamo per gradi. La morte di Stalin, lasciò un Paese caratterizzato da molteplici sfaccettature. Le forze armate che contavano cinque milioni e mezzo di arruolati e disponevano della bomba atomica¹⁸³, erano temute dal blocco occidentale, soprattutto dopo quanto tale esercito aveva mostrato durante la *Grande Guerra Patriottica*. Volgendo lo sguardo al piano sociale, tralasciando i primi giorni di commozione e sgomento, il malcontento legato ai soprusi del sistema staliniano ma ancor più agli effetti di un sistema economico in piena stagnazione che continuava a sacrificare la vita delle persone al benessere dell'industria, era in pieno fermento. Se è vero che l'amministrazione staliniana lasciò nel caveau sovietico la ragguardevole riserva aurea di duemila tonnellate, la difficoltà risale alle radici stesse del sistema economico, estremamente accentrato, irrigidito dalla pianificazione e completamente sbilanciato verso la produzione industriale. L'eminente fisico russo P. L. Kapica (Kronštadt, 1894-Mosca, 1984), la cui influenza crebbe dopo la morte di Stalin, ci presenta l'economia sovietica del periodo come un brontosauo con un enorme corpo e una testa piccolissima.

¹⁸² Vedi nota 129.

¹⁸³ Vedi nota 174.

Economisti come I. S. Malyšev ci evidenziano invece quanto questa «fosse arretrata nei confronti dell'Occidente in campo scientifico, tecnologico e in termini di produttività»¹⁸⁴, altri ancora rilevarono la presenza di una stagnazione economico-tecnologica complice «l'assenza di un meccanismo interno di auto sviluppo»¹⁸⁵ che, nonostante le possibilità offerte prima dall'accordo Lend-Lease¹⁸⁶ e poi dal controllo della DDR, non si verificò.

Storici sovietici del calibro di M. Heller (Mahilëü, 1922-Parigi, 1997) e A. Nekirč (Baku, 1920-Boston, 1993), ci descrivono poi la società sovietica del periodo come caratterizzata da un «precoce invecchiamento»¹⁸⁷, anche se questa affermazione dobbiamo evidenziare che è da contestualizzare, in quanto sottovaluta i processi psicologici, innescati dalla fine della II G. M., dalla smania di vivere e dal bisogno di rompere con il passato più buio.

Sul piano internazionale infine, la politica estera fu connotata da una fortissima tensione tra i blocchi appesantita dal marxismo-leninismo, che spingeva a relazioni ancora più conflittuali con gli avversari, ma anche da questioni minori irrisolte, come la tedesca e l'austriaca (di cui successivamente ne osserveremo a grandi linee gli sviluppi), sintomo di un diplomazia internazionale alquanto tesa, la cui situazione è osservabile anche all'interno del movimento comunista internazionale, in piena crisi d'unità a causa degli eventi Jugoslavi¹⁸⁸ e aggravata dai pessimi rapporti tra l'URSS e l'Occidente.

Da queste premesse comprendiamo bene perché la leadership sovietica percepì l'urgenza di implementare riforme socio-economiche accompagnate da un allentamento del sistema repressivo. Si trattò insomma di intraprendere un corso politico distensivo i cui connotati nessuno poteva ancora intravedere chiaramente.

Stalin prima della sua morte poi, non designò un suo successore né fornì alcuna indicazione in merito. Non uno tra i possibili candidati poté vantare una popolarità paragonabile al defunto leader o un controllo degli strumenti di potere sufficienti.

¹⁸⁴ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2008, p. 143.

¹⁸⁵ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 278.

¹⁸⁶ Vedi nota 145.

¹⁸⁷ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 278.

¹⁸⁸ Vedi nota 168.

L'URSS necessitava tuttavia di una nuova guida, per cui l'indomani del 5 marzo venne convocata da Malenkov e Berija, le due figure a cui Stalin negli ultimi anni finì col delegare le più importanti funzioni, una riunione congiunta dei massimi organi di Stato¹⁸⁹, dalla cui deliberazione derivò l'affidamento della gestione politica al *Presidium*¹⁹⁰ del Soviet Supremo.

In tal modo si restituì fin da subito potere e centralità al PCUS, che di pari passo si avvicinò ad un'aspra contesa politica tra le figure storicamente più vicine a Stalin per la leadership del paese.

Malenkov, affiancato dai quattro vice-presidenti Berija, Molotov, Bulganin e Kaganovič, assunse la Presidenza del Consiglio dei ministri dell'URSS nonché in un primo momento la carica *de facto* di Primo Segretario, divenendo pertanto l'erede ufficiale di Stalin dal '53 al '56. Berija, suo stretto alleato, oltre alla carica di vice-presidente riacquisì la guida dell'MVD. Molotov si riappropriò del Ministero degli Esteri, K. E. Vorosilov (Lysyčans'k, 1881-Mosca, 1969) venne eletto presidente del Presidium, Kaganovič in un secondo momento subentrò nella posizione detenuta inizialmente da Berija, N. A. Bulganin (Novgorod, 1895-Mosca, 1975) venne confermato Ministro della Difesa, affiancato però da due celebri figure dell'ultima guerra, G. K. Žukov (Mosca, 1896-Mosca, 1974) e A. M. Vasilevskij (Tula, 1895-Mosca, 1977). Infine Chruščëv, che inizialmente fece parte del Presidium pur senza ricoprire alcuna carica di rilievo.

Dobbiamo rilevare però a proposito di Malenkov che la nuova dirigenza collettiva impose allo stesso di scegliere una tra le due cariche che ricopriva, ad evitare un nuovo accentramento di potere. Scegliendo la Presidenza del Consiglio

¹⁸⁹ Il Comitato Centrale del partito, il Consiglio dei ministri e il Presidium del Soviet supremo. In questa riunione speciale venne posto rimedio all'incerta situazione politico-istituzionale, specie a quella creatasi dopo il XIX Congresso che, con un nuovo statuto del partito prevedeva la soppressione dell'*Orgbjuro* e la sostituzione del *Politbjuro* con il Presidium del Comitato Centrale e l'introduzione di un *Bjuro* ristretto. In questo plenum degli organi di Stato si decise di abolire il *Bjuro*, concentrandosi solo sul Presidium del CC, definendo altresì i membri da cui quest'ultimo sarebbe stato composto. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 450-456.

¹⁹⁰ Organo che esercitava collegialmente la funzione di Capo di Stato, eletto dal Soviet supremo in sessione congiunta delle sue due camere. Esercitava le funzioni parlamentari tra una sessione e l'altra del Soviet Supremo che normalmente si riuniva due volte all'anno. Costituzione dell'URSS, 1936, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205_urssCostituzione_ita.pdf.

dei ministri, lasciò la guida del PCUS a Chruščëv¹⁹¹ e, in ordine d'importanza, ai collaboratori M. A. Suslov (1902-1982), P. N. Pospelov (1898-1979), N. N. Šatalin (1904-1984) e S. D. Ignat'ev (1904-1983).

Risolta quantomeno apparentemente la questione politico-istituzionale, il nuovo corso politico si concentrò nella stagione delle riforme, che anticipando quanto tratteremo a breve, vide però tra le figure menzionate qui sopra tre soli principali attori: Malenkov, Berija e Chruščëv, mentre Molotov, sebbene altro fedelissimo staliniano, rimase alla finestra riservandosi, quale massimo esperto, la gestione della politica estera.

1.2.1. Berija e i primi interventi di riforma: vere politiche liberali o solo una tattica di sopravvivenza?

Contro ogni tendenza, rispetto a quanto appena affermato e nonostante in veste di successore prevalente apparisse Malenkov, come ha scritto lo storico e archivista russo R. G. Pichoja (Polevskoy, 1947) «il primo che si diede coscientemente da fare a favore delle riforme»¹⁹² e in politica, fu Berija. Come abbiamo appena osservato egli ricopriva la carica subordinata di Ministro degli interni ma in realtà non fu secondo a nessuno.

Nel 1953 si assistette quindi al paradosso di un Berija, che figurava nella memoria collettiva tra i più spietati rappresentanti del regime staliniano, nella posizione di «guidare la lotta contro ciò con cui era identificato»¹⁹³. Ma questo non deve trarre in inganno: Berija fu una delle persone più vicine a Stalin ma nel contempo tra quelle più silenziosamente ostili al suo operato e ansiose di cambiare rotta.

Suo obiettivo fu quello di porre fine al clima di diffidenza e di timore col quale convivevano tanto i quadri dirigenti ad ogni livello quanto la gente comune,

¹⁹¹ La carica, venuta meno in quanto avocata con altre a sé da Stalin, venne ripristinata nel Plenum di settembre. Da rilevare che la dizione reintrodotta fu quella di Primo segretario del Comitato centrale e non di Segretario generale di partito con il quale Stalin aveva scalato il potere. All'atto pratico tuttavia le funzioni erano le stesse. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 469.

¹⁹² Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 146.

¹⁹³ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 278.

puntando ad instaurare una legalità socialista più umana seppure sotto l'egida del Partito e dello Stato.

Primo atto concreto del nuovo corso fu quindi l'avvio di una revisione dei casi giudiziari costruiti ad hoc, come quello dei medici che abbiamo visto in precedenza¹⁹⁴; seguì la promozione di una politica più liberale e meno propagandistica nei confronti dell'informazione e l'allentamento del processo di russificazione che Stalin nel suo ultimo periodo di potere aveva acuito. Ordinò altresì il blocco dei grandi cantieri basati sul lavoro forzato (20 marzo '53) e raccomandò al Presidium una riorganizzazione radicale dell'apparato agro-industriale. Profuse infine un maggiore impegno a livello internazionale avviando un'azione distensiva in politica estera.

A coronamento della sua azione il Ministro decretò un provvedimento contro la tortura e per il rispetto dei diritti dei prigionieri (4 aprile '53), che s'inserisce nel più generale progetto di amnistia¹⁹⁵, nonché la revisione in senso liberale delle leggi penali (26 marzo) dalla quale scaturì lo smantellamento del sistema dei gulag e l'avvio sotto questo aspetto, della destalinizzazione vera e propria¹⁹⁶, con la liberazione di un milione e mezzo di detenuti (prigionieri politici ma anche anziani, bambini e minorenni) a cui seguì la riduzione di pena per altri 600 mila circa.

L'azione, volta ad accordare maggiori libertà al popolo sovietico, possiamo affermare che permise al leader di acquisire una notorietà politica sufficiente a detronizzare Malenkov, se non avesse commesso come fece, alcuni passi falsi. Nel partito infatti fin dai primi mesi iniziarono a circolare voci circa la sua volontà di ridimensionare nuovamente il ruolo di quest'ultimo. Inoltre la scarcerazione di massa non venne accompagnata dai necessari piani di reintegro degli ex detenuti,

¹⁹⁴ Vedi nota 180.

¹⁹⁵ Venne decretata la cessazione della campagna contro i «nemici del popolo», fu annunciata un'amnistia per tutti i reati punibili fino a cinque anni e comminate riduzioni di pena per le condanne più lunghe. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 463.

¹⁹⁶ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 148.

il che scatenò un'ondata di criminalità che si propagò specie nei recenti territori acquisiti nell'Europa orientale, già vivaio di silenti malumori¹⁹⁷.

La situazione caotica venne ulteriormente alimentata dal Comitato Centrale con la pubblicazione, il 10 aprile del '53, della risoluzione "sulla violazione della legge da parte degli organi di sicurezza dello Stato", contro quindi la vecchia cerchia staliniana e l'MGB che Berija aveva capeggiato.

Ne scaturì quindi un'ulteriore crescita vertiginosa delle domande di grazia, di revisione delle condanne – si riaprirono così antichi *dossiers*, tra cui l'affare di Leningrado¹⁹⁸ – e delle rimostranze degli ancora numerosi detenuti speciali, dato che si affermava che la loro reclusione fosse stata ordinata da un nemico del popolo.

In questo contesto il gruppo dirigente, si rese conto dell'accresciuto potere del ministro degli interni e della sua polizia politica, fiutando il pericolo imminente di un putsch ai danni del presidente Malenkov e per ciò, nel giugno del 1953 diede luogo ad una decisiva riunione del Presidium in cui fu arrestato Berija. Il mandante principale di quest'azione parve naturalmente Malenkov¹⁹⁹ ma in realtà possiamo affermare dalle risultanze storiche, che l'operazione a cui seguì, al termine di un processo sommario, la fucilazione di Berija²⁰⁰, fu promossa e gestita da Chruščëv. Le accuse mosse contro l'ex direttore dell'MGB furono molteplici: la sua depravazione sessuale, i metodi illegali utilizzati nel periodo staliniano e in particolare la volontà di limitare il potere del Partito.

All'eliminazione di Berija, arrisa dai più che non colsero quanto meno un rallentamento nelle riforme, seguì nell'immediato la revisione dell'apparato dell'MGB, che fu di fatto un'epurazione organizzata dalla segreteria del CC, condotta in modo sistematico dal centro alla periferia, che comportò la destituzione e poi l'arresto di tutti i collaboratori di Berija. L'obiettivo fu quello

¹⁹⁷ «L'allenamento della presa di Mosca» occorso con la serie di provvedimenti appena osservati provocò moti di protesta nella Germania Est, in Cecoslovacchia e in Bulgaria che nel momento vennero repressi ma che riemersero negli anni seguenti. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 279.

¹⁹⁸ Vedi nota 172.

¹⁹⁹ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 465.

²⁰⁰ La sentenza fu emessa da uno speciale tribunale presieduto dal Maresciallo I. S. Konev, Berija fu condannato a morte in base ai decreti eccezionali del 1° dicembre 1934, gli stessi che avevano fornito i migliori appigli giuridici per l'esecuzione delle purghe. *Ibidem*.

di infrangere lo strapotere della polizia politica, ponendo all'interno di quest'ultima membri di fiducia del Komsomol²⁰¹, riformando parallelamente l'intero meccanismo della sicurezza di Stato ponendola alle dipendenze del Comitato Centrale. Con questa azione l'apparato giudiziario ordinario riprese il pieno possesso delle sue funzioni e il partito non fu più sottoposto ad una costante spada che pendeva sulla testa dei suoi membri.

Tolti di mezzo Berija e il suo braccio armato, possiamo osservare che la corsa per il potere si ridusse al duumvirato Malenkov-Chruščëv. Il primo, ritenuto ancora nell'immaginario generale il predestinato alla guida dell'URSS, nel giro di pochi mesi dovette far fronte ad una serie di difficoltà, alcune peraltro portate dal secondo: dapprima, in occasione del plenum del CC nel luglio 1953, venne riaffermato il principio della supremazia del PCUS; poi fu ripristinata *de iure* la carica di Primo Segretario (Plenum del CC di settembre); infine emerse, in ambito giudiziario, un suo diretto coinvolgimento nell'affare di Leningrado. Momentaneamente tuttavia ci limitiamo ad affermare che, una volta sistemato Berija, l'attenzione del nuovo gruppo dirigente si spostò nuovamente sulle riforme, il nuovo terreno di scontro tra le due appena citate figure politiche, in cerca di affermazione e consenso, che a breve indagheremo.

1.2.2. Il duumvirato Malenkov e Chruščëv: la lotta per il potere attraverso le riforme

L'eliminazione del vecchio capo della polizia politica – che tentò fino all'ultimo di redimersi attraverso le riforme – e il ridimensionamento di quest'ultima, se favorì nel clima politico nazionale una certa serenità, non ne segnò la completa distensione.

La destalinizzazione quale ago della lotta politica, dopo l'epurazione di Berija, tornò in auge nei primi di agosto del '53 con un discorso – monumentale dal punto di vista storico – di Malenkov al Soviet Supremo. Nell'occasione il leader

²⁰¹ Abbreviazione del termine russo che significa «Unione pan sovietica comunista leninista della gioventù». Organizzazione che riuniva i giovani sovietici e costituiva, in base il proprio statuto, un supporto attivo per il PCUS. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume VI, GRA-MAC, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 337.

proclamò, ricorrendo alla canonica bipartizione marxista del tempo dei sacrifici e dei benefici, come fosse giunto il momento di raccogliere i frutti dei tanti sacrifici compiuti durante il periodo di costruzione della potenza economica sovietica, lasciando intravedere, nel giro di un paio d'anni, un consistente miglioramento del generale tenore di vita in virtù dell'aumento nella produzione dei beni primari che costituiva, secondo l'oratore, un «compito indilazionabile»²⁰².

Così, mentre a fine luglio sul piano internazionale l'accordo di pace pose fine al conflitto Coreano²⁰³, il Presidente e il Primo Segretario si dedicarono internamente a rivedere la linea da seguire nella politica economica per poter dare a tutti di più. Emerse tuttavia fin da subito l'impossibilità di perseguire tale proposito senza porre mano all'imperversante e annosa degradazione del settore agricolo.

Riducendo il collocamento delle risorse dirette al ministero della difesa e al KGB²⁰⁴ del 15% in tre anni, Malenkov, date le premesse, conquistò la scena delle riforme concentrandosi nel settore agricolo, ove stava a sua detta: «il compito più serio»²⁰⁵. Ne vennero due interventi che per la prima volta si posero in controtendenza rispetto a quanto visto nell'ultimo trentennio dai contadini: uno sgravio nelle trattenute per i piccoli appezzamenti di terreno concessi da Stalin durante la seconda metà degli anni '30²⁰⁶ e l'aumento dei prezzi di prodotti quali la carne, il latte, la lana, le patate e gli ortaggi destinati agli ammassi di Stato. Il tradizionale fardello gravante sulla popolazione contadina fu quindi in tal modo alleggerito, monetizzandosi per il Presidente in un cospicuo consenso politico. Quale parte di merito attribuire a Malenkov tutt'oggi però è ancora in discussione, in quanto all'atto delle sue dimissioni di cui a breve osserveremo le cause,

²⁰² Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 467.

²⁰³ Il 27 luglio 1953 venne stipulato l'armistizio che pose fine al conflitto tra le due Coree. Questo evento venne salutato da Malenkov come un primo allentamento della tensione internazionale, a cui egli attribuì il termine di *razrjadka*, distensione. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 157.

²⁰⁴ Principale organo di sicurezza dell'Unione Sovietica, sostituito all'MGB di Berija nel 1954 dopo la sua liquidazione e il relativo ridimensionamento dei servizi di polizia.

²⁰⁵ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 468.

²⁰⁶ Le imposte in natura e quelle economiche a cui erano sottoposte queste piccole "aziende personali" furono dimezzate e uniformate secondo un unico criterio fondato sull'estensione e la qualità dell'appezzamento di proprietà, senza badare all'uso che il contadino ne faceva. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 158.

dichiarò che detti interventi furono stabiliti dal Comitato Centrale guidato dal suo Segretario.

In effetti se guardiamo attentamente, già nel '49 Chruščëv aveva promosso il potenziamento dei kolchoz attraverso la fusione di quelli più piccoli in decadenza²⁰⁷. Di tutti i fidati di Stalin era il solo a possedere una conoscenza diretta dell'ambito rurale e delle sue esigenze avendovi peraltro lavorato in gioventù.

Comunque sia, mentre si decretò anche il dimezzamento delle vendite forzose dei titoli del debito pubblico alla popolazione, di modo che essa potesse usare quelle risorse per l'acquisto di beni di consumo, Malenkov non presentò al CC alcuna relazione sugli effetti complessivi delle misure adottate considerando, visti i primi risultati positivi, già risolta la questione agricola. Il Segretario invece, ritenendo scorretto quanto sostenuto dal Presidente, dopo vent'anni presentò al Plenum di settembre un rapporto dal quale emerse una situazione tutt'altro che positiva e risolta, e avanzando altresì le proprie tesi in merito, sferrò il primo attacco politico a Malenkov²⁰⁸.

Sinteticamente possiamo sostenere che i nuovi progetti d'intervento prevedero: l'aumento della meccanizzazione dell'attività agricola nelle campagne, l'aumento ulteriore dei prezzi e quindi dei pagamenti con cui lo stato pagava i beni dei *kolchoz* destinati agli ammassi e la ripresa del processo iniziato nel '49, ovvero la conversione e l'accorpamento della maggioranza delle fattorie collettive *kolchoziane*, in fattorie statali, i *sovchoz*.

Egli stesso tuttavia fu cosciente che i risultati di tali riforme si sarebbero ottenuti solo dopo qualche anno, a fronte di un'urgenza immediata, dandosi peraltro che una nuova carestia, dovuta alle sfavorevoli condizioni climatiche, bussava alle porte.

²⁰⁷ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 469.

²⁰⁸ Chruščëv durante l'esposizione del rapporto affermò che «non vi erano proporzioni fra la crescita del paese e lo stato delle campagne, la gente mangiava poco e male, l'allevamento riversava in una situazione peggiore di quella precedente alla rivoluzione». *Ibidem*.

Per questo nei primi mesi del 1954²⁰⁹ Chruščëv propose l'inedita campagna delle Terre Vergini: il dissodamento di nuove terre con metodi d'assalto²¹⁰, a cui seguì l'introduzione del mais come nuovo prodotto cerealicolo anche per incentivare l'allevamento e la produzione del latte e della carne.

Sebbene non mancarono nel Presidium i distinguo e i dubbi circa i previsti effettivi benefici del progetto, si diede avvio all'azione senza precedenti: in tre anni vennero dissodati 37 milioni di nuovi ettari di terreno, situati in Siberia occidentale e nel Kazachstan settentrionale²¹¹ ad opera di 300.000 volontari del Komsomol, il cui lavoro portò in poco tempo a migliaia di nuovi *sovchoz* statali.

Nel contempo fu avviata la propaganda a favore del mais per risollevarne gli allevamenti, ma questa cultura quasi del tutto ignota in URSS, creò fin da subito delle difficoltà: assenti erano i macchinari adatti al supporto del lavoro manuale e ciò richiedeva pertanto un maggiore sforzo fisico, rispetto ad altre colture, sicché nel '55 fu introdotto l'obbligo della sua semina. L'esito di questi interventi rappresentò comunque un momento di svolta nella storia delle terre sovietiche.

A sostegno di quanto affermato possiamo evidenziare che a questi interventi seguì una crescita economica alquanto interessante, favorita anche dalla feconda competizione tra i contendenti al potere, che trova conforto negli indici fondamentali. Il tasso di sviluppo, dal '53 si mantenne sul livello costante del 7,2 % annuo, l'inflazione fu in costante diminuzione e la produzione del settore agricolo in netto aumento. Sull'onda di un rinnovato benessere e di un maggiore potere d'acquisto, legato anche all'aumento dei salari, irruperono quindi con prepotenza tra i cespiti principali del bilancio statale anche il settore edilizio e

²⁰⁹ Nello stesso periodo, relazionandosi con Washington, a seguito della reazione americana ai test atomici sovietici dell'agosto '53, Malenkov dichiarò che «una nuova guerra, a causa delle armi moderne, avrebbe significato la distruzione dell'umanità» comportando in questo modo un ribaltamento completo della dottrina leninista che aveva legato guerra e rivoluzione: se la prima era diventata impossibile, la seconda era costretta a trovare altre strade. Al Segretario, che criticò apertamente questa posizione definendola liberal-pacifista e antimarxista, tornò utile questa uscita di Malenkov nel successivo scontro politico diretto, anche se al XX Congresso fu lo stesso Segretario ad abbracciare questa filosofia. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 282.

²¹⁰ L'urgenza era accentuata anche dalla decisione politica che non si dovesse più procurare il grano allo stato spogliando forzatamente i Kolchoz. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica* cit., p. 471.

²¹¹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 287.

quello relativo all'acquisto dei beni di consumo²¹², sintomo di una società in gran fermento.

L'azione economica del governo consentì pertanto, verso la metà degli anni '50, un cospicuo benessere, che si concretizzò in un vero e proprio primordiale welfare state sovietico. Con la statalizzazione progressiva delle fattorie i contadini ottennero un salario costante, maggiori tutele e ferie retribuite e nel 1955 trovò definizione il primo sistema pensionistico²¹³, col che dobbiamo asserire che le promesse declamate da Malenkov nel discorso al Soviet del '53 non furono tradite.

Nel frattempo il vento delle riforme soffiò anche sul campo dei diritti civili. Nel 1955 fu ad esempio depenalizzata l'interruzione di gravidanza e vennero abrogate le disposizioni più retrive che regolavano il divorzio nelle coppie coniugate.

Anche il mondo letterario e artistico parve ridestarsi dalla coltre oppressiva staliniana. Ad attestarlo basta ricordare la pubblicazione alla fine del '53 di *Sulla sincerità in letteratura (Ob iskrennosti v literature)* di V. Pomerantsev (1907-1971), una critica corrosiva e senza sconti alla vuotezza della produzione artistica di regime, ridotta a mero strumento di propaganda. A stretto giro seguì *Il disgelo*, un'opera di I. G. Erenburg (1891-1967) che diede, insieme alla destalinizzazione il nome a questa stessa epoca.

Sul piano delle nazionalità la modernizzazione promosse la lingua e la cultura russe ma in modo meno aggressivo, ciò rinviene dal fatto che le Repubbliche federate disposero di una più ampia discrezionalità circa lo sfruttamento delle risorse presenti sui propri territori, gestita all'interno dei loro organi istituzionali da personalità di spicco nazionali e non necessariamente russe.

Il confronto Malenkov-Chruščëv, giocato sulle riforme, segnò così la diffusione tra il '53 e il '58 di un moderato benessere.

²¹² Nel settore agricolo, nonostante le difficoltà dovute alle avverse condizioni climatiche, dal '53 al '58 tanto il reddito pro capite quanto la produzione rurale crebbero in modo costante fino a raddoppiare. La produzione industriale di alcuni prodotti chiave come carbone, petrolio, elettricità e acciaio, raggiunse tutti gli obiettivi previsti dal quinto e dal sesto Piano economico. L'edilizia crebbe del 25% nei primi 5 anni degli anni Cinquanta e del 50% nella seconda metà dello stesso decennio. Inimmaginabile fu poi l'aumento nel consumo di beni comuni come tessuti, scarpe, radio, tv, frigoriferi, macchine, biciclette. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 161-170.

²¹³ *Ivi*, p. 288.

In virtù di quanto fin qui osservato, ci risulta possibile sostenere che questi primissimi anni dopo la morte di Stalin furono caratterizzati da grandi opportunità che, qualora opportunamente sfruttate, avrebbero permesso di superare in modo pieno il vecchio sistema dirigistico sennonché, tanto la cerchia dei potenti quanto la popolazione, si illusero che il boom economico ne indicasse la buona salute. Inoltre è verosimile che per reciderlo con un taglio netto mancassero il coraggio e la forza dei nuovi dirigenti e in particolare di Chruščëv. In tal modo comunque venne sprecata forse l'unica occasione che si offrì al paese di lasciarsi completamente alle spalle l'ormai sterile e pernicioso concezione politico-economica staliniana, che invece, sopravvivendo sottotraccia e nella concomitanza di ulteriori fattori internazionali, condusse l'URSS nel '91 all'implosione.

Lì per lì, come visto però, le riforme implementate favorirono la crescita economica. Nonostante le critiche che Chruščëv ricevette per la campagna delle «Terre vergini» – nei primi anni non aveva dato la resa aspettata a fronte di investimenti ingenti – questa agli inizi del '56 si rivelò sorprendente e costituì un'ottima carta per Chruščëv nello scontro interno al partito e in quello con Malenkov che fra poco rileveremo.

1.3. La destalinizzazione nella politica della coesistenza pacifica

Fermo restando che in questo capitolo nostro obiettivo è quello di concentrarci soprattutto nell'analisi degli eventi e delle dinamiche politiche interne al regime dopo la morte di Stalin, ovvero sul tentativo di smantellamento del suo sistema, una certa attenzione dobbiamo dedicarla anche ai fatti salienti che occorsero a livello internazionale, all'interno di quel processo che come accennato mutua il nome di disgelo dall'opera di Erenburg, quali ulteriori tasselli che nel decennio chruscioviano connotarono l'evoluzione e il parziale stravolgimento del sistema sovietico.

A riguardo quindi, nel '53 la situazione diplomatica internazionale risultava assai complessa e posta in tensione dal conflitto coreano esploso all'inizio dell'anno nonché dalle questioni rimaste irrisolte dalla fine della G. M..

Mentre nel biennio '53-54 presero avvio la serie di riforme elencate nei precedenti paragrafi, sul piano internazionale il Presidium cercò di attuare una nuova politica basata sul concetto di «distensione» (*razrjadka*)²¹⁴ ponendosi quindi in netta contrapposizione alla politica estera tradizionale.

È da rilevare però, visto il contesto internazionale in cui il nuovo gruppo politico dovette operare, che le nuove intenzioni non furono propiziate da un atteggiamento più conciliante dell'interlocutore americano. Il Ministro degli esteri statunitense, Foster Dulles (Washington, 1888-Washington, 1959), incarnò alla perfezione l'emergente contrapposizione: fortemente conservatore e anticomunista, nelle sue audizioni dichiarò espressamente di agire per liberare i paesi oppressi dal comunismo. Accanto al Patto Atlantico quindi, le intenzioni americane furono quelle di costituire alleanze con paesi sia in Asia che in Medio Oriente, al fine di porre l'URSS in una posizione di inferiorità nelle contrattazioni diplomatiche anche al rischio di spingersi «sull'orlo della guerra»²¹⁵ se necessario.

Dal canto suo il nuovo gruppo politico sovietico si impegnò al contrario nell'attuazione in breve tempo di relazioni distensive, a dimostrazione di una postura più accondiscendente e disponibile al compromesso.

Due comunque furono gli scenari internazionali che tennero banco nelle questioni diplomatiche, quello internazionale-asiatico e quello europeo.

Nello scenario internazionale, durante la prima metà degli anni '50, il fenomeno principale riguardò il progressivo decadimento del sistema coloniale. Dal suo sgretolamento emersero una serie di Paesi²¹⁶ indipendenti e deboli ma disinteressati rispetto al conflitto tra i due blocchi.

²¹⁴ Il termine, che in russo indica il disinnescamento di un ordigno, denota l'importanza dell'azione del Presidium in ambito internazionale. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 482.

²¹⁵ *Ivi*, p. 483.

²¹⁶ India, Birmania, Indonesia e Pakistan si resero indipendenti nel '53. Nello stesso anno in Egitto si istituiva la Repubblica mentre Tunisia, Algeria e Marocco esigevano l'indipendenza dalla Francia. *Ibidem*.

Sulla base di questi elementi comuni prese vita nella primavera del '54 una prima intesa diplomatica tra Cina, India e Birmania, dalla quale nel '55 derivò la più famosa Conferenza di Bandung²¹⁷. Ventinove stati dell'Africa e dell'Asia, Cina compresa, diedero nell'occasione vita al terzo polo dei paesi cosiddetti "non allineati".

Poco tempo prima, nel '53, a seguito di un discorso del Presidente americano Eisenhower (16 aprile '53) inneggiante la pace e la necessità di promuovere il disarmo nucleare, il governo sovietico rispose con un articolo pubblicato sulla *Pravda* (25 aprile '53) – a dire il vero non del tutto scevro di riferimenti polemici – affermando che tutti i problemi in sospeso tra i due Paesi potevano essere risolti mediante negoziati di carattere serio e pratico, sia nel quadro dell'ONU che per via diretta.

Questo fu il primo atto di distensione posto in essere dall'URSS nei confronti degli Usa. Le critiche in questo caso vennero poste in modo pacato e soprattutto sostenute da argomentazioni concrete e coerenti, ripulite dalla retorica ideologica degli anni precedenti.

Peraltro la nuova posizione dell'URSS poté contare in questo caso nel supporto degli altri paesi euro-atlantici e in particolare della Gran Bretagna, preoccupati e stanchi del rigido bipolarismo, il che fruttò all'inizio del '54 il Vertice di Berlino che – dopo quello di Postdam – fu il primo in cui i quattro ministri degli esteri delle potenze vincitrici la II G.M. si incontrarono.

Anche se questo primo passo non portò a nulla di concreto, esso fu propedeutico alla successiva Conferenza di Ginevra (26 aprile '54). Condotta principalmente da Molotov e dal britannico Sir R. A. Eden, essa ebbe come oggetto delle contrattazioni le tensioni presenti in Asia e la questione indocinese e vide la partecipazione dei rappresentanti della Repubblica popolare cinese, del Laos, della Cambogia, della Francia e degli USA. Sebbene fallì il tentativo sovietico di riunificare e di stabilizzare la Corea, riuscì invece quello relativo alla questione dell'Indocina francese. In quest'ultima l'URSS e la Gran Bretagna ebbero un

²¹⁷ Tenutasi dal 18 al 24 aprile 1955 a Bandung in Indonesia, fu convocata su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica Popolare Cinese e Indonesia allo scopo di favorire una coesione diplomatica tra i paesi contrari alla colonizzazione. Questa conferenza segnò anche la nascita del c. d. "Terzo Mondo". Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 182.

ruolo preminente: riconosciuta l'indipendenza del Laos e della Cambogia (21 Luglio '54)²¹⁸, il conflitto vietnamita vide il raggiungimento di un'intesa politica. Su proposta sovietica il Vietnam venne diviso in due parti, l'una soggetta al controllo del Governo rivoluzionario di Ho Chi Min, l'altra con un Governo gradito a Francia e Stati Uniti, con l'accordo che nel giro di due anni il paese sarebbe stato riunificato sotto un unico regime da costituirsi mediante libere elezioni.

Contrari alla risoluzione furono gli americani, che giudicarono la conferenza un disastro. Essi avviarono quindi l'ingerenza militare che prima rese impossibile la riunificazione pattuita e poi li impantanò, un decennio più tardi, in una guerra nefasta e controproducente.

Un altro intervento di rilievo occorso a livello internazionale e che non possiamo omettere nella nostra analisi, riguardò l'ONU, i cui lavori, all'inizio degli anni Cinquanta risultavano bloccati dalla netta contrapposizione tra sovietici e statunitensi. I primi sostenevano l'ammissione di circa 16 paesi amici, che tuttavia veniva prontamente respinta dall'esercizio del potere di veto statunitense. Allo stesso modo l'URSS si comportava con i paesi alleati degli USA. Alla fine del '55 tuttavia, sotto pressione internazionale, gli Stati Uniti dovettero rassegnarsi e abbandonare la politica del veto verso i paesi filo-sovietici.

Con l'ingresso di questi, di quelli alleati con gli Stati Uniti e come pure di quelli che si erano riusciti a liberare dal giogo del colonialismo, le Nazioni Unite acquisirono un carattere realmente universale. Non a caso i rapporti di forza interni all'Organizzazione cambiarono. Il costante afflusso degli stati del cosiddetto Terzo Mondo, facenti parte del blocco dei non allineati, spostarono completamente il focus dell'Organizzazione su questioni di respiro mondiale, prima tra tutte la lotta al colonialismo.

La pressione in particolare dell'URSS riuscì pertanto a liberare l'ONU dall'*impasse* statunitense, segnando l'avvio di un periodo estremamente favorevole per il colosso sovietico, caratterizzato peraltro da nuovi rapporti diplomatici con i paesi liberati dalla stretta coloniale. Verso la fine del '55 iniziò infatti a tessere rapporti ancora più stretti con nazioni come l'India, la Birmania e

²¹⁸ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 485.

l'Afganistan, ove le visite del Presidente e del Primo Segretario fruttarono intese commerciali di rilievo e solide alleanze politiche. I viaggi in Asia furono poi la premessa di una politica di aiuti economici ai nuovi alleati, in primis a quello cinese. Lo storico O. A. Westad (Alesund, 1960) e il Sinologo W. C. Kirby hanno definito l'apporto di cui beneficiò la Cina come «il più grande trasferimento di tecnologia della storia»²¹⁹.

Dobbiamo osservare però, che le buone intenzioni sovietiche in ambito economico internazionale si scontrarono con un sistema ancora in ripresa, impossibilitato ad elargire aiuti economici all'insieme dei paesi non allineati. L'amicizia e la disponibilità che venne loro manifestata dall'URSS fu comunque apprezzata e ne amplificò il lustro nel contesto politico internazionale.

All'ascesa quindi della stella sovietica corrispose in quegli anni il fallimento delle azioni statunitensi guidate in politica estera, come abbiamo visto, da Foster Dulles, mentre nelle potenze occidentali europee sorse il timore dell'accerchiamento dovuto principalmente alla loro incapacità di intrattenere relazioni amichevoli con le loro ex colonie. In Europa in contropartita però, nel primo quinquennio degli anni Cinquanta, le tre questioni principali, quella Tedesca, quella Austriaca e quella Jugoslava, rimaste congelate fin dalla fine dell'ultima Guerra, si avviarono a soluzioni dai riflessi alquanto rilevanti.

Le prime due questioni di fatto erano collegate l'una all'altra. Quella austriaca²²⁰ aveva rappresentato l'asso nella manica dell'ultimo Stalin per la gestione di quella tedesca. Egli mai aveva preso in considerazione l'idea che il mondo dovesse vedere a lungo una Germania divisa, tanto meno dopo le intenzioni occidentali emerse nel '52²²¹ al seguito delle quali, in uno dei suoi ultimi atti di politica estera, propose la riunificazione tedesca mediante libere elezioni, con il contestuale ritiro di tutte le truppe di occupazione, a patto però che la Germania rimanesse smilitarizzata e al di fuori di qualsiasi coalizione militare.

²¹⁹ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 180.

²²⁰ Sebbene sin dal '45 a Vienna si fosse formato un governo unico, il Paese era ancora in parte occupato dai vincitori della 2° G.M. L'URSS infatti subordinava il ritiro delle sue truppe e la piena indipendenza austriaca a una soluzione soddisfacente della questione quella tedesca. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 489.

²²¹ L'intenzione occidentale era quella di riarmare la RFT, che contestualmente sarebbe entrata a far parte della Comunità europea di difesa (CED) la cui costituzione nel 1952 era in fase di discussione. *Ivi*, p. 486.

La proposta, cassata una prima volta da USA, GB e Francia, rilanciata da Molotov dopo la morte di Stalin (sia pure nell'ipotesi di un arco temporale più dilatato per l'attuazione), rimase di nuovo lettera morta. Verificato il fermo dissenso occidentale, il Presidium accolse con riluttanza l'opzione poco gradita delle due Germanie.

La questione austriaca e quella Jugoslava²²² invece, contro ogni previsione e contro il volere di Molotov, furono accomodate. Agli inizi del '55 il Governo sovietico modificò la sua posizione circa la questione di Vienna, scindendo la questione da quella tedesca. Così dapprima una delegazione del governo austriaco si recò a Mosca, poi URSS, Usa, Gran Bretagna e Francia misero a punto il trattato risolutivo della questione viennese che venne firmato dai relativi ministri il 15 maggio 1955²²³.

L'affare Jugoslavo dobbiamo rilevare invece che si rivelò più spinoso. Bulganin e Chruščëv si recarono a Belgrado (maggio '55) e professarono un palese *mea culpa* per la rottura che nel 1948 era intercorsa tra l'URSS e la Jugoslavia di Tito. Come per l'affare austriaco Molotov, di vecchia concezione ideologica, si oppose fermamente. Anni dopo sostenne che questo viaggio fu lo «spartiacque decisivo del giudizio di Chruščëv su Stalin, poi espresso nel XX Congresso»²²⁴.

In questo *vulnus* di eventi sul panorama internazionale, nello stesso mese di maggio venne siglato il Patto di Varsavia, la risposta sovietica alla NATO occidentale, tuttavia le controversie interne all'Unione Sovietica in ordine al confronto in atto tra il Presidente e il Segretario, seguite agli esiti appena esaminati delle vicende europee nonché di quelli inerenti alle inchieste giudiziarie in corso della destalinizzazione iniziarono a creare non pochi problemi in materia di stabilità economica e politica e prepararono il terreno, come vedremo nel prossimo paragrafo, allo scontro politico finale che condusse alla destituzione di Malenkov, sostituito da Bulganin alla Presidenza, e alla leadership effettiva del paese dal Segretario Chruščëv.

²²² Vedi nota 168.

²²³ Venne riconosciuto dai firmatari lo Stato austriaco e fu proibito in qualsiasi futuro un nuovo *Anschluss* (unione) con la Germania. Date le clausole sovietiche che consentirono la stipula di questo trattato, l'Austria si dichiarò neutrale, rinunciando in questo modo all'ingresso nella NATO. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 490.

²²⁴ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 181.

1.4. Chruščëv nuova guida dell'URSS

Osservati per sommi capi gli eventi che si svilupparono sul panorama internazionale nella prima metà degli anni Cinquanta, riprendiamo ora l'analisi di quanto, al contempo, si sviluppò internamente all'URSS.

Stante infatti l'impegno internazionale, internamente le fratture politiche si acuirono, anche a causa della continua emersione di nuovi documenti sulle atrocità commesse durante il regime di Stalin, ciò che costò peraltro la vita all'ex capo della polizia politica Berija nel '53. Il Presidium dinanzi questi avvenimenti decise di oscurare la figura del grande dittatore, divenuta oramai ingombrante, in favore di una ripresa propagandistica di Lenin quale Padre della rivoluzione, dimostrando che il nuovo corso politico non vantava una linea di analisi comune della storia sovietica recente. Il tentativo di nascondere sotto il tappeto le verità più scabrose e scomode venne però proprio inficiato dalle indagini giudiziarie che, come sappiamo, continuarono anche nel dopo Berija. In un primo momento esse si concentrarono sulla revisione di passate condanne ad esponenti di partito per poi orientarsi più dettagliatamente su un altro caso giudiziario che da sempre destò particolari dubbi, l'affare di Leningrado.

La conclusione delle indagini, che si servì anche delle testimonianze dei superstiti di quell'inchiesta, giunse alla fine del '54. Apparve inequivocabile che l'intero caso era stato costruito dai servizi segreti di polizia, guidati da Berija e dal suo braccio destro Abakumov, inseriti tuttavia in una rete che includeva vari esponenti politici di rilievo, primo tra tutti Malenkov. Questi come abbiamo visto, si era recato assieme a Berija a Leningrado, partecipando attivamente alla decapitazione dell'organizzazione del partito cittadino e lasciando desumere da parte sua una conoscenza degli eventi alquanto marcata.

La revisione del processo e l'emersione di nuovi elementi giudiziari portarono in breve tempo di conseguenza alla soluzione della lotta di potere al vertice. Il coinvolgimento di Malenkov, già isolato nel Presidium a causa delle sue preferenze per l'industria leggera rispetto a quella pesante, ne comportò la messa al margine.

Associato a Berija in una delle più fosche pagine del recente passato²²⁵, gli fu offerta la via delle dimissioni dalla presidenza che presentò nel gennaio 1955 al Comitato centrale e al soviet un mese più tardi. Tra l'altro, dopo il suo discorso in quest'ultima sede, Molotov ne approfittò per illustrare la sua proposta per una definizione, aggiornata in senso restrittivo, dei rapporti con il blocco capitalista²²⁶.

Nella sua orazione l'ormai ex presidente parlò poco del coinvolgimento nell'affare di Leningrado. Confessò la propria inesperienza in materia di governo dello Stato e dell'economia ed esplicitò un *mea culpa* per la drammatica, seppur migliorata, situazione nelle campagne, elogiando Chruščëv per i tentativi che aveva posto in essere a riguardo. Si pentì di aver sostenuto l'industria leggera rispetto a quella pesante e di aver sostenuto, in merito alla rincorsa negli armamenti con Washington a inizio '54, che la guerra atomica avrebbe portato alla «distruzione della civiltà mondiale», diffondendo la paura nelle masse popolari invece di «prepararle e mobilitarle per la distruzione della borghesia»²²⁷.

Dopo le dimissioni di Malenkov, che comunque restò parte integrante dell'esecutivo nella duplice figura di Vice primo ministro e Ministro dell'elettrificazione, su indicazione del Segretario alla guida del governo fu nominato Bulganin, avvicinato nella direzione del Ministero della difesa da Žukov. Si concretizzò in tal modo quanto il Plenum del settembre '53 aveva già stabilito, ovvero la nuova e ritrovata preminenza della segreteria del Partito sul Governo – che già peraltro si sperimentava a livello delle amministrazioni locali – ciò tuttavia si può rubricare come un passo indietro nel processo di riforma in senso liberale del paese, che trova conferma anche nella moltiplicazione, nei mesi successivi, dei dipartimenti e delle sezioni del CC che duplicarono gli organi di

²²⁵ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 476.

²²⁶ Molotov parlò ancora del desiderio sovietico di trattative, tuttavia visti i più recenti sviluppi nel rapporto bilaterale, in particolare in relazione alla questione tedesca, l'attaglio agli schemi staliniani: la contrapposizione tra blocco sovietico e occidentale era per natura irriducibile. A sua detta non vi erano reali possibilità di accordo e di coesistenza tra loro. Le stesse proposte di distensione che l'URSS proponeva in sede internazionale tendevano più che altro a «smascherare i piani aggressivi» degli avversari, impegnati «sempre nella preparazione di una terza guerra mondiale». *Ivi*, p. 488.

²²⁷ A riguardo il *Kommunist* (rivista ufficiale del CC) asserì che questa profezia fosse solo uno spauracchio imperialista. Un conflitto mondiale, avrebbe visto la fine non tanto della civiltà, ma quella del sistema capitalistico, che solo poteva originarlo. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 178.

governo, sottoponendoli ad una nuova occhiuta vigilanza, che avrebbe raggiunto il suo apice nell'era del dopo Chruščëv, quella di Brežnev²²⁸.

Osserviamo che in questo modo si concluse la sfida politica che vide l'ascesa al potere di Chruščëv – sebbene la lotta politica non possa dirsi del tutto esaurita –. Mosca sotto la nuova direzione divenne un centro attivissimo, un susseguirsi di conferenze federali e regionali dedicate soprattutto ai settori dell'economia e alla politica estera, mentre il Segretario girava per il paese mostrandosi al popolo e aumentando il proprio consenso.

Particolare attenzione dunque richiedono questi primi mesi della nuova dirigenza. Le verità a riguardo delle repressioni staliniane degli anni '30, che continuarono a scaturire dalle indagini politico-giudiziarie, non avevano trovato soddisfazione con la detronizzazione di Malenkov e anzi avevano assunto progressivamente proporzioni ingestibili, tali da richiedere un intervento risolutore da parte del gruppo dirigente, dal quale possiamo affermare che promanarono una serie di eventi che segnarono uno stravolgimento della storia sovietica a livello internazionale.

Il nuovo direttorio infatti, dinanzi alle richieste sempre più incalzanti di verità, optò per l'istituzione di una commissione *ad hoc* incaricata di indagare a fondo l'insieme delle persecuzioni dei candidati al Comitato centrale eletto nel 1934 in occasione del XVII Congresso. Presieduta da Pospelov, uno dei massimi corifei del culto staliniano (e che quindi avrebbe fatto qualsiasi cosa per scagionare il vecchio leader), la Commissione scopercchiò il vaso di pandora. Dal rapporto che produsse, letto al Presidium a inizio '56, emerse una condotta sorretta da un sistema di accuse totalmente infondate che certificò l'uso sistematico della tortura e della violenza su diretta autorizzazione di Stalin²²⁹. Dobbiamo evidenziare che si trattò in realtà di fatti già noti alla maggioranza dei presenti, visto che molti come abbiamo visto, avevano firmato gli elenchi di condanne a morte durante il periodo delle purghe nel biennio '36-38.

Sull'onda di queste “nuove” rivelazioni e delle critiche già viste in precedenza al Segretario sulla questione delle terre vergini, si aprì dunque il XX Congresso del

²²⁸ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 179.

²²⁹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 290.

PCUS, il primo dopo la morte del despota, all'interno del quale la direzione politica, che aveva fatto del ritorno alla legalità socialista uno dei suoi massimi impegni programmatici, dovette prendere una decisione circa un giudizio globale da accordare all'epoca staliniana e su come trattare la terribile eredità emersa dal rapporto Pospelov. Da tale decisione – assunta in una concitata riunione del Presidium di metà febbraio '56 – scaturirono due rapporti, che una volta letti al Congresso possiamo sostenere che modificarono in modo irreparabile il futuro corso politico sovietico e la relativa immagine a livello internazionale. Proprio per il rilievo che il XX Congresso ebbe nella storia sovietica, e per gli eventi che ne conseguirono a livello interno e internazionale, dedicheremo all'analisi di quest'ultimo il prossimo paragrafo.

1.5. La critica al culto della personalità

«Ci interessa sapere come il culto della persona di Stalin sia andato continuamente crescendo e sia divenuto, a un dato momento, fonte di tutta una serie di gravissime deviazioni dai principi del partito, dalla democrazia del partito e dalla legalità rivoluzionaria.»²³⁰

Prendendo spunto da questo inciso tratto dal discorso segreto di Chruščëv del XX Congresso possiamo affermare che quest'ultimo è considerato dagli storici un momento topico nella storia sovietica, sia per i contenuti che vennero espressi, ma anche in quanto giunse in un contesto politico-sociale affamato di verità. Per altro l'insieme delle riforme e degli accadimenti osservati in precedenza e susseguitisi senza sosta negli ultimi tre anni non avevano permesso alla società sovietica di comprendere il mutamento in atto. Questa se ne era perlopiù lasciata investire senza tentare una minima partecipazione. Indubbiamente poi era ancora scossa dalla morte del despota, dalle narrazioni che si facevano sempre più frequenti a suo riguardo da parte di coloro che rientravano dai gulag e dalle verità che

²³⁰ Estratto del discorso di Nikita Sergeevič Chruščëv durante la lettura del suo *Rapporto Segreto* al XX Congresso del PCUS, 1956. Vittorio Vidotto, *Atlante del Ventesimo secolo, i documenti essenziali 1946-1968*, Editori Laterza, Edizione digitale, 2016, Cap. 24.

continuavano ad emergere dalle inchieste giudiziarie che già avevano colpito Berija e Malenkov.

Il 1956 pose quindi fine al suddetto immobilismo popolare e dal centro alla periferia molteplici personalità vollero divenire parte attiva del cambiamento e della ricerca della verità. Le revisioni giudiziarie abbiamo visto che avevano fatto emergere anomalie nella gestione politica dell'ultimo trentennio che non potevano più essere semplicemente coperte con la scarsa informazione elargita dal gruppo dirigente, dal canto suo incerta circa gli esiti che il processo in oggetto avrebbe potuto produrre, specie dopo quanto emerso dal rapporto Pospelov.

Dobbiamo rilevare che i timori della dirigenza politica erano poi più che fondati, dato che il Presidium del '56, se si eccettua qualche figura nuova, era composto da notabili come Chruščëv, Molotov, Malenkov, Kaganovič, Vorošilov, Žukov, Mikojan e Bulganin, tutte personalità che avevano avuto un ruolo importante durante il Terrore e pertanto temevano per la propria incolumità, se non altro, politica.

Nella riunione collegiale del Presidium, tenutasi il 13 febbraio del '56 e che precedette di una decina di giorni il Congresso, il gruppo dirigente si interrogò ampiamente circa il come e il cosa dire dinanzi ai delegati. Non senza accese discussioni tra le parti venne deciso, su pressione del Segretario, che il Congresso non si sarebbe concluso il 24 febbraio bensì avrebbe visto l'indomani la lettura a porte chiuse di un secondo rapporto, quello di Chruščëv.

La preoccupazione principale del Presidium fu quella di criticare fermamente le storture più evidenti del recente passato, quali le pratiche repressive e il culto di Stalin, ma preservandone il sistema da egli ideato. Nella discussione Molotov difese la politica delle nazionalità, Kaganovič l'industrializzazione, Mikojan in controtendenza agli altri condannò invece la politica agricola²³¹. Alla fine ciò che venne deciso, nella convinzione di molti che Chruščëv stesse commettendo un errore e fosse un irresponsabile, fu di mettere il crinale dell'opera di revisionismo al 1934, quindi alla fine del primo Piano economico quinquennale, tralasciando tutta l'opera di collettivizzazione forzata, dekulakizzazione e le prime ondate di

²³¹ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 185.

repressione, quest'ultime annoverate tra le azioni necessarie per l'evoluzione del Paese e la realizzazione del socialismo.

Il Congresso che si aprì il 14 febbraio 1956, si svolse pertanto in uno scenario ordito in modo da celare le divisioni politiche interne al gruppo, che doveva apparire sicuro e compatto dinanzi ad una società affamata di verità e di giustizia.

Terminati i convenevoli di apertura, il rapporto di routine che venne esposto rappresentò il punto cruciale prestabilito. Sebbene frutto di un negoziato tra le diverse correnti ideologiche, in esso sottolineiamo che si annunciò la fine dell'era dell'accerchiamento capitalista e del socialismo in un solo paese. Durante la sua lettura Chruščëv profetizzò che il capitalismo, seppure prigioniero della sua stessa crisi generale, avrebbe continuato ad esistere e a svilupparsi in modo caotico, per cui in politica estera ciò richiedeva l'abbandono del rigido bipolarismo inaugurato dalla Guerra Fredda, nell'auspicio di una coesistenza pacifica. Secondo il Segretario era possibile, creare nonostante la tensione ancora presente a livello internazionale, una grande zona di pace, nella quale dovevano essere inclusi oltre agli stati socialisti anche quelli appartenenti al blocco dei non allineati.

L'eco del rapporto, che si occupò anche di altre questioni minori fu clamoroso: come ci riporta W. C. Taubman (New York, 1941), esimio scienziato politico americano, il rapporto rompe con la tradizione fino ad allora invalsa in politica estera, indicando nella coesistenza pacifica l'unica alternativa possibile alla guerra. «Non c'è terza via» disse Chruščëv durante la lettura del rapporto²³², aggiungendo che rispetto al passato la pacificazione era maggiormente possibile in quanto nel Mondo esistevano forze sufficienti per sventare le fatalità belliche. Quindi, un sostanziale ribaltamento della dottrina comunista che prevedeva esattamente l'opposto, ovvero che le guerre fossero fatalmente inevitabili per il prevalere del comunismo sul capitalismo.

Altro tema che fu trattato dal rapporto riguardò le diverse vie o forme di transizione al socialismo. Portando come esempio il caso Jugoslavo, venne affermato che erano possibili altre vie oltre alla rivoluzione per giungere al

²³² Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 503.

socialismo e anzi, a detta del Segretario queste sarebbero divenute ancora più frequenti negli anni a venire²³³.

Possiamo quindi, osservati i contenuti principali di tale documento, considerare questo come un altro atto rappresentante la destalinizzazione. Questo, fu lo sforzo politico-teorico più utile degli ultimi decenni per accantonare i vecchi schemi dottrinari e affrontare con occhi nuovi la realtà mondiale emersa dopo il Secondo conflitto mondiale²³⁴.

Emergono comunque, dall'analisi del primo rapporto due aspetti principali. Il primo concernente il rendiconto della politica di Stalin, nome che nel dibattito del Congresso non fu menzionato chiaramente, se non quando venne letto un telegramma di Mao tendente ad elogiarne il merito che scatenò da parte dei delegati un'interminabile e significativo applauso²³⁵. Indirettamente comunque le critiche trovarono espressione, non tanto verso il sistema da lui ideato, bensì verso la sua persona e il suo culto, sebbene quantomeno una parte del Presidium avrebbe preferito un approccio più esplicito e radicale. Tuttavia per l'integrità del Paese e della sua immagine all'estero il giudizio e la revisione vennero mantenute entro limiti angusti e le colpe più gravi del passato furono riversate sui collaboratori come Berija.

Il secondo aspetto riguarda invece il rapporto così come fu esposto da Chruščëv in quanto «voce collegiale del Presidium»²³⁶. Consuetudine voleva infatti che ogni massimo dirigente prendesse la parola ed esponesse la propria visione dei fatti. Mikojan fu colui che criticò più apertamente Stalin, sempre in modo indiretto ma in modo molto più palese rispetto al Segretario. I vecchi compagni d'arme invece presero la parola concentrandosi su altri temi più pratici: Vorošilov nella sua esposizione insieme a Molotov mai criticò Stalin e il relativo operato, Malenkov si trincerò in una brillante esposizione dei problemi concernenti l'apparato energetico, la sua nuova occupazione dopo le dimissioni dalla Presidenza, il che ci dimostra una volta di più le spaccature ideologiche che erano presenti nella direzione politica.

²³³ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 291.

²³⁴ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 504.

²³⁵ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 185.

²³⁶ *Ibidem*.

Terminato il Congresso come uno dei tanti nella storia sovietica, i delegati tuttavia vennero invitati a non allontanarsi, ma bensì a ripresentarsi nuovamente l'indomani, (25 febbraio), giorno in cui si sarebbe tenuta una eccezionale seduta riservata. Fu proprio in questa riunione a porte chiuse che Chruščëv lesse il secondo rapporto ben più critico nei confronti di Stalin: quello riservato *Sul culto della personalità e le sue conseguenze*.

Evidenziamo che fu proprio in questa riunione che si giunse all'acme del Congresso e si scrisse una nuova pagina di storia. Sulla genesi di questa iniziativa molti ancora oggi sono i dubbi. Ciò che appare più corretto affermare è che il Segretario, alla luce degli avvenimenti che erano in corso nel Paese, sapeva che prima o poi i misfatti del regime sarebbero emersi. Già circolavano nella società diverse ipotesi in merito, alimentate dalle migliaia di reduci dei gulag oltre che dalle inchieste giudiziarie ancora in corso. In ogni caso Chruščëv percepì l'impellenza di tagliare i ponti con le pratiche del passato²³⁷, un dovere morale soprattutto nei confronti dei delegati e del popolo che aveva subito sulla propria pelle l'effetto del Terrore²³⁸.

Nel testo del *Rapporto segreto* (altro nome con cui passò alla storia questo discorso) le notevoli condanne e le accuse si scagliarono contro il culto della personalità, di cui si descrissero le caratteristiche, le forme e le distorsioni. Seguì la rivelazione del conflitto esistito tra Stalin e Lenin durante l'ultimo periodo di quest'ultimo e nel documento appare per la prima volta il testamento scritto dal grande luminaire bolscevico in punto di morte. Schiacciante fu l'analisi dei metodi con cui Stalin aveva concentrato nelle sue mani tutto il potere alimentando il culto di se stesso. Infine si dichiararono gli errori commessi in ambito militare durante il Secondo conflitto mondiale nonché il lascito economico disastroso dello statista. Da ricordare che la requisitoria non rivangò gli eventi antecedenti il '34, rispettando così l'accordo preso dai membri del Presidium pre Congresso.

È comunque opportuno evidenziare che malgrado il coraggio dimostrato dal Segretario nel narrare la "verità", arricchita da opinioni ed esperienze personali ed

²³⁷ Durante la lettura del suo rapporto e i successivi lavori Chruščëv aveva notato nei delegati una certa reticenza a stravolgere il sistema vigente.

²³⁸ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 507.

espressa dinanzi ad una platea che fino a poco tempo addietro idolatrava ciecamente Stalin, nel rapporto essa fu distorta e minimizzata.

Possiamo affermare di trovarci in pieno accordo con le conclusioni di D. A. Volkogonov (Chita, 1928-Mosca, 1995), eminente storico e militare dell'Armata Rossa, che ci riporta che essa (la verità) fu «mendace e superficiale»²³⁹ e che si basò su tre assiomi falsi: ossia che le pulizie politiche e sociali dei dissidenti iniziarono dopo il 1934, che tra il '36 e il '38 esse coinvolsero solo l'apparato politico e che il Partito non fu partecipe di tali azioni ma bensì vittima dell'abuso di potere del suo leader. Tre assiomi che come Volkogonov smentì, allo stesso modo noi stessi gli abbiamo smentiti attraverso l'analisi storica di quel periodo condotta in questo elaborato.

Terminata comunque la lettura del documento riservato – in cui Chruščëv mai venne interrotto da un applauso – venne approvata dal Congresso ancora ammutolito una breve risoluzione che affidò al neoeletto Comitato Centrale l'incarico di adottare le misure necessarie a rimuovere il culto della personalità in ogni luogo e in ogni settore del Paese.

Nonostante la presunta e richiesta segretezza del consesso, quanto dibattuto, visto anche l'importanza dei contenuti, iniziò a propagarsi all'esterno, anche per bocca della stessa dirigenza politica, prefigurando la definitiva spaccatura del gruppo dirigente del Presidium che, come spiegheremo a breve, permise al Segretario di consolidare definitivamente la propria guida politica, rievocando però sotto alcuni aspetti i prodromi – specie in quello della gestione del potere – del *modus operandi* del superato regime.

1.6. Il consolidamento del potere di Chruščëv attraverso una nuova stagione riformatrice

Come abbiamo anticipato nel precedente paragrafo, il *Rapporto segreto*, atto che sgretolò e desacralizzò il potere di Stalin, non rimase occultato per molto tempo e comportò per Chruščëv notevoli problemi. Pochi giorni dopo la conclusione del XX Congresso fu già oggetto di lettura nei circoli di partito e verso la fine di

²³⁹ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 186.

marzo in tutti gli uffici pubblici e scolastici. Visti i suoi contenuti appare scontato affermare che la relativa divulgazione comportò un terremoto nella società e nella politica sovietica.

La pubblicazione del documento fu ben accolta da tutti coloro che, a cominciare dagli intellettuali, reclamavano una politica trasparente; in ambito letterario, ove la critica al culto dell'ex dittatore trovò un riscontro particolarmente favorevole, alcuni eminenti scrittori come E. J. Doroš (1913-1972), A. J. Jašin (1913-1968), V. D. Dudincev (1918-1998) e K. J. Paustovskij (1892-1968) ne enfatizzarono attraverso i loro scritti l'effetto, contestando anche quanto era stato considerato "buono" e necessario per la costruzione del socialismo, dal Congresso²⁴⁰.

Da rilevare che tuttavia non mancarono le reazioni di segno contrario. Le prime a porsi in evidenza scaturirono dall'ala conservatrice e ideologica del partito, ma i dubbi promanarono anche da dirigenti del calibro di D. T. Šepilov e di P. Togliatti che a più riprese si interrogarono circa il senso di macchiare l'immagine dell'URSS e del socialismo a processo di democratizzazione oramai avviato, piuttosto che di enfatizzarne gli aspetti positivi.

Qua e là poi non tardarono a manifestarsi i malumori di piazza: in Georgia, durante il terzo anniversario della morte di Stalin, si tramutarono in grandi manifestazioni in favore suo, oltre che di Lenin e di Molotov, e contro il tentativo di Mosca di screditarne il ricordo²⁴¹. Protestarono anche i dirigenti bulgari, albanesi, cecoslovacchi e persino cinesi, ma i malumori concreti più inaspettati provennero proprio dai paesi tradizionalmente vicini al blocco occidentale, ovvero l'Ungheria e la Polonia, ove la pubblicazione della *Critica al culto di Stalin*, unita a quanto venne detto al XX Congresso, sembrò avallare la loro convinzione che la dirigenza sovietica intendesse sostenere la linea più libertaria delle vie nazionali²⁴², idea che alimentò la tensione interna dei due paesi satelliti e che a Chruščëv creò non pochi grattacapi. Il Segretario dovette infatti compiere passi indietro nella critica a Stalin e nel giugno del 1956 revocò la sessione del Presidium prevista per affrontare il tema della sua leadership militare, questione che avrebbe per'altro coinvolto anche il recalcitrante Molotov. Preferì invece

²⁴⁰ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 195.

²⁴¹ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 292.

²⁴² Vedi pag. 98.

tentare di invertire la rotta per un più accomodante rispolvero dei meriti del Grande compagno.

L'inversione di marcia non valse comunque a impedire che violente sommosse si scatenassero in alcune zone del paese e specialmente in Polonia, ove fu necessario un faticoso compromesso diplomatico²⁴³, e poi in Ungheria, dove invece non fu possibile trovare alcun compromesso politico e in seguito ad una consultazione con i Paesi del Patto di Varsavia la dirigenza centrale optò per un intervento militare per riprendere il controllo della situazione²⁴⁴.

Nel complesso comunque possiamo affermare che l'ago della bilancia tra i pesi della critica e della reazione propendette verso la prima, associata alla possibilità di una concreta e radicale riforma della struttura sovietica di quegli anni. È da rilevare però che, almeno ai più accorti osservatori, apparve impossibile che Chruščëv, dati i suoi trascorsi nella cerchia staliniana, fosse totalmente estraneo ai fatti contestati, il che finì inevitabilmente per oscurare anche la sua stessa figura politica.

Accusato infatti di nuocere all'immagine dell'URSS infangandone la memoria, in quel '56 Chruščëv dovette fare i conti internamente anche con l'ala politica ortodossa che caldamente gli aveva sconsigliato la lettura del *Rapporto*. Pertanto il Presidium che apparentemente rimase inalterato, sottotraccia invece si scisse in

²⁴³ Il terremoto politico scatenato dal XX Congresso diede il là in Polonia a forti manifestazioni popolari. A Poznan gli operai in sciopero insorsero al grido di "pane e libertà!" (il 28 giugno del '56) e la sanguinosa repressione si riflesse nei contrasti all'interno del Partito Operaio Unificato Polacco (nato nel '48 dalla fusione di quello Socialista con quello dei Lavoratori), in cui la corrente favorevole ad una svolta politica trovò un punto di riferimento nella figura del Segretario Wladislaw Gomulka (1905-82), sopravvissuto all'epurazione e da poco riabilitato ma ancora in viso alla dirigenza ortodossa per le sue aperture in senso liberale. La sua rielezione alla guida del partito a settembre mise in allarme il gruppo dirigente sovietico che all'invio dell'Armata a Varsavia affiancò la missione diplomatica di Chruščëv. Durante le difficili trattative Gomulka riuscì a rassicurare i dirigenti sovietici, rimanendo alla guida del Paese fino al 1970. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 295.

²⁴⁴ La rivolta ungherese venne risolta *manu militari*. Il 23 ottobre del '56 le strade delle città furono invase dai sostenitori ed emulazioni della rivolta polacca. La dirigenza sovietica optò per un intervento armato che sul momento apparve risolutivo. Poco dopo tuttavia Imre Nagy (1896-1958), Primo ministro ungherese, dichiarò che l'Ungheria avrebbe lasciato il Patto di Varsavia, aumentando così le pressioni su Chruščëv, che ricorse a un più duro e definitivo intervento militare (4 novembre), a sostegno di un governo filosovietico guidato da J. Kádár. Si contarono trecento vittime, cui seguirono arresti ed esecuzioni. Il tutto venne considerato da Chruščëv un fallimento, visti i suoi orientamenti liberali e l'impatto che tale azione ebbe sull'immagine dell'URSS. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 531-538.

due schieramenti contrapposti, da un lato la vecchia guardia staliniana (Molotov, Vorošilov, Kaganovič e Malenkov) e dall'altro l'avanguardia progressista di Chruščëv e Mikojan, separati nel mezzo da un terzo gruppo di esitanti (Bulganin e Pervuchin in particolare).

Possiamo attestare quindi, che il 1957, proprio per il suddetto quadro politico, fu l'anno in cui proruppe la crisi politica dalla quale Chruščëv uscì come leader incontrastato fino al 1964. In questa crisi il *casus belli* determinò un insieme di tensioni crescenti che via via polarizzarono il clima politico raggiungendo il loro acme quando Chruščëv propose il primo dei suoi tre interventi riformatori di rilievo (che analizzeremo in separati paragrafi dati il loro rilievo dal punto di vista economico), la mirabolante e completa revisione dell'apparato di gestione economico-industriale.

Il progetto, che contro ogni aspettativa venne approvato, siglò l'avvenuta spaccatura dei due fronti politici e l'intento conservatore, una volta createsi le condizioni opportune, di sferrare la propria offensiva per destituire il Segretario.

L'approvazione della riforma intanto però galvanizzò Chruščëv che, cavalcando l'onda positiva derivante anche da una buona annata per la produzione agricola, il 22 maggio a Leningrado annunciò che l'URSS avrebbe in pochi anni «raggiunto e superato» gli Stati Uniti in termini di produzione pro capite di carne, di latte e di burro. L'annuncio fu anche il frutto del desiderio di rilanciare l'URSS in campo internazionale, dopo il precedente anno disastroso²⁴⁵.

Il presagio, che a molti apparve fantasioso, diede il là alla la vecchia guardia. Recatosi Chruščëv in Finlandia (18 giugno) per questioni diplomatiche, i dissidenti del partito ne ordirono la destituzione sicché al suo rientro, dinanzi al Presidium, la maggioranza dei componenti ne invocò le dimissioni, secondo uno schema simile a quello utilizzato per Malenkov²⁴⁶.

Chruščëv tuttavia, artefice ed esperto proprio nella deposizione di Malenkov, conosceva bene le regole normative e sapeva che il compito di nominare come quello di destituire la guida politica non spettava al Presidium bensì al Comitato

²⁴⁵ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 212.

²⁴⁶ Vedi paragrafo 1.4.

centrale in seduta plenaria che, grazie ad una fuga di notizie pervenute ad alcuni membri dello stesso, fu convocato e pose in minoranza i contestatori.

Sventato il tentativo di *golpe*, Chruščëv non ordinò l'incarcerazione o la reclusione dei suoi nemici nei gulag – che nel frattempo avevano visto la liberazione del 70% del totale dei detenuti²⁴⁷ – ma si limitò ad allontanarli dal governo: Malenkov divenne direttore di un cementificio, Molotov fu spedito in Mongolia in veste di ambasciatore e infine Kaganovič venne inviato in Siberia come supervisore di una centrale elettrica²⁴⁸. Tale nuovo *modus operandi* possiamo chiaramente inquadrarlo come un altro indicatore dei cambiamenti politici che erano in corso in questo periodo. Bulganin, Vorosilov e Pervuchin, meno pericolosi, rimasero ancora momentaneamente nelle loro cariche. Il Segretario volle infatti evitare che a livello internazionale si venisse a conoscenza della reale dimensione della congiura perpetrata ai suoi danni. Tuttavia in contropartita iniziò a inserire nel gruppo dirigente i membri del CC a lui fedeli per poi sostituire gli ultimi oppositori tra cui il direttore del KGB, con il fidato A. N. Šelepin²⁴⁹, nonché il ministro della difesa Žukov²⁵⁰ per poi, nei primi mesi del '58, rimuovere Bulganin dalla presidenza del Consiglio dei ministri, carica che avocò a sé ricoprendo così, come già fece Stalin, le due cariche politiche principali.

Dobbiamo evidenziare che il venir meno della separazione dei poteri fu un altro di quegli atti che non si conciliò certo con i propositi di rinnovamento espressi dallo stesso Chruščëv nel XX Congresso, ché rammentava da vicino il vituperato assolutismo staliniano. Nel momento però ciò gli permise di dispiegare concretamente le tre riforme che, insieme alla critica del culto di Stalin, più riempirono di significato il termine destalinizzazione: la riforma industriale, quella ad essa funzionale dell'istituzione scolastica e quella dell'agricoltura che analizzeremo nei prossimi tre paragrafi.

²⁴⁷ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 293.

²⁴⁸ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 520.

²⁴⁹ L'ex primo segretario del Komsomol che aveva guidato la mobilitazione per le Terre vergini.

²⁵⁰ Žukov, peraltro gradito agli americani, fu accusato di voler sottrarre le forze armate al controllo del partito e di aver alimentato al loro interno il culto della propria persona. Col suo avvicendamento Chruščëv tese ad evitare che l'esercito aspirasse a un ruolo autonomo nel paese. *Ivi*, p. 522.

1.6.1. La riforma dell'industria

Come abbiamo anticipato alla fine del precedente paragrafo, negli ultimi mesi del 1957 Chruščëv, sventato il tentativo di destituzione e ottenuto stabilmente il potere, si concentrò pienamente nell'attuazione del suo progetto riformatore. Ottenere risultati tangibili tanto sul piano della competizione con l'America quanto su quello dello sbandierato progresso sociale, divenne la nuova linea guida del leader visto i recenti avvenimenti, pertanto tra il '57 e il '58 ritenne necessario intervenire in modo incisivo sul sistema paese, riaccendendo l'attesa generale dell'opinione pubblica, nei capitoli dell'industria, della formazione scolastica ad essa funzionale e dell'agricoltura.

Di qui, il primo passaggio del progetto globale di riforma – confermato in occasione del XXI Congresso del PCUS nel 1959²⁵¹ – consistette nell'approvazione della «Legge per il completamento dell'amministrazione nell'industria e nelle costruzioni»²⁵², in data 10 maggio 1957, che prevede anzitutto il decentramento nella gestione economica. La riforma smantellò completamente i Ministeri settoriali, che furono sostituiti dal nuovo sistema dei Consigli economici regionali²⁵³ (*Sovnarchoz*), che ridimensionarono il potere dell'amministrazione moscovita. Secondo il progetto sarebbe spettato poi al *Gosplan*, il Comitato statale per la pianificazione economica fondato nel 1921 e attivo fino al '91, a garantire il coordinamento di detti consigli.

Col suo provvedimento Chruščëv intese porre rimedio all'inefficienza della gestione logistica e amministrativa dei distretti produttivi. Nella misura non mancò poi il riferimento alla questione salariale, con l'impegno di evitare il continuo esodo di personale (in cerca di condizioni lavorative più salutarie e redditizie) e per incentivare la produttività.

²⁵¹ In questa sede Chruščëv lanciò la sua eccezionale promessa: gli Stati Uniti sarebbero stati raggiunti e superati nella produzione pro capite, sia industriale che agricola, entro il 1970. l'URSS sarebbe diventata il paese con il «più alto livello di vita» nel mondo, «il paese dove gli uomini avrebbero goduto l'esistenza migliore». Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 565.

²⁵² Hanns Pichler, Tito Ballarino, *Riforme nell'Industria Sovietica*, Il Politico, Rubbettino Editore, Vol. 26, 1961, p. 97, <https://www.jstor.org/stable/43205349>.

²⁵³ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 298.

Come abbiamo già anticipato, la problematica principale del sistema gestionale ante riforma riguardava gli approvvigionamenti per le fabbriche e il coordinamento tra il settore primario, ovvero l'estrazione mineraria, e quello secondario, cioè la raffinazione e la lavorazione delle materie prime per la produzione di manufatti. Ogni settore industriale prima della riforma faceva capo a un proprio ministero ma il coordinamento inefficiente, unito alla trafila burocratica per il reperimento delle materie prime²⁵⁴, aveva spinto i vari ministeri settoriali alla corsa per il loro accaparramento. Ciò aveva costretto molte fabbriche a reperire gli approvvigionamenti presso località lontane invece di rivolgersi a industrie vicine ma gestite da ministeri differenti. Così il viaggio dei prodotti si fece via via più frequente nel corso degli anni e con essi lievitarono inevitabilmente anche i costi. Con l'abolizione dei ministeri e l'istituzione dei consigli economici regionali si puntò pertanto a migliorare il coordinamento tra le realtà produttive locali e a uno sviluppo industriale più armonico.

Per quanto riguarda invece l'aspetto politico della riforma (posta in essere prima della tentata destituzione di Chruščëv, esposta nel precedente paragrafo), l'intento nello scorporare i ministeri di settore fu quello di colpire l'alta burocrazia moscovita, diffidente se non ostile alla linea del Segretario, che con la nuova misura cercò nello stesso tempo di ingraziarsi i gruppi dirigenti delle repubbliche, i segretari regionali e le migliaia di quadri locali, dotando tutti costoro di maggiori poteri e competenze²⁵⁵.

La riorganizzazione della gestione industriale funzionò solo in parte. Il nuovo sistema fece coincidere la rete dei consigli regionali con la relativa suddivisione amministrativa e territoriale. Tuttavia talune industrie, che un tempo reperivano materiali da quelle distanti in quanto appartenenti allo stesso ministero settoriale, dovettero col nuovo sistema avviare la produzione in proprio dei materiali e strumenti stessi, nel difetto però delle conoscenze tecniche e dei macchinari necessari allo scopo, con una fisiologica riduzione della resa e della qualità nella produzione.

²⁵⁴ Per un quadro più esaustivo sul processo burocratico atto all'ottenimento delle materie prime vedi H.Pichler, Tito Ballarino, *Riforme nell'Industria Sovietica*, Il Politico, Rubbettino Editore, Vol. 26, 1961, <https://www.jstor.org/stable/43205349>.

²⁵⁵ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 210-215.

Come già anticipato si pose altresì l'annosa questione dell'elevata mobilità degli operai in cerca di condizioni lavorative migliori, spesso accompagnata da un alto tasso di assenteismo, dalla piaga dell'alcolismo, da fenomeni d'insubordinazione e di scarsa propensione degli operai per il lavoro industriale. Un problema complesso dunque, che aveva già obbligato Stalin nel 1940 a porre in essere la durissima legislazione antioperaia, attraverso la quale tra il 1940 e il '56 vennero condannati circa 18 milioni di lavoratori²⁵⁶.

Chruščëv e Malenkov intervennero in merito nel primo quinquennio degli anni '50 fornendo nuova centralità ai lavoratori, abolendo le leggi antioperaie e ponendo fine ad ogni vessazione e minaccia nei confronti dei lavoratori, il che se da un lato aveva ridotto il tasso di mobilità, dall'altro non aveva risolto la scarsa propensione al lavoro e anzi aveva incentivato le recriminazioni e le proteste.

Dinanzi a questa problematica il Primo segretario nel '57 rispose con la seconda direttrice di intervento, la riforma degli stipendi. L'intento fu quello di incentivare la manodopera e di ridurre il divario salariale tra i diversi settori.

Nel dopoguerra il sistema delle paghe rimase sostanzialmente invariato rispetto a quello presente nel periodo prebellico. Quindi nel caso in cui un lavoratore avesse raggiunto la quota di produzione prevista dalla propria industria, ciò che al massimo avrebbe ottenuto sarebbe stata la paga base, viceversa il suo salario sarebbe stato decurtato.

Questo sistema di retribuzione nel dopoguerra nella realtà non fu quasi applicato. Mal visto dai dirigenti delle industrie, in quanto controproducente nel stimolare la manodopera, spesso fu causa di falsificazioni circa le reali quantità di manufatti prodotti dagli operai. L'incongruenza si rifletteva poi, in sede di programmazione economica, sul divario tra gli obiettivi di produzione attesi, quelli raggiunti teoricamente e quelli concretamente realizzati, ragion per cui fu ad esempio necessario rivedere al ribasso nel '56 le stime del sesto Piano quinquennale.

Si procedette quindi con l'aumento dei salari base cercando di ridurre le differenze tra i vari settori lavorativi, al fine di scoraggiare gli esodi, e tra i vari lavoratori specializzati, non specializzati e tecnici. L'attribuzione dei bonus di produzione citati in precedenza fu poi legata a specifici indici di qualità più che al

²⁵⁶ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 291.

superamento delle quote di produzione previste. Infine fu introdotta la retribuzione salariale ad ore, che progressivamente cercò di sostituire quella a cottimo.

Possiamo quindi affermare che l'effetto complessivo di questo secondo gruppo di riforme risolvette la questione del lavoro a cottimo ma non quella degli esodi degli operai e delle disparità salariali. Inoltre si ponevano a margine anche i problemi della manodopera insufficiente nei contesti lavorativi più ostili e la sua scarsa formazione tecnica.

Per quanto riguarda l'insufficiente formazione tecnica degli addetti all'industria, essa chiamava direttamente in causa il sistema dell'istruzione, di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

Per risolvere il problema della carenza di manodopera nelle regioni estreme invece, Chruščëv ricorse ad una pratica analoga a quella già trattata in relazione al volontariato nelle Terre vergini²⁵⁷: per coloro che si fossero recati a prestare le proprie maestranze in luoghi inospitali e scarsi di manodopera come la Siberia, fu prevista una ricompensa supplementare nel salario. I risultati però, dopo un buon inizio furono deludenti il che è probabilmente riconducibile alla cronica carenza di servizi per la popolazione nelle zone interessate, insieme ad una penuria di cibo e condizioni climatiche alquanto proibitive²⁵⁸.

Nel complesso quindi, gli esiti della riorganizzazione gestionale del sistema industriale furono controversi, come del resto quelli delle altre due riforme che a breve analizzeremo. Certo è che tale intervento, sul piano politico, valse a Chruščëv il consenso dei segretari di partito regionali e dei quadri dirigenziali territoriali, ma gli alienò quello dell'élite moscovita. Sul piano pratico invece i risultati derivanti dalla revisione dell'apparato industriale, come pure dei settori oggetto dei prossimi paragrafi, possiamo già qui anticipare che furono ambigui e che, valutati a livello sociale e politico come un fallimento, posero Chruščëv in una situazione alquanto difficile.

²⁵⁷ Vedi Pag. 84.

²⁵⁸ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 568-570.

1.6.2. La riforma scolastica al servizio dell'industria

La seconda grande riforma che seguì riguardò l'apparato scolastico chiamato in causa, come suddetto, per far fronte alla scarsa competenza tecnica degli addetti all'industria.

Il sistema educativo sovietico di matrice leniniana, negli anni '50, prevedeva dieci anni di istruzione suddivisi in tre periodi, elementare, medio e medio-superiore. Modificato nel corso degli anni, dal punto di vista formativo generale esso si dimostrò sempre molto valido. Nonostante la caduta demografica dovuta alla guerra, il numero degli studenti delle medie superiori – la fascia più colpita dal periodo bellico e quella che maggiormente ci interessa ai fini dell'analisi della riforma in oggetto – dal '50 al '58 crebbe in modo esponenziale: secondo i dati ufficiali i nuovi diplomati passarono da 284.000 nel 1950 a 1.574.000 del 1958²⁵⁹. Il problema principale che affliggeva questo sistema e che nel periodo di Chruščëv divenne ancor più evidente riguardava però la scarsa formazione professionale che esso forniva.

Proprio per questo nel 1958 il Segretario intervenne sul sistema dell'istruzione con una radicale riforma costituita da due principali interventi. Il primo abolì il sistema delle riserve del lavoro introdotto da Stalin, di tipo militare e creato alla vigilia della guerra per la preparazione degli operai specializzati, che dimostratosi negli anni ampiamente inefficiente fu sostituito dalle scuole di formazione professionale²⁶⁰.

Il secondo intervento invece riguardò il sistema scolastico ordinario e in particolare la fase medio-superiore, allungata da due a tre anni e più orientata agli studi tecnici²⁶¹. L'intenzione che possiamo osservare fu quella di associare l'insegnamento generale ad un'attività lavorativa, dotando gli studenti di competenze spendibili una volta terminati gli studi.

Il vento riformatore in questo ambito toccò però anche l'istruzione universitaria e in particolare l'accesso agli atenei, aspetto che da subito possiamo bollare come

²⁵⁹ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 573.

²⁶⁰ *Ibidem*.

²⁶¹ Almeno un terzo degli ultimi tre anni doveva essere trascorso nell'esercizio di mansioni lavorative sul campo al fine di acquisire capacità in specifici settori produttivi. *Ibidem*.

negativo e che alienò al Segretario il consenso politico di molti intellettuali. Se prima della riforma l'accesso ad essa si basava su una buona media dei voti, dopo venne vincolato al passato professionale degli studenti²⁶². In questo contesto si incunearono infatti le esigenze dell'economia riconducibili alla scarsità di manodopera che abbiamo osservato poc'anzi, per cui Chruščëv cercò di orientare gli studenti al lavoro legando l'accesso all'università ad un periodo di impiego nelle fabbriche o nei campi. Questo ridusse gli iscritti agli atenei²⁶³ e simultaneamente, come anticipato creò forti malumori nell'*intelligencija*.

Anche in questo caso poi, dobbiamo rilevare che si registrò un certo scollamento tra il piano teorico e quello dell'attuazione pratica. Mentre la parte relativa agli istituti professionali fu realizzata nel corso degli anni, quella relativa al triennio medio-superiore rimase praticamente solo sulla carta. Le problematiche principali del nuovo livello di istruzione con orientamento politecnico consistevano nel fatto che le scuole non riuscirono a mettersi in contatto con le industrie oppure il percorso risultava paralizzato dalla burocrazia e dai continui dissidi interni tra i funzionari dei locali consigli economici regionali circa i metodi di formazione che dovevano essere adottati.

Nella realtà le industrie non erano né attrezzate per insegnare le moderne professioni dell'attività lavorativa né preparate a dover esercitare questa funzione formativa a loro attribuita all'improvviso. A ciò si aggiungeva il timore degli operai per la concorrenza dei discenti loro affidati nonché quello più concreto che l'ulteriore onere gli impedisse di raggiungere gli obiettivi previsti dai piani di produzione aziendali con la conseguente decurtazione dello stipendio²⁶⁴.

L'analisi degli interventi sull'istruzione ci permette quindi di affermare che indubbiamente il sistema scolastico sovietico venne orientato maggiormente verso una logica lavorativa, tuttavia rileviamo che ciò comportò un certo diffuso malcontento nella popolazione, soprattutto in quella parte che temette di non vedere i propri figli ammessi all'Università, il che costò a Chruščëv un'ulteriore

²⁶² Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 227.

²⁶³ Mentre nel 1950 tutti gli studenti, terminato il periodo di formazione obbligatoria, proseguirono gli studi nel '58, di quei 1.574.000 citati solo 456.000 riuscirono ad iscriversi all'Università. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 573.

²⁶⁴ *Ibidem*.

perdita di consenso, confermato dal fatto che il secondo aspetto della riforma e il connesso vincolo lavorativo per l'accesso all'Università vennero cancellati dal suo successore.

1.6.3. L'intervento in agricoltura

Dopo l'analisi del primo binomio di riforme è ora la volta di quella dell'agricoltura quale terzo luogo principale nel progetto di Chruščëv. Si è scelto di trattarlo per ultimo in quanto per esso il Segretario più si spese ma da esso trasse la maggiore delusione.

D'altronde dalla morte di Stalin, nonostante l'avvicinarsi dei vari leader, quello agricolo fu il settore che ricevette maggiori attenzioni e, seppure refrattario ai tentativi di riordino fin dal tempo degli zar, una moltitudine di innovazioni ne avevano consentito un certo miglioramento.

Se gli interventi di Malenkov avevano concesso un po' di respiro ai contadini, come già visto furono quelli del Segretario che, introdotti nel biennio '54-55 durante la lotta per la direzione del Paese, più modernizzarono l'agricoltura.

L'azione, come abbiamo visto, si era svolta in diversi momenti: nel '49 e nel '54, con la fusione delle cooperative agricole (*kolchoz*) e la loro successiva trasformazione in aziende statali (*sovchoz*)²⁶⁵, nel '55 con la modifica dei criteri di pianificazione²⁶⁶ e infine con il progetto delle Terre vergini che, pensato per affrontare le condizioni tragiche del settore agricolo lasciate da Stalin e la

²⁶⁵ L'innovazione portò cospicui benefici sia per lo stato che per coloro che lavorarono all'interno delle aziende. Essendo i Sovchoz aziende agricole di Stato, i raccolti erano automaticamente destinati agli ammassi, mentre coloro che vi lavoravano all'interno erano dipendenti statali per cui erano salariati, cosa che non accadeva per i kolchoznik. Nonostante ciò lo status socio-economico dei sovchozniki rimase inferiore rispetto a quello di operai, artigiani e cittadini. Per dare una dimensione della riforma, dal 1950 al 1964 il numero dei Kolchoz che si dedicavano all'agricoltura intensiva si ridusse da 91.000 a 38.300; ognuno occupava in media 400 famiglie e gestiva 6.000 ettari di terreno. I Sovchoz invece, che gestivano un'agricoltura maggiormente estensiva aumentarono da 5.000 a 10.000, con una media di terreno coltivato pari a 27.000 ettari. *Ibidem*.

²⁶⁶ La modifica dotò i kolchoz di maggiori libertà. I contadini, eccettuata la parte della produzione destinata agli ammassi statali, per la prima volta poterono decidere come gestire la propria attività e le proprie risorse economiche. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 570 e ss..

potenziale carestia del '54, venne invece integrato a quello della messa a coltura del mais e ulteriormente potenziato negli anni seguenti.

Dopo l'avvio incerto, dovuto ad un'implementazione alquanto frettolosa che non aveva permesso di scegliere in modo ponderato le terre da dissodare, il progetto delle Terre vergini aveva iniziato a funzionare con raccolti sbalorditivi nel '56 e nel '58. La produzione agricola era cresciuta del 50% rispetto a quella del 1953 e il raccolto medio annuo di cereali aumentò da 80-90 milioni di tonnellate registrati nelle migliori annate staliniane, a 135²⁶⁷. Sulla base di questi dati possiamo affermare che mai come in quel '58 l'agricoltura sovietica era stata tanto in salute.

Nel florido contesto fin qui rievocato s'inserì la nuova azione. Il buon procedere dell'agricoltura instillò nel leader la convinzione che l'economia trainata dal settore agricolo fosse sul punto di fare, come avvenuto nel triennio '55-58, un grosso balzo in avanti e dando per scontato, come già Malenkov fece nel '53, che ogni difficoltà fosse ormai alle spalle, cominciò a riorganizzare in profondità il settore.

Il primo intervento vide l'abolizione delle consegne obbligatorie provenienti dai piccoli appezzamenti privati nei kolchoz, un incremento degli investimenti nell'intero settore e l'aumento dei pagamenti effettuati dallo Stato ai kolchoz, per le merci destinate agli ammassi.

L'intervento più importante tuttavia riguardò ciò che ancora distingueva maggiormente i *sovchoz* dai *kolchoz*: il possesso dei mezzi meccanici di produzione²⁶⁸. Mentre i *sovchoz*, proprietà dello stato, ne disponevano direttamente, i *kolchoz*, semplici cooperative agricole dotate di maggiori autonomie, erano obbligate a ricorrere alle Stazioni Macchine e Trattori, aziende statali²⁶⁹ che fornivano in prestito le macchine agricole in cambio di un pagamento in prodotti.

²⁶⁷ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 221 e ss..

²⁶⁸ Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 299.

²⁶⁹ Al fine di intensificare la produzione agricola, alla fine degli anni '20 fu avviata una cospicua meccanizzazione di tale settore, che si concretizzò attraverso l'istituzione delle Stazioni Macchine e Trattori (S.M.T.). A riguardo, nel 1931 esistevano solamente 38 S.M.T. con circa 700 trattori, che già nel 1938 divennero 5000 con 437.000 trattori e 118.000 falciatrici e trebbiatrici. Adolf Weber, *La lotta per l'ordinamento economico nella Russia sovietica*, cit., pp. 20-21, <https://www.jstor.org/stable/41625763>.

Chruščëv osservò che l'utilizzo gratuito e diretto dei macchinari nelle aziende agricole di Stato aveva favorito una maggiore resa in termini di produzione e di organizzazione del lavoro, per cui propose di sciogliere le stazioni S.M.T. trasferendo in proprietà ai *kolchoz* i rilevanti mezzi di produzione, infrangendo così uno dei massimi principi staliniani secondo il quale tutti gli strumenti di produzione di un certo rilievo dovessero rimanere nelle mani dello Stato²⁷⁰.

Nonostante che la legge di riforma comportasse un mutamento radicale e andasse contro dogmi leniniani-staliniani non incontrò ostacoli: il Segretario dopo il '57 godette infatti di un potere non troppo dissimile da quello detenuto da Stalin e comunque nel dibattito pubblico questa riforma, come quelle trattate nei paragrafi precedenti, fu accolta con favore in particolare dai lavoratori rurali dei *kolchoz*, che tuttavia proposero una sua applicazione graduale.

Il varo della riforma avvenne quindi senza difficoltà da parte del Soviet supremo nel 1958 e poco dopo, sempre secondo la legge, fu avviata la trasformazione delle S.M.T., in centri di servizio per le riparazioni dei macchinari, i quali contemporaneamente iniziarono a essere ceduti, ovvero venduti ai *kolchoz*.

Se tale cambiamento non preoccupò le cooperative di grandi dimensioni, in grado di sostenere i costi delle acquisizioni, occorre evidenziare che esso mise in crisi quelle minori. Come affermato poc'anzi, l'unico auspicio emerso dal dibattito pubblico riguardò la gradualità dell'intervento che invece seguì la prassi degli altri piani sovietici che risultò pertanto generalizzato e impose a tutti i *kolchoz* di assorbire tutti i mezzi detenuti dalle SMT entro un anno.

Promettente nella sua concezione generale, la riforma venne tuttavia attuata con una tale imprevidenza, nell'organizzazione come nelle analisi di impatto economico, che diede vita a conseguenze assai negative.

Chruščëv essenzialmente fece male i calcoli: il settore agricolo era sì migliorato dal '53 al '58 ma si era trattato di un progresso in uno stato dell'arte assai pessimo. Il miglioramento era dipeso buona parte dall'ampliamento delle colture nelle terre vergini, ché degli altri provvedimenti del '53 l'agricoltura sovietica cominciava appena ad avvertire i benefici.

²⁷⁰ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 571.

Il sistema non era pronto ad una modifica così radicale. Oltre infatti all'acquisto dei macchinari seguirono altre necessità ad essi propedeutiche quali la costruzione di capannoni per la loro rimessa e di officine per la loro manutenzione con il pagamento dei relativi tecnici²⁷¹, dato che la trasformazione delle S.M.T. in centri di servizio mai si verificò in modo pieno. Ciò esaurì in breve tempo i fondi economici dei *kolchoz* più deboli, impossibilitati pertanto ad affrontare spese diverse da quelle nuove e più obbligate.

Si innescò così un circolo vizioso: le finanze investite dai *kolchoz* nell'acquisto dei macchinari non vennero investite nell'agricoltura, ciò comportò una resa agricola minore e quindi minori introiti per comprare le macchine nuove o per riparare quelle vecchie²⁷² e obbligò le cooperative a indebitarsi ulteriormente con la Banca di stato per affrontare le spese correnti, un *loop* che in breve tempo le portò sul lastrico. Peraltro il circolo vizioso pose in crisi anche le industrie produttrici di macchine agricole, visto che i *kolchoz* non ne acquistavano di nuove e la produzione destinata ai *sovchoz* e all'esportazione risultava insufficiente per mantenere i livelli di produttività precedenti.

Sull'onda poi del buon raccolto di mais del 1958 (introdotto quattro anni prima) e impressionato altresì dal successo statunitense nella coltivazione di questo cereale²⁷³, Chruščëv decise di imporla e di estenderla ulteriormente, misura cui seguì nel '61 l'introduzione di un nuovo sistema di gestione dei terreni agricoli che tra l'altro abolì la pratica della messa a maggese dei terreni.

²⁷¹ Molti tecnici delle S.M.T. con l'introduzione della riforma si diedero alla macchia. Il passaggio dalla dipendenza statale a quella dei *kolchoz* comportava la perdita di vantaggi quali il passaporto interno (la libertà di muoversi nel paese), la pensione, le vacanze retribuite, la malattia nonché un migliore e più regolare compenso salariale. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 222.

²⁷² Si tentò come detto, di porre rimedio trasformando alcune S.M.T. in centri di servizio per le riparazioni e la fornitura dei pezzi di ricambio. Tuttavia si trattava della prima esperienza del genere nel panorama economico sovietico per cui mentre detti pochi centri assorbono la maggioranza dei tecnici delle vecchie S.M.T., solo una parte delle cooperative vi fece ricorso (nel '64 nemmeno la metà), anche perché nei neonati servizi di riparazione non confluirono quei tecnici ex statali che non sopportarono gli svantaggi dovuti alla nuova condizione contrattuale. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 572.

²⁷³ Il «Des Moines Register» invitò Chruščëv nel 1955 in Iowa per potergli mostrare cosa l'agricoltura statunitense era in grado di fare. La delegazione che fu inviata in visita tornò con rapporti entusiasti sul mais, anche se l'agricoltore visitato presso Garst spiegò loro che la coltivazione di questo cereale esige l'utilizzo di particolari ausili biochimici (ibridati, fertilizzanti, insetticidi, erbicidi) nonché di tecniche agronomiche (irrigazioni e macchinari). Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 222.

Inguaribile ottimista, l'eccellente leader nel '59 presentò anche il nuovo Piano economico settennale²⁷⁴ che, varato dal XXI Congresso, prevede un nuovo incremento di produzione agricola e zootecnica del 70%, in cui il ruolo chiave sarebbe stato giocato da queste innovazioni e dal ricorso ad altre terre incolte.

Tuttavia le campagne sovietiche non erano preparate, nemmeno tecnicamente, a un rivolgimento tanto rapido. Cosciente di ciò come del fatto che quella del grano turco non fosse la coltura più indicata alle condizioni climatiche e territoriali sovietiche, Chruščëv cercò di ottenere maggiori finanziamenti per la modernizzazione dei macchinari dell'industria chimica dei fertilizzanti e dei diserbanti, ma dovette attenersi alle disposizioni del gruppo dirigente data l'entità dei finanziamenti destinati agli altri settori economici, specie a quello dell'industria pesante e degli armamenti che, seppur ridimensionati rispetto al periodo staliniano, ricevevano ancora ingentissime risorse.

Dobbiamo rilevare quindi, che il potenziamento della coltivazione del mais, funzionale nei programmi del Segretario a quello dell'allevamento del bestiame, cominciò a rivelarsi un buco nell'acqua. Questo tipo di cereale, oltre ad essere poco adatto al territorio nazionale, richiedeva una quantità di manodopera tripla rispetto a quella necessaria per il frumento. Assenti erano poi gli strumenti agronomici quali fertilizzanti, concimi e erbicidi e infine mancavano anche i macchinari necessari alla coltivazione e alla mietitura di tale raccolto.

Nonostante le controindicazioni il leader politico continuò ad imporre l'adozione del nuovo seme, sacrificandovi la libertà di pianificazione e di organizzazione che aveva concesso ai *kolchoz* nel '54 e raddoppiando entro il '61 le superfici coltivate con la nuova coltura. Il rendimento fu buono ma inferiore a quanto preventivato e mancò gli obiettivi dichiarati nel piano settennale due anni prima come pure quello, posto nel '57, di superare gli statunitensi nella produzione di

²⁷⁴ Ciò avrebbe dovuto consentire il raggiungimento degli obiettivi molto più ambiziosi rispetto a quelli dei precedenti piani quinquennali. Quando quest'ultimo fu ultimato, è da rilevare che L. I. Bréžnev, il successore di Chruščëv, affermò che erano stati prospettati traguardi che andavano ben oltre le possibilità del Paese. Affermazione che in parte fu vera e in parte no: i settori tradizionali crebbero secondo le stime del Piano, mentre quelli tradizionalmente trascurati (chimica, fertilizzanti, concimi, industria delle materie plastiche, delle fibre e dei beni di consumo) crebbero con molta più difficoltà e lentezza rispetto a quanto preventivato dal piano. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 298 e ss..

carne, di latte e di burro, nonostante il venir meno anche delle ultime concessioni sopravvissute²⁷⁵.

Rileviamo quindi, che nel complesso con le sue misure Chruščëv riuscì ad ottenere scarsi risultati e a scontentare tutti: cittadini, operai, artigiani e pure quei contadini che insieme ai segretari regionali nel '57 lo avevano salvato dalla congiura.

Anche il rendimento delle terre vergini dopo il “magnifico '58” smise di crescere. Se i primi raccolti si erano avvantaggiati della naturale fertilità offerta dai nuovi terreni, l'assenza prolungata di fertilizzanti, di concimi e dalla rotazione a maggese non permise di contrastare l'impoverimento del terreno che peggiorò irrimediabilmente la sua resa.

1.7. Chruščëv tra riforme e contraddizioni: I limiti del suo programma di cambiamento

Abbiamo visto che nei primi anni Sessanta la situazione nei tre ambiti riformati dell'istruzione, dell'industria e in quello trainante dell'agricoltura si rivelò assai complessa e difficile da gestire.

Va tuttavia evidenziato che i propositi di Chruščëv, seppur senza dubbio alquanto ambiziosi e mirabolanti, forti di analisi piuttosto accurate e valide, non furono errati a priori. Il vulnus riguardò piuttosto l'eccessiva frettosità nella loro attuazione, che di fatto non diede alla società sovietica il tempo utile per approntarsi. Ciò emerge ancora in modo più evidente osservando in modo più dettagliato la riforma dell'agricoltura: se i *kolchoz* avessero inglobato i macchinari delle S.M.T. in un periodo più dilatato, molto probabilmente l'intera riorganizzazione avrebbe consentito di ottenere esiti validi. Invece la patologica “celerità sovietica” di riformare tutto e subito comportò, insieme agli obiettivi promessi alquanto audaci e all'introduzione di una coltura inadatta al contesto agricolo sovietico, esiti infausti.

²⁷⁵ Ai kolchoz fu vietato il possesso di bestiame che dovettero cedere alle aziende collettive statali. Identica misura fu introdotta anche per i cittadini, che grazie ad una legge staliniana aveva fino a quel momento potuto godere del possesso di una mucca. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 581 e ss..

Anche il Segretario a inizio anni Sessanta capì benissimo che la questione agricola gli era ormai sfuggita di mano e che non sarebbe stato in grado, nonostante i validi raccolti del biennio '60-61, di raggiungere entro il 1965 gli obiettivi sanciti dal piano economico. Perciò invocò il ricorso a soluzioni agronomiche insufficienti e tardive nonché, in preda ormai alla pressione generale e al timore di fallire, ad iniziative sconcordate.

Due sono i casi più eclatanti che possono essere osservati a sostegno di quanto si sta affermando: il primo riconducibile alla questione inerente la produzione di carne nell'oblast' del Rjazan', la seconda si riferisce alla figura di T. D. Lysenko (1898-1976), professore in agronomia e presidente per oltre vent'anni della relativa accademia moscovita.

Osservando la prima questione, essa dimostra in modo plastico le forzature che il Segretario impose al sistema pur di raggiungere gli obiettivi del piano settennale. Il Rjazan', per voce del suo Segretario regionale di partito A. N. Larionov (1907-1960), nel '58 intese triplicare la produzione di carne in un anno. Quest'ultima vi fu, ma ad un caro prezzo e a costo di cospicue truffe. Per fare ciò infatti vennero macellati tutti gli armenti, anche quelli produttivi, procacciando di nascosto altro simile bestiame negli oblast' circostanti. Appresi i risultati, ma all'oscuro dei metodi con cui vennero raggiunti, Chruščëv lodò ampiamente Larionov e i relativi fedelissimi, elevandoli ad esempio per tutta l'URSS. Così accadde che i Segretari di Partito di altre regioni come I. K. Lebedev (1907-1972), dirigente della regione di Stavropol'²⁷⁶, seppure al corrente dei mezzi utilizzati da Larianov, ne emulò l'operato per ingraziarsi la leadership moscovita.

Nel 1960 però i misfatti vennero a galla. Nella regione di Rjazan' e in tutte quelle che ne seguirono l'esempio si verificò una forte contrazione nella produzione di carne e di latte che portò alla luce detti espedienti truffaldini. Lo scandalo che ne seguì, che condusse Larionov al suicidio, minò ulteriormente anche il prestigio dello stesso Segretario generale.

Il caso riconducibile invece a T. D. Lysenko si verificò poco dopo. Quando nel '60 a fronte di un raccolto agricolo apprezzabile l'ammontare degli ammassi riuscì

²⁷⁶ Sotto la dirigenza di Lebedev in questa regione la produzione di carne risultò aumentata di 2,5 volte dal '58 al '59, anche in questo caso col ricorso al macello di tutti gli armenti oltre che alla razza del bestiame privato. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 223.

fallimentare Chruščëv reagì destituendo il Ministro dell'agricoltura V. V. Mackevič (1909-1998), nell'opinione generale preparato e competente, per poi scagliarsi con veemenza contro la dirigenza e la popolazione, rea quest'ultima a suo dire di furti campestri. Prese quindi di mira l'intero apparato burocratico del settore bollandolo come incompetente, vista l'incapacità di aumentare la produttività agricola nonostante le nuove e cospicue dotazioni tecniche. Infine, e qui arriviamo al punto, nell'ansia di ottenere i risultati sperati Chruščëv iniziò a prestare credito alle fantomatiche teorie di Lysenko²⁷⁷, peraltro criticato dal Segretario stesso ai tempi delle nefaste consulenze a Stalin. Nell'estrema difficoltà tuttavia vennero applicate le sue follie, che insieme alle avverse condizioni climatiche nel '63 diedero il colpo di grazia sia all'agricoltura dell'URSS sia alla popolarità del suo presidente.

Notiamo infatti che il 1963 fu l'anno in cui tutti i nodi vennero al pettine. Il sistema agricolo che da qualche anno non vedeva più annate produttive come quelle del '56 e del '58, date le ultime riforme osservate si reggeva a un filo, ma come in tutte le cose, se queste vanno male possono andare persino peggio.

Il '63 dal punto di vista climatico fu infatti uno di quegli anni, come accadeva ciclicamente nell'Unione Sovietica, caratterizzati da una rilevante siccità. Questa ebbe però in questo caso effetti disastrosi perché appunto sopraggiunse quando l'intero sistema era in un equilibrio precario, aggravando gli effetti dell'errata gestione delle colture. La resa dei terreni, privati dell'acqua e carenti di fertilizzanti, si ridusse del 65% rispetto ai raccolti del '56 e del '58. L'erosione del suolo fu tale da provocare un vero e proprio disastro idrogeologico: regioni come il Kazachstan, la Siberia, l'Ucraina e la Transcaucasia vennero travolte da

²⁷⁷ Laureato in agronomia nel 1925 concentrò le sue tesi sulla vernalizzazione, un processo che sfrutta l'influenza dei fattori ambientali sulla crescita dei cereali, dal quale derivò la sua teoria biologica rivoluzionaria definita "agrobiologia o micurismo". Tale teoria si pose in netta contrapposizione con gli scienziati della scuola genetica russa, ma egli con il supporto di Stalin e del CC durante gli anni Trenta riuscì ad imporla ai contadini. Le sue teorie ebbero un ruolo attivo nelle carestie degli anni staliniani che fecero milioni di morti e per questo vennero fortemente criticate da Chruščëv, colui stesso che qualche decennio più in là, in preda alle stesse difficoltà di Stalin, vi diede credito, giungendo agli stessi esiti infausti. Da notare che anche la Cina con Mao Zedong adottò i metodi di Lysenko nel 1958, con risultati ugualmente tragici culminanti nella grande carestia cinese del triennio 1959-1962. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 245.

nubi di polvere che «riempirono i canali d'irrigazione di polvere e oscurarono il sole per giorni»²⁷⁸.

La situazione risultò ancor più grave quando venne in luce il fatto che il Governo non aveva accumulato negli anni precedenti le scorte utili per simili emergenze, per cui vennero bloccate le esportazioni dei cereali e si aumentarono del 30% i prezzi al consumo dei beni primari. Nella fase più acuta venne addirittura reintrodotta il sistema del razionamento sulla base delle tessere annonarie e infine, per la prima volta nella sua storia e per l'ironia della sorte, l'Unione Sovietica giunse ad acquistare il grano da quegli Stati Uniti che secondo Chruščëv avrebbe superato in termini di produttività²⁷⁹.

Possiamo quindi affermare che la carestia mise sostanzialmente a nudo le fragilità del sistema chruscioviano, spinto al limite dagli innovativi interventi introdotti dal leader. L'assenza degli introiti che derivavano dalle esportazioni agricole si fece sentire poi anche nell'industria, già in difficoltà a causa della riforma del 1958.

È da rilevare che poi non bastarono gli ottimi provvedimenti raccolti del '64 a mutare il giudizio negativo dato per assodato (ormai da tutti gli ambienti politici e sociali) sul processo riformatore che, giunto oramai al capolinea oltre a generare un malcontento diffuso, portò alla rottura del Segretario con molti di quei quadri regionali che nel '57 l'avevano sostenuto in occasione della congiura in seno al *Presidium*. Ciò ne determinò l'isolamento politico che, insieme agli ultimi rivolgimenti nella politica interna che a breve illustreremo, segnò l'avvio del suo declino.

1.8. Il declino di Chruščëv e il futuro incerto dell'Unione Sovietica

Come affermato in conclusione del precedente capitolo, l'azione riformatrice di Chruščëv non si concluse con gli interventi legislativi sin qui trattati. Prima però di volgere il nostro sguardo all'indagine di quanto avvenne nell'ultimo quadriennio di questa dirigenza è doveroso, al fine di una sua più completa

²⁷⁸ *Ivi*, pp. 281 e ss..

²⁷⁹ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 583.

comprensione degli eventi successivi, considerare il contesto generale da cui prese avvio.

Allo scoccare del nuovo decennio il panorama sociale e politico sovietico si presentò marcatamente diverso rispetto a quello osservato nel quadriennio '54-58. Notevoli aperture si erano palesate soprattutto nella pubblicazione, nella diffusione giornalistica e letteraria ma in realtà il fenomeno coinvolse l'intero spettro culturale. Tale riduzione della censura quindi, e la più ampia e ricca divulgazione delle riviste, dei giornali e dei libri permisero al popolo di apprendere nozioni ed informazioni fino ad allora inaccessibili. Le istituzioni poi, come peraltro stabilito dalla Costituzione, iniziarono a riunirsi regolarmente nonché – quale riprova dell'implicita critica alla segretezza del periodo staliniano – a rendere pubblici i resoconti dei propri lavori²⁸⁰. Lo scarto più evidente però rispetto al passato si manifestò proprio nell'esercizio del potere politico. Sin dalla congiura subita nel '57 il segretario del PCUS, piuttosto che mantenere o potenziare la gestione della cosa pubblica sotto un comando unico (*edinonačalie*) ne dispose il decentramento – come avvenne con la gestione industriale in seguito alla relativa riforma osservata poc'anzi²⁸¹ – per tutti i settori rilevanti dell'amministrazione statale, in particolare attraverso le figure dei dirigenti regionali e dei segretari di partito nelle repubbliche federate.

Nonostante però le aperture in senso liberale fin qui osservare, col nuovo decennio il dissenso sociale e politico crebbe in modo costante, sfociando nella protesta di piazza²⁸² ma più spesso nelle forme patologiche del parassitismo, della prostituzione, dell'alcolismo e della piccola criminalità.

L'insoddisfazione dilagante va ricondotta alle errate riforme del triennio '57-60 e in particolare a quella del settore primario che a cascata trascinò dietro di sé l'intero sistema economico. Anno dopo anno la popolazione sperimentò condizioni di benessere economico e sociale via via peggiori rispetto a quelle

²⁸⁰ Dal '59 iniziarono ad essere pubblicati i verbali delle sessioni correnti del Plenum e del Comitato Centrale, una pratica interrotta nel '64 con la nuova guida politica. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 585.

²⁸¹ Vedi paragrafo 1.6.1.

²⁸² Notevoli furono le agitazioni, le cui cause sono principalmente riconducibili al costante peggioramento delle condizioni di vita sociali, si registrarono tra il '60 e il '61 a Krasnodar, a Murom, a Bijsk e a Aleksandrov. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 310.

vissute solo qualche anno prima. I beni primari e quelli secondari ripresero a scarseggiare e con essi l'illusione suscitata dai grandi sogni di metà anni '50. Tra il resto il malcontento coinvolse anche l'esercito, puntando infatti sul miglioramento del benessere sociale la dirigenza politica decise nel '58 e nel '60 di ridurre gli effettivi delle forze armate e gli investimenti nel settore militare convenzionale. Ne derivò il disagio di chi, costretto a cercare un'occupazione in ambito civile, non ne trovò alcuna che fosse equiparabile per condizioni socio-economiche a quella precedente²⁸³. Il dissenso non risparmiò nemmeno i diversi apparati burocratici, delusi tanto dalla riforma industriale quanto da quella scolastica, senza dimenticare i quadri politici regionali e federali che, seppur fedeli al leader, furono soggetti ai suoi sempre più frequenti rimproveri rivolti specialmente, come rilevato nel paragrafo precedente, agli uffici del settore agricolo.

Dobbiamo infine evidenziare poi dal punto di vista politico, che la doppia veste di Capo del governo e di Segretario del partito, pose Chruščëv in una posizione assai delicata. Sebbene egli personificasse indubbiamente la guida dell'URSS, la sua influenza sugli altri organi istituzionali mai fu realmente paragonabile a quella esercitata da Stalin negli anni '30 e '40 ch , in un modo o nell'altro, dovette sempre misurarsi con le reazioni suscitate dai suoi interventi riformatori nella societ  e darne conto al partito, il vero motore politico del paese.

Dopo la morte del Grande despota infatti, come abbiamo pi  volte visto e ribadito, il PCUS riacquisi progressivamente il suo naturale posto all'interno dell'apparato istituzionale sovietico. L'affermazione gi  nel '53 della sua preminenza su qualsiasi altro organo istituzionale, con il XX Congresso fu ribadita dallo stesso Chruščëv, il quale identific  la struttura portante del paese nel partito, in una visione peraltro confermata negli anni successivi dal costante aumento degli iscritti²⁸⁴.

²⁸³ Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 233-235.

²⁸⁴ Dal '56 al '66 si pass  da 7,2 milioni a 12,4 milioni di iscritti grazie alla pi  marcata affluenza di operai, di militari e di colcosiani, in aggiunta a quella tradizionale proveniente dal ceto amministrativo e dirigenziale. Non si tratt  di una liberalizzazione dell'accesso al Partito, che rimase esclusivo e riservato ai «migliori», tuttavia questo tale aumento eterogeneo di adesioni gli garantiva una pi  pervasiva ramificazione e un maggior controllo in tutti gli strati sociali. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 590 e ss..

1.8.1. I nuovi tentativi di riforma e la nuova offensiva antistaliniana

Se quanto abbiamo appena osservato nel precedente paragrafo ci offre uno spaccato abbastanza chiaro della situazione sociale e politica dell'URSS nei primi anni Sessanta, possiamo ora concentrarci nell'analisi degli ultimi colpi riformatori di Chruščëv, atti indubbiamente a mutare sempre più il sistema paese sovietico, ma in realtà volti prevalentemente anche a riacquisire una parvenza di consenso nel popolo.

Nell'analizzare questi eventi politici, dobbiamo prima di tutto volgere l'attenzione all'ormai rapporto poco roseo tra il partito e il segretario.

Con riferimento quindi al partito, esso era internamente diviso in due rami, l'uno svolgeva una funzione economica, l'altro ideologica. Chruščëv negli anni valorizzò sempre il primo a discapito del secondo, un po' perché reputava futili le disquisizioni teoretiche – chi custodisce l'ideologia «è gente che non semina e non miete, ma mangia soltanto»²⁸⁵ – e un po' perché sempre a suo dire «gli ideali del comunismo possono essere realizzati soltanto con l'abbondanza di beni materiali e spirituali»²⁸⁶. Evidenziamo dunque che la preferenza accordata al ramo del partito preposto all'economia lo esposero inevitabilmente, ad un crescendo di contestazioni che già in occasione del XX Congresso si erano palesate e che l'allora leader neoletto dovette far tacere²⁸⁷.

Tuttavia, ora che il consenso di cui godeva il leader era ridotto a un lumicino, queste contestazioni costituivano una reale minaccia al suo potere, per sventare la quale, oltre a mantenere la barra sulla questione della legalità socialista, cercò più attivamente di recuperare il favore popolare.

Fu proprio in questo clima politico che dal 17 al 31 ottobre del 1961, si tenne il XXII Congresso del PCUS, dove il segretario tentò di sfruttare l'occasione per districarsi dalle insidie in cui si trovava e lo fece dando lettura ad un nuovo

²⁸⁵ Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Vol. II, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1979, p. 594.

²⁸⁶ *Ibidem*.

²⁸⁷ Durante il XX Congresso le accuse di «essere un praticone semplicista, che trascura l'aspetto più specifico e importante del lavoro del partito» provennero in particolare da Molotov e dai suoi accoliti, ma simili attacchi lo presero di mira anche tre anni più tardi, quando si era già sbarazzato dei suoi più agguerriti oppositori, per ripetersi al tempo della destituzione. *Ivi.*, p. 596.

rapporto con cui da un lato proclamò l'istituzione di uno «Stato di tutto il popolo» teso alla promozione del benessere economico e culturale invece che alla repressione, così segnando implicitamente la fine della dittatura del proletariato²⁸⁸, dall'altro lato ponendo in essere una nuova critica alla politica di Stalin, che sebbene non mutasse nei termini rispetto a quella esposta nel XX Congresso, fu più chiara, limpida, onesta e soprattutto esposta a porte aperte cosicché la stampa poté, grazie anche alla recente riduzione della censura, raccogliarla e prontamente diffonderla nel paese attraverso l'edizione di milioni di copie di quotidiani, con tanto di nomi delle vittime delle repressioni staliniane.

Non è ben chiaro negli eventi storici se questa nuova ventata antistalinista fu supportata dal Presidium, certo è che rispetto al *Rapporto segreto* il nuovo documento suscitò un fragore completamente diverso. In questa occasione infatti, l'opinione pubblica, già consapevole dell'indottrinamento propagandistico a cui era stata sottoposta negli anni '30 e '40, fu pronta nel recepire le nuove rivelazioni, senza cadere nello smarrimento che invece seguì alle “verità” emerse dal XX Congresso.

Nondimeno gli atti simbolici che sancirono il nuovo passaggio furono rilevanti: la salma di Stalin venne rimossa dal mausoleo di Lenin situato nella Piazza Rossa²⁸⁹, Stalingrado, venne ribattezzata Volgograd e infine molti busti del Tiranno di ferro, presenti in ogni piazza assieme a quelli del Leader della Rivoluzione d'Ottobre, vennero rimossi.

Dobbiamo rilevare però che l'obiettivo principale della critica, il recupero del consenso popolare da parte di Chruščëv, non venne raggiunto. Per quanto apprezzata, data la diffusa precarietà, non influì granché sul gradimento sociale del leader, anzi acuì nei suoi confronti l'inimicizia della fazione ideologica nel partito, tanto più quando nel '62 sostenne un'inedita politica di apertura nei confronti dell'*intelligencija* antistaliniana inaugurata con la pubblicazione di *Una*

²⁸⁸ Il programma politico, che dichiarava la fine della dittatura del proletariato, preconizzava altresì il passaggio al comunismo, che sarebbe stato raggiunto entro il 1981. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 313 e ss..

²⁸⁹ Durante il Congresso una vecchia militante bolscevica, Dora Abramovna Lazurkina, intervenne per dire che Lenin le era apparso in sogno per chiederle di far sì che venisse rimossa la salma di Stalin dal suo mausoleo a Mosca. Sulla base di queste affermazioni, quella che venne definita «La richiesta di Lenin» fu approvata disponendo di “rimuovere la salma del Despota dal mausoleo del Padre del Socialismo”. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 258.

giornata di Ivan Denisovič, un romanzo scritto da A. I. Solženicyn (1918-2008), autore all'epoca sconosciuto²⁹⁰.

È da evidenziare che questa apertura fu comunque temporanea. Il fautore della destalinizzazione era infatti ben cosciente del fatto che non si sarebbe dovuta spingere oltre determinati limiti, ché il sistema sovietico comunque restava debitore dell'epoca posta sotto accusa.

Se quindi la nuova critica all'operato di Stalin non rilanciò la figura del leader, assieme alle istanze di legalità e di democratizzazione che erano state professate nel XX Congresso, il tentativo non si arrestò e anzi come abbiamo preannunciato all'inizio di questo paragrafo, si sviluppò anche sul piano pratico attraverso un nuovo ciclo di riforme che si estese lungo tutto il biennio successivo al Congresso. Così, mentre nel giugno del '62 si verificarono violente proteste a Novočerkassk per la scarsità di carne e di beni di prima necessità²⁹¹, il leader si concentrò sulla riorganizzazione del ramo del partito a lui più congeniale, quello economico.

Approvata nel settembre del '62 senza eccessive discussioni, la riforma suddivise l'apparato gestionale di questo ramo in due sezioni, una responsabile della direzione agricola e l'altra dell'industria, estendendo la medesima ripartizione alle altre organizzazioni di partito, dai Comitati regionali (*Obkomy*) ai Comitati esecutivi dei soviet (*Oblispolkomy*) alla Direzione industriale (*sovnarchozy*). Quest'ultima stava progressivamente portando all'ingovernabilità del suo settore, aggravando le condizioni di un'economia già provata dagli esiti degli interventi in agricoltura e ai sovrainvestimenti che stavano creando fenomeni inflazionistici di non poco conto.

Possiamo evidenziare che la divisione dell'amministrazione industriale da quella agricola tuttavia non fece altro che accentuare la crisi gestionale dei due settori produttivi. Non fu più chiaro infatti, specie a livello territoriale e nel caso delle

²⁹⁰ Il romanzo, che descrive la brutale esistenza quotidiana in un gulag sovietico di un prigioniero politico, costituì un'inedita rivelazione e una condanna senza riserve dei campi di internamento staliniani. Chruščëv lo presentò davanti al presidium del CC col duplice obiettivo di dare ulteriore forza alla sua campagna contro la censura e di destalinizzazione. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 601.

²⁹¹ La rivolta fece toccare con mano ad alcuni membri della dirigenza centrale l'impopolarità del proprio Leader. Il fatto poi che venisse ordinato di reprimere la sommossa con le armi costò a Chruščëv un'ulteriore perdita di popolarità. Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 315.

mansioni di confine tra i due, a chi spettasse la gestione dell'uno e a chi quella dell'altro. Il cattivo coordinamento si riflesse sul generale andamento dell'economia, che toccò il suo apice negativo nel '63, in concomitanza della crisi agricola vista in precedenza. Senza contare poi il fatto che la bipartizione delle funzioni acuì la tradizionale frattura e la contrapposizione tra il mondo cittadino e industriale e quello rurale e agricolo²⁹².

Proseguendo comunque nell'azione riformatrice seguita al XXII Congresso, il Segretario introdusse anche alcune norme nello statuto del partito al fine di favorire il ricambio periodico della dirigenza. Un nuovo articolo infatti prescrisse il rinnovamento di un terzo dei quadri ad ogni elezione (Regola 25) e un altro fissò il limite di tre mandati in una stessa carica²⁹³.

Nel '62 il Segretario propose inoltre di annullare la validità dei processi-spettacolo che nel biennio '36-38 avevano portato all'incarcerazione e all'esecuzione svariati dirigenti politici²⁹⁴ e per onorare il ricordo delle vittime delle repressioni staliniane avanzò l'idea di dedicare loro un monumento.

Se le regole per l'avvicendamento negli organi di partito vennero al suo interno mal recepite, generando anche un forte senso di instabilità, dinanzi alle proposte inerenti ai processi-spettacolo e al monumento commemorativo Chruščëv trovò lo sbarramento insuperabile costituito dalla fazione garante dell'ortodossia ideologica. Questa, che già aveva difeso in modo discreto ma ostinato la memoria di Stalin dalle critiche che il Segretario gli aveva rivolto durante il XXII Congresso, indusse il leader a scalzare le prerogative prendendo le redini della campagna del rinnovamento culturale in atto nel Paese e lanciando implicitamente una sfida politica da cui uscì ampiamente sconfitto.

La sconfitta nel confronto ideologico, che obbligò il Segretario a ritrattare talune accuse rivolte a Stalin, unito all'esito poco felice dei suoi interventi riformatori in ambito politico, scontentò anche quella residuale compagine politica che nel partito gli era sino ad allora rimasta fedele.

²⁹² Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 599-600.

²⁹³ *Ivi*, p. 601.

²⁹⁴ Alla luce delle verità emerse dalle inchieste giudiziarie negli anni precedenti Chruščëv propose la riabilitazione postuma di eminenti figure del passato politico sovietico tra le quali Bucharin, Zinov'ev e Kamenev, anche su pressione delle famiglie dei caduti. *Ivi*, p. 602.

In conclusione dell'esame dedicato alla riforma del partito e alla rinnovata critica all'operato di Stalin è possibile affermare che essa finì col minare ulteriormente il consenso di Chruščëv e i suoi più audaci progetti, contribuendo in tal modo a delineare la fine della sua parabola politica.

1.9. La caduta di Chruščëv: il trionfo degli ostacoli e delle resistenze al suo progetto riformatore

Alla fine di questa lunga analisi storico-politico-economica giungiamo quindi al 1964, anno che per il Segretario avrebbe dovuto essere quello del riscatto, che gli sarebbe pervenuto dall'auspicato miglioramento delle condizioni sociali ed economiche del Paese. Per questo, nonostante i suoi innumerevoli viaggi all'estero²⁹⁵, durante i primi mesi dell'anno ripose la sua attenzione sull'economia e in particolare sul comparto agricolo escogitando nuove mirabolanti imprese in termini di obiettivi (specie in ambito zootecnico e nel settore alimentare) che si sarebbero dovuti raggiungere negli anni a venire.

Nonostante che Chruščëv lavorasse duramente ai nuovi progetti nel '64 non ne venne varato alcuno. La diffidenza nei suoi confronti si tradusse infatti sul piano politico in un immobilismo gestionale simile a quello antecedente la congiura ai suoi danni del '57. Anche la sua popolarità era scesa ai minimi termini, il malcontento dilagava nei settori privati e pubblici e ancor più nell'esercito²⁹⁶, benché ciò avvenisse nel silenzio dei mezzi d'informazione vecchi e nuovi.

Il percorso e le motivazioni che portarono il Segretario a questa situazione di stallo li abbiamo già parzialmente visti in precedenza e riguardarono i risultati discutibili della tripla riforma industriale, scolastica e agraria oltre l'avversione nutrita dai nostalgici del passato regime nei confronti della destalinizzazione.

²⁹⁵ Nel 1963 passò centosessanta giorni all'estero (memorabile la sua partecipazione all'inaugurazione della diga di Aswan in Egitto), mentre nel 1964 ne trascorse centocinquanta. Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 287.

²⁹⁶ I rapporti con la gerarchia militare si irrigidirono ulteriormente nel '64 quando Chruščëv, presentando ad alcune esercitazioni, giudicò spropositata la quantità di mezzi mobilitati per l'occasione vista l'assenza di progetti di conquista, richiamando l'attenzione sul fatto che la spesa militare pesasse troppo sul bilancio economico del paese, e del rischio che questo «si trovasse senza pantaloni per colpa dei generali» *Ivi*, p. 288.

Nei primi anni '60 la riforma del Partito venne poi fortemente osteggiata da tutti gli ambienti politici a tutti i livelli e infine fu la volta della sconfitta nel dibattito ideologico con l'ala conservatrice.

Ad indebolire l'immagine di Chruščëv contribuirono infine non poco poi gli insuccessi susseguitisi in politica estera²⁹⁷ e che, pur rendendoci conto che meriterebbero un intero capitolo per essere spiegati in modo sufficiente, dobbiamo tralasciare per concentrarci sugli aspetti della politica interna ed economica dell'URSS.

Durante l'estate del '64 si tennero comunque alcuni incontri preliminari tra Chruščëv e vari esponenti del partito riguardanti i progetti di riforma che egli intendeva presentare al Plenum di novembre del CC ma nel frattempo, in gran segreto, i dissidenti iniziarono a muoversi per isolarlo e orchestrare la sua destituzione.

Riguardo all'isolamento di Chruščëv nel PCUS, emblematico fu l'episodio che vide Palmiro Togliatti (Genova, 1893-Jalta, 1964). Il Segretario del Partito Comunista Italiano dal '27 al '64 – eccetto nel periodo dal '34 al '38 quando fu rappresentante molto apprezzato nel Comintern per la capacità di mediare tra le varie anime politiche – pochi mesi prima di morire si recò a Mosca sotto gli insistenti inviti proprio dell'omologo sovietico che tuttavia, a causa di un'insieme di difficoltà causate dalla componente golpista, non riuscì nemmeno a vedere.

Ma il vuoto attorno al Leader si rivelò più che altro nelle modalità con cui venne pianificata la sua destituzione. La costruzione del processo partì da due gruppi di lavoro, il primo capeggiato dai residui dirigenziali della vecchia guardia

²⁹⁷ I fallimenti in politica estera dopo il 1960 furono almeno tre. Il primo riguardò la crisi dei missili di Cuba, dove '62 l'URSS cercò di installare i suoi missili nucleari con lo stesso scopo di deterrenza evocato dalla NATO e dagli USA per le loro installazioni in Europa. Alla fine però il segretario decise, provocando nuove proteste dell'area conservatrice nel PCUS (che sempre gli contestò la linea distensiva in politica estera), di desistere nella demenziale escalation militare. Il secondo fallimento concernette la costruzione del muro di Berlino, eretto nel 1961 per arrestare il costante flusso di cittadini sovietici che migravano verso la Germania Ovest e che acuì le tensioni in Europa. Il terzo attenne ai rapporti con la Cina di Mao che, allentati dalla scomparsa di Stalin, si deteriorarono a causa delle divergenze sui progetti politici ed economici. Per un quadro complessivo degli eventi occorsi in politica estera dal 1960 al '64 Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 545-560, 605-629 e Andrea Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 615-620.

staliniana, tra cui Brežnev (il successore alla segreteria che a breve presenterò), il secondo dai dirigenti più giovani, guidati da Šelepin²⁹⁸.

In questa nuova congiura essi evitarono di dichiarare la “destituzione volontaria” del Segretario senza aver prima consultato i membri del Comitato Centrale – dimostrando di aver imparato la lezione del precedente tentativo fallito²⁹⁹ e attenendosi ai dettami della nuova legalità socialista e statutaria del partito –, l’organo preposto alla nomina e alla deposizione delle cariche istituzionali più importanti.

Il 12 ottobre il Presidium del Comitato Centrale venne convocato in seduta allargata in assenza del Segretario e constatato l’appoggio quasi unanime di tutti i membri ne deliberò la destituzione.

Chruščëv ne fu informato solo il giorno seguente e rientrato a Mosca, dinanzi ai fatti già compiuti, non poté fare altro che accettare la formula già predisposta per le dimissioni volontarie. A dire il vero in un primo momento la dirigenza centrale, come avvenne per Malenkov, gli propose di ricoprire alcuni incarichi secondari che tuttavia rifiutò, obbligando quindi il Presidium a calcare la mano. Il 14 ottobre seguì la convocazione del Plenum del CC dove venne proposto e votato all’unanimità il suo esonero da qualsiasi attività politica. Chruščëv non diede nemmeno battaglia, colpito dal fatto che furono gli stessi uomini che lui reputava fedeli ad averlo posto sotto accusa.

²⁹⁸ Due erano i gruppi a lavoro nell’ordire la congiura. Tra i due è da notare che fu quello dei giovani capeggiati da Šelepin ad avere maggior rilievo nella pianificazione della destituzione, sebbene nelle memorie e nelle testimonianze si indichi Brežnev quale organizzatore materiale. Andrea Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 288.

²⁹⁹ Ci si riferisce alle modalità di destituzione attuate nel ’57 che permisero a Chruščëv di sventare il tentativo di Colpo di Stato.

Dopo la deposizione, una seconda votazione riportò alla separazione delle due cariche principali, affidando la Segreteria del Partito a Leoníd Il'ič Bréžnev³⁰⁰ e la carica di Presidente del Consiglio dei ministri a A. N. Kosygin (1904-1980).

L'annuncio della svolta politica fu comunicato dai media solo la mattina del 16 ottobre. L'uscita di scena di Chruščëv, ormai settantenne e stanco, non provocò alcuna protesta popolare e nemmeno alcun commiato di saluto e di ringraziamento per il suo operato. Se è pur vero che il Presidium prese ogni precauzione per evitare eventi di questo genere, dichiarando che l'esonero dell'ex Segretario fosse dovuto a motivi di vecchiaia e di progressivo decadimento delle condizioni di salute, appare insolita l'accoglienza così pacifica di una simile notizia. Ma evidentemente ormai il malcontento e l'impopolarità del vecchio leader avevano raggiunto negli ultimi anni un livello considerevole.

Dopo la destituzione, con la quale si concluse anche il processo di destalinizzazione, prese avvio per mano della nuova dirigenza politica la revisione della politica attuata da Chruščëv. Si trattò di un sostanziale annullamento delle riforme più inefficienti e deficitarie poste in essere negli ultimi anni: annullate furono la controversa riforma dell'istruzione e quella assai contestata del Partito, fonte principale del malcontento che concorse alla destituzione³⁰¹. Il mais come coltura generale scomparve a favore di un ritorno alle colture tradizionali e la medesima sorte toccò alle restrizioni sugli appezzamenti individuali dei kolchoziani, che furono annullate.

Negli anni successivi, a seguito di nuove consultazioni politiche, seguì poi l'abolizione della controversa riforma industriale. Vennero quindi meno i Consigli economici regionali (*sovnarchozy*) e fu ripristinata la gestione economico e

³⁰⁰ Nato a Dneprodzerzinsk in Ucraina nel 1906 da una famiglia operaia, per tutta la sua vita fu sempre un uomo delle istituzioni. Laureatosi in ingegneria metallurgica, lavorò per qualche periodo nelle industrie del ferro e dell'acciaio in Ucraina, per poi unirsi alle organizzazioni giovanili di Partito divenendo nel 1931 membro effettivo del PCUS, da cui prese il via la sua carriera politico-istituzionale. Commissario politico nell'Armata rossa durante la II Guerra Mondiale, successivamente fu Segretario prima del Partito Comunista moldavo e poi di quello kazako, per poi nel 1957 diventare membro del Presidium e dal 1960 al '64 divenirne il relativo Presidente. Nel 1964 sostituì Chruščëv alla guida del Partito, trasformandosi *de facto* nella nuova guida politica dell'Unione Sovietica fino alla sua morte sopravvenuta nel 1982. *Nuovissima Enciclopedia Universale*, Volume II, AVA-CAL, Società Italiana Editrice, Padova, 1967, p. 416.

³⁰¹ Negli anni successivi vennero rimosse anche le norme statutarie di partito che prevedevano il rinnovamento obbligatorio degli organismi dirigenti e l'ineleggibilità alle stesse funzioni per più di tre mandati. Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, cit., p. 633.

organizzativa centrale, con la riesumazione dei Ministeri settoriali, seppur con pesanti modifiche rispetto al vecchio sistema.

Dal punto di vista ideologico seguì invece una cauta riabilitazione della figura di Stalin, voluta principalmente dalla solita fazione conservatrice e in particolare da Suslov. Ciò nonostante i passaggi cruciali dall'azione chruščioviana, come l'abolizione del sistema dei gulag e la destalinizzazione (nella sua essenza riconducibile alla condanna del culto della personalità e delle pratiche persecutorie) non furono messi in discussione.

Va evidenziato che nel contempo il nuovo gruppo dirigente riprese la via del rafforzamento dell'esercito, riponendo sostanzialmente l'economia al servizio del settore bellico. Più in generale Brežnev diede nuova importanza alla sicurezza nazionale e alla potenza militare ritenendole necessarie al fine di proteggere il Paese dagli ipotetici attacchi esterni e per sostenere gli interessi in ambito internazionale.

Dalla seconda metà degli anni Sessanta nell'Unione Sovietica riprese quindi vigore una vera e propria corsa agli armamenti, che si tradusse in nuovi massicci investimenti nel settore militare convenzionale oltre che quello missilistico – in netta controtendenza rispetto alla politica di Chruščëv – con una crescita media annua del 4,5% delle spese militari, che quantificate in termini di PIL raggiungono un valore superiore al 10%. Proprio questa questione della corsa agli armamenti e delle spese enormi ad essa connesse costituì una delle cause principali che qualche lustro più in là fecero implodere l'economia sovietica³⁰².

Come possiamo notare quindi, il nuovo corso poggiò su una linea ibrida, tesa da un lato al parziale recupero dell'organizzazione precedente alle ultime riforme e dall'altro lato orientata ad evitare un nuovo accentramento dei poteri e a dare seguito all'evoluzione del sistema giudiziario nel senso della legalità socialista, ovvero del rispetto delle norme giuridiche, mantenendo poi come preminente l'obiettivo di migliorare le condizioni della vita sociale.

³⁰² Andrea Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 305.

In conclusione possiamo affermare che sebbene il nuovo corso politico imboccò una via involutiva se lo rapportiamo alla gestione politica di orientamento “democratico” attuata da Chruščëv, esso tuttavia non comportò *tout court* il ritorno totale ai metodi autoritari e repressivi di cui oramai, alla luce delle numerosi acquisizioni che ci provengono dalla ricerca storica, possiamo accusare Stalin e la sua amministrazione.

Conclusioni

Attraverso l'analisi storica delle vicende intercorse nell'arco di un secolo e mezzo, prima nell'Impero russo e poi nell'Unione Sovietica, abbiamo avuto modo di appurare l'evoluzione del sistema politico, economico ed istituzionale vigente in questo territorio.

S'è visto come l'organizzazione politica di questa macro nazione subì delle profonde innovazioni all'alba del Ventesimo secolo, dalla forma zarista e autocratica (la cui propensione imperialista si può far risalire addirittura al XVI Secolo) a quella monarchico-costituzionale di orientamento liberale per giungere, con la Rivoluzione d'ottobre del 1917, a quella bolscevica. Quest'ultima nel medesimo anno si tradusse sotto la guida del leader Lenin, in un regime monopartitico che infine nel '22 concorse alla nascita dell'URSS. Negli anni '30 e '40 il nuovo Stato assunse una forma ancor più accentrata e totalitaria – una deriva di tipo autoritario in cui peraltro a stretto giro caddero anche l'Italia, la Germania e la Spagna – che nella fattispecie potrebbe rievocare la primordiale autocrazia degli zar, senza che questa sbrigativa associazione ci abbia esentati, nel corso della seconda parte della trattazione, dall'analizzarne i caratteri specifici.

In forza comunque del suo assoluto e indiscutibile potere trentennale, Stalin saldò la struttura economica all'industria pesante, da lui posta pressoché al servizio di quella bellica, consentendo al Paese tra gli anni '30 e '40 di raggiungere livelli di sviluppo nel comparto militare e industriale che non hanno eguali nel suo passato e che gli valsero il secondo posto sul podio delle potenze più industrializzate al mondo, sebbene tale riconoscimento comportò, come rilevato nel corso della trattazione, il costo di ridurre intere popolazioni – come nel caso dall'*Holodomor* ucraino del 1932 – letteralmente alla fame.

Nel periodo post bellico, per mantenere il *trend* positivo nello sviluppo del settore secondario l'Unione Sovietica poté avvalersi delle iniezioni di denaro e di tecnologia assicurate dall'accordo *Lend Lease*, impiegato dagli Alleati per sostenere lo sforzo bellico sovietico durante la *Grande guerra patriottica*, e in seguito degli apporti in *know how* derivanti dalle eccellenze presenti nella

Repubblica Democratica Tedesca, due fattori che permisero all'URSS di assurgere, al ruolo di superpotenza.

Con la scomparsa di Stalin nel 1953 la nuova guida politica collegiale, lungi dal mantenere la matrice dispotica del regime, lo orientò in quel senso moderato che ne permise la critica. L'azione di Chruščëv e di Malenkov, considerando finalmente giunta l'ora di raccogliere i frutti dei tanti sacrifici fatti dal paese – per raggiungere gli obiettivi previsti dal Piano per la produzione bellica e siderurgica nel Trentennio precedente –, ridimensionò la portata delle sovvenzioni dirette all'industria pesante, nell'ambito di una riorganizzazione generale dell'economia che vide potenziare l'industria leggera ed entrare a pieno titolo tra i settori di rilievo quelli della produzione e del commercio dei beni di consumo (destinati a divenire due capitoli importanti nel bilancio pubblico delle entrate), in un'azione che si volle in linea, secondo le parole che Malenkov espresse nel '53 dinanzi al Soviet Supremo, con i nuovi obiettivi di benessere di cui il popolo avrebbe dovuto ormai godere. Tale orientamento fu agevolato anche dal fatto che la Guerra Fredda, grazie alla nuova distensione in ambito internazionale – dato che lo sviluppo militare raggiunse un livello tale da minacciare la sopravvivenza dell'umanità – acquisì il più salubre significato di una competizione sulla capacità di garantire ai cittadini una migliore qualità di vita.

La rivalità e il fecondo confronto tra Malenkov e Chruščëv sulle riforme attuate in quel primo biennio, segnarono così la diffusione tra il '54 e il '58 di un discreto e generalizzato benessere, che si concretizzò in un vero e proprio primordiale *welfare state* sovietico con la definizione, tra l'altro, di un primo sistema pensionistico e con la statalizzazione delle fattorie, che garantì ai contadini la ricezione di un salario costante. Nel campo dei diritti civili fu depenalizzata l'interruzione di gravidanza e vennero abrogate le disposizioni più retrive che regolavano il divorzio nelle coppie coniugate.

Avocata a sé anche la direzione del Governo dopo le dimissioni di Malenkov (implicato nell'Affare di Leningrado), Chruščëv avviò un riordino più radicale dell'intero sistema sovietico. Sul piano politico, in controtendenza con la riunione delle due cariche fondamentali, riaffermò la centralità del PCUS. Sventata poi la congiura ordita ai suoi danni dall'ala più conservatrice del Partito, nel '57 riuscì a

scalzare la cerchia moscovita nella gestione industriale, sostituendola con nuovi organismi regionali e locali per poi, nel '62, suddividere l'apparato del Partito in due diversi rami gestionali, uno dedicato all'agricoltura l'altro all'industria, abbandonando quindi la struttura partitica territoriale per favorire maggiormente quella produttiva.

A detto decentramento del potere gestionale nel settore secondario seguì, a servizio dello stesso, una riforma dell'istruzione, mentre nel settore agricolo Chruščëv agevolò gli appezzamenti privati nei kolchoz, cooperative che cercò di rendere autonome cedendo loro la gestione dei macchinari derivanti dalla dismissione delle S.M.T.. Infine incentivò il dissodamento delle c. d. terre vergini, impose la coltura del mais, utile anche all'allevamento del bestiame, e cercò di introdurre tecniche agronomiche innovative al fine di risolvere il problema delle cicliche carestie.

Dopo questo riepilogo sintetico delle principali tappe che hanno segnato l'evoluzione del sistema economico del Gigante russo, possiamo approcciare con una certa decisione le tre questioni introdotte all'inizio di questo studio.

La prima questione che ci eravamo posti, attiene alla sostenibilità finanziaria del sistema economico prima zarista e poi sovietico, un problema di fondo che ha sempre dato del filo da torcere ai governanti susseguiti nella storia del Paese, come abbiamo rilevato più volte nel corso dei vari capitoli. Possiamo tradurre tale questione in una più stringata e prima domanda:

- 1) Da cosa dipese il frequente squilibrio macroeconomico dei vari regimi russi e sovietici?

La seconda questione invece riguarda l'eccezionalità del decennio delle critiche rivolte al regime staliniano e delle conseguenti, incisive riforme attuate anche in ambito economico per ovviare al suddetto problema della sostenibilità finanziaria e possiamo riformularla con un secondo quesito:

- 2) In cosa consistette, nella sua dimensione politico-economica, la fase della destalinizzazione?

La terza domanda infine si ricollega alle precedenti questioni di modo che alle tre risposte, prese nel loro insieme, potremmo pensare come un ideale sillogismo in cui le ragioni dell'insostenibilità finanziaria rappresentano la premessa maggiore, le riforme per risolverle quella minore e il loro successo o fallimento la conclusione. Ed ecco allora la domanda:

3) Le riforme della destalinizzazione riuscirono nell'intento di inaugurare un nuovo corso politico ed economico?

Cominciamo dunque col rispondere al primo quesito. Da quanto emerso nel prosieguo del nostro studio, fatta eccezione nei periodi che abbiamo richiamato nell'ultimo *excursus* (in epoca zarista l'ultimo quinquennio del XIX Secolo, in quella staliniana il biennio '34-36, e nella destalinizzazione il quadriennio '54-58), gli squilibri del sistema economico, dovuti principalmente al binomio repressioni sociali e spese in termini di risorse pubbliche superiore a quelle in entrata, emerge con nettezza.

Sempre rifacendoci ai dati emersi nel corso della trattazione, le anomalie che hanno accomunato i sistemi economici avvicendatisi fin dall'800 riguardano la loro dipendenza dai cespiti della produzione e del commercio agricolo e il costante e cospicuo dirottamento delle risorse pubbliche verso l'apparato militare e, soprattutto in epoca sovietica, verso l'industria pesante e bellica. Con il flusso di denaro appena evidenziato, gli zar finanziarono l'espansione dell'Impero e l'intervento disastroso nella Grande Guerra.

Il trend qui sopra preso a titolo d'esempio si ripeté anche in epoca staliniana, dove con i proventi dell'agricoltura lo Stato finanziò – anche a costo di un disumano sfruttamento delle popolazioni rurali e della spietata repressione della dissidenza politica – lo sviluppo in chiave moderna dell'industria pesante e di quella bellica per disancorarli dalle vecchie riforme varate a fine Ottocento da Nicola II e dal suo Ministro dell'economia Vitte.

Indipendentemente quindi dal sistema economico considerato – da quello zarista al Comunismo di Guerra, dalla Nuova Politica Economica a quella pianificata – possiamo affermare con una certa sicurezza che il settore dell'agricoltura funse sempre da traino per gli altri nonché da fonte indispensabile per il bilancio statale.

Possiamo quindi affermare che è proprio a causa delle ridotte voci di entrata economiche e dei costanti e cospicui investimenti stanziati per l'apparato militare (privilegiato anche nella tradizione zarista) e per l'industria bellica che derivarono i frequenti squilibri macroeconomici rilevati. Gli stessi che in modo non irrilevante contribuirono al fallimento del sistema sovietico sul finire del secolo scorso.

Passando ora alla seconda questione, ripercorrendo in particolare quanto esposto nel terzo capitolo, possiamo affermare con una certa sicurezza che il termine destalinizzazione consente un sicuro e agevole approccio alla fase storico-politica intercorsa tra il 1953 e il '64.

Orientata verso un sostanziale smantellamento del sistema politico staliniano per volontà preminente prima di Berija e poi di Chruščëv, in questo periodo si sperimentò una gestione del potere maggiormente decentrata e collegiale, si rivolse una più marcata attenzione ai bisogni sociali e venne disinnescato il rischio di una nuova guerra mondiale grazie alla *Politica della coesistenza pacifica*. Tre mutamenti indubbiamente opportuni nella prassi monocratica sino ad allora invalsa e che per originalità ed importanza costituiscono delle singolarità nella storia sovietica.

Né in questa decade furono da meno le novità – che peraltro più giustificano il pregante suffisso in “de-stalinizzazione” – scaturite nel '56 e nel '61 dai due rapporti del XX e del XXII Congresso del PCUS, ovvero le critiche, più risolte nella seconda occasione congressuale anche se di minor impatto nella società rispetto a quelle portate in luce con il *Rapporto Segreto*, mosse al culto di Stalin e all'ammissione delle sue efferatezze. Tali critiche apparvero del tutto inedite e stupefacenti in un regime che fino a quel momento aveva represso qualsiasi contestazione proferita a carico del leader scomparso.

Arriviamo così alla questione decisiva che attiene all'efficacia o meno delle riforme, attuate soprattutto da Chruščëv durante la destalinizzazione.

Il criterio per valutare la riuscita o meno di questa fase innovatrice è in realtà duplice e riguarda da un lato il rilevamento dei mutamenti effettivi nella politica e

negli istituti del regime, dall'altro lato un rendiconto sufficientemente esaustivo circa i risultati delle misure economiche in relazione alla sostenibilità finanziaria del sistema economico.

Cominciamo dunque con il prendere in esame il primo corno della questione, ovvero se in sostanza la destalinizzazione significò davvero, come ritenne di poter annunciare Chruščëv in occasione del XXII Congresso, l'avvenuto esaurimento della dittatura del proletariato e l'avvio del progressivo passaggio al comunismo, che sempre a sua detta sarebbe stato raggiunto entro il 1981.

La risposta può essere individuata e dedotta attraverso il vaglio delle novità politiche che risultano effettivamente intercorse nel decennio in esame. Indubbiamente le indagini giudiziarie che presero avvio subito dopo la morte di Stalin, sulle connivenze durante il periodo del Terrore, si fecero sempre più incalzanti.

La condanna di Berija nel '53 (il Ministro degli interni nonché il capo della polizia segreta che tuttavia va annoverato tra i fautori della nuova fase storica) all'esecuzione capitale fu un indubbio punto di rottura con il passato. I procedimenti giudiziari, sotto le pressioni sociali e degli intellettuali, proseguirono e investirono anche Malenkov, costretto nel '55 alla rinuncia della carica dalla Presidenza, avvocata a sé da Chruščëv, già Segretario di Partito.

I due principali incarichi istituzionali tornarono così a riunirsi nelle mani di una sola persona dopo che, per non rischiare un nuovo dispotismo, s'era appena rinnovata la loro separazione. Ma tant'è, il Comitato Centrale non impedì il compiersi di un tale azzardo, che in fondo non compromise la lealtà del leader verso il partito, il quale anzi ne consolidò la centralità nel sistema sovietico.

Con i lavori prima del XX Congresso (1956) e poi del XXII Congresso (1961), già evidenziati in precedenza, il leader dell'URSS impresse un'innovativa critica al culto e parzialmente al sistema posti in essere dal dittatore scomparso nel '53, tanto più che i *Rapporti* con cui fu condotta la requisitoria finirono in mano alla stampa che, meno imbrigliata dalla censura, sbalordì l'opinione pubblica non solo sovietica.

Va da sé che il fragore che suscitò in particolare il primo rapporto, pose Chruščëv in una situazione politica alquanto insidiosa, che lo vide oggetto nel '57

di una prima congiura politica ai suoi danni, alla quale, forte di un certo e generale consenso, seppe far fronte con destrezza. Anzi, questo evento gli permise di rilanciare il suo piano di rinnovamento privando (durante la riforma dell'industria) la dirigenza moscovita di talune prerogative nella gestione economica che volle decentrare e affidare a nuovi e più autonomi organismi federali e regionali.

Il secondo rapporto invece fu recepito in una situazione alquanto mutata. La nuova critica alla figura di Stalin rafforzò l'avversione della fazione del partito preposta a garantirne l'ortodossia ideologica – ricordiamo che l'altra fazione si occupava delle faccende economiche – verso il Segretario. Detta cerchia, facendo leva sulla rinnovata centralità del partito e sull'ormai scarso consenso di cui ormai godeva il Leader ne ordì nel '64 la destituzione.

Dobbiamo osservare che il partito nei primi anni '60 vide anche quel formidabile aumento degli iscritti che, se non ne comportò l'indiscriminata apertura e la dismissione di una certa sua tradizionale esclusività, permise anche a coloro che non provenivano dal ceto amministrativo o dall'*intelligencija*, di ricoprire incarichi dirigenziali.

Ricordati più sopra i provvedimenti che riguardarono direttamente l'ambito sociale (l'allentamento della censura, i provvedimenti sul divorzio e sull'interruzione di gravidanza, un primo trattamento pensionistico, l'istituzione di un primordiale welfare state), basterà qui ribadire anche in questo caso l'evidenza dei passi avanti compiuti, che naturalmente si legarono agli esiti degli interventi in ambito economico.

Per la valutazione dei risultati degli interventi che riguardano il sistema economico dobbiamo riferirci anzitutto alla sostenibilità della struttura finanziaria che abbiamo rilevato fin dall'introduzione di questo studio e che abbiamo constatato interessare ciascuna delle epoche esaminate. Abbiamo altresì affrontato la questione con la prima risposta conclusiva che in sintesi chiama in causa lo squilibrio tra le entrate, per lo più agricole, e le spese eccessive, per lo più militari.

Possiamo a questo punto affermare con una certa sicurezza che nel quadriennio che seguì la scomparsa di Stalin (5 Marzo 1953), il Segretario Chruščëv e il Presidente Malenkov pianificarono il rinnovo dei settori cardine del sistema economico del Paese, quello agricolo e quello industriale. Le misure che

investirono il primo furono per un verso orientate ad incrementarne la produttività con nuovi progetti agricoli (primo tra tutti la campagna delle terre vergini), per l'altro verso tesero ad allentare la morsa repressiva che aveva schiacciato i lavoratori durante l'ultimo trentennio, aumentando parallelamente ai *kolchoz*, il pagamento dei prodotti agricoli destinati agli ammassi.

Gli interventi nel settore dell'industria furono invece orientati a rendere più efficiente e meno dispendiosa l'industria nel suo complesso e specie il comparto militare – che nei decenni passati aveva ingurgitato gran parte delle risorse pubbliche – per dirigere le risorse così risparmiate all'industria leggera. Una certa rivalità tra i due leader seri e competenti – pressati peraltro delle indagini in atto sulle responsabilità dei politici in epoca staliniana – li spronò a fare del loro meglio per il bene della società civile prima che dello stato, il che ci permette di affermare che anche per quest'aspetto i risultati economici da loro ottenuti su entrambi i settori in questo primo quadriennio post-staliniano sono inoppugnabili.

Gli scricchiolii di questo processo emersero però quando Chruščëv assurse ad unica guida, ché all'assenza di un confronto non supplì la maggiore autorità, peraltro minata dalla sua stessa indole politica, alquanto eclettica e avventurosa, che si pose ancor più in rilievo con gli obiettivi alquanto ambiziosi che egli stesso propugnò con il varo del Piano economico Settennale (1959).

Con la sua dirigenza il settore agricolo, pur mantenendosi in discreta salute, non approssimò affatto le previsioni mirabolanti nella produzione, la quale al contrario registrò nei primi anni '60 un'inversione di tendenza, seppur lieve inizialmente, nell'indice di crescita fino al fatidico '63, quando una grave carestia la investì e costrinse il paese (per ironia della sorte) a ricorrere alle importazioni americane.

Vari furono poi i fattori che determinarono l'insuccesso delle ultime misure in agricoltura. Tra i principali possiamo rammentare la forzatura nell'introduzione del mais e delle nuove tecniche agronomiche, le improbabili consulenze e l'insufficiente copertura finanziaria concessa dal Partito, l'affrettata liquidazione delle S.M.T. e infine la scorrettezza nelle pratiche dei funzionari regionali.

Sul fronte industriale dobbiamo poi registrare un'indubbia costante riduzione nelle spese per la Difesa, quantomeno quella convenzionale, il che valse a Chruščëv l'inimicizia dei generali. Il tesoretto economico che ne derivò venne

speso come già accennato nel potenziamento dei settori manifatturiero, commerciale e agricolo, ai fini di un miglioramento del benessere sociale. Dobbiamo altresì ribadire come il nuovo decentramento nella gestione industriale (riforma dell'industria '58) e la sua successiva separazione da quella agricola (riforma del partito del '62) non diede (anche per le tradizionali resistenze dei dirigenti industriali regionali al rinnovamento) i risultati sperati ed anche in questo caso assicurò invece al Segretario l'antipatia dai tanti burocrati e dai quadri del partito che si sentirono degradare dalle riforme.

Le audaci disposizioni economiche che Chruščëv promosse a cavallo tra i due decenni ci appaiono pertanto in una luce chiaroscurale: lodevoli per il notevole sforzo di trasformare un sistema in cui egli credette fino alla fine – un'affezione che probabilmente lo trattenne dal tentare una svolta più radicale – nonostante le naturali e assai potenti reazioni di un Partito (che il Segretario stesso volle anteporre ad ogni altra istituzione), ancora troppo imperniato sugli indirizzi politici staliniani e sul relativo conservatorismo politico-ideologico.

La pressione esercitata dagli organi di partito e da un'opinione pubblica resa più esigente dalla recente bonaccia cui s'aggiungeva l'impazienza dettata dalla competizione con gli Stati Uniti pasticciarono ulteriormente il suo inedito e grandioso progetto di una riforma globale del sistema sovietico. Per questo il PCUS all'alba del '64 non ritenne più che fosse il caso di investire altre risorse nel progetto riformatore promosso dal suo leader e non concesse nemmeno il tempo sufficiente per ponderarne gli effetti pratici e ancor meno la possibilità di correggerne il tiro, prima di destituirlo.

In ogni caso tanto più se consideriamo la prima parte della destalinizzazione, possiamo ammettere che sul piano economico essa non fu un periodo di stagnazione né tanto meno una fase fallimentare. Al contrario possiamo definirla come positiva, in quanto i provvedimenti adottati in questo periodo hanno consentito al Paese di compiere un balzo in avanti soprattutto in campo economico, consentendo di raggiungere traguardi alquanto ragguardevoli rispetto al passato staliniano.

Tuttavia sotto la gestione esclusiva di Chruščëv la destalinizzazione rallentò nella sua brillante corsa, il che è avvalorato anche dal fatto che gli obiettivi

dichiarati dallo stesso Leader non vennero mai raggiunti nei termini previsti e che anzi il tentativo disperato di mantenervi fede peggiorò il funzionamento dell'intero sistema economico.

Possiamo pertanto affermare che l'evoluzione che conobbe l'Unione Sovietica in questo arco temporale, seppur atipica e non facile da inquadrare nelle classiche categorie liberistiche, la condusse nei primi anni Sessanta ad un livello di benessere sociale parzialmente analogo a quello dell'Occidente e indubbiamente migliore rispetto a quello presente nell'epoca staliniana. Il che è certificato da un lato tanto dagli indici economici sostanzialmente positivi quanto dalla discreta qualità della vita della popolazione. Dall'altro lato dal ripudio e dalla condanna, anche giuridica, delle pratiche repressive di Stalin e dei suoi più eminenti accoliti, nonché dalle nuove libertà sociali e nella comunicazione.

In conclusione possiamo dare per provato il fatto che, sul finire degli anni '50, l'Unione Sovietica apparve veramente incamminata verso un nuovo corso politico-economico, diametralmente opposto a quello staliniano. La dittatura del proletariato parve superata e la nuova legalità socialista sembrò effettivamente inaugurare un'epoca felice.

Oggi tuttavia possiamo affermare che quel momento storico si rivela ai nostri occhi come singolare e straordinario: il partito infatti, approfittò della fragilità e degli esiti incerti delle ultime riforme di Chruščëv per destituirlo e per ricondurre in parte il sistema alle vecchie pratiche politiche e a quella vocazione-competizione bellica che nel trentennio successivo progredì fino a provocarne l'implosione.

Bibliografia

Banti Albero Mario, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

Banti Alberto Mario, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

Bobbio Norberto, Matteucci Nicola, Pasquino Gianfranco, *Dizionario di politica*, Utet, Tornino, 1983.

Boffa Giuseppe, *Storia dell'Unione Sovietica*, Vol. II, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1979.

Bushkovitch Paul, *Breve Storia della Russia, Dalle origini a Putin*, Einaudi, Torino, 2013.

De Mao Giovanna e Sartori Niccolò, *Le Relazioni tra Italia e Russia*, Osservatorio di Politica Internazionale, 2018, https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/reposito/ry/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0144_App.pdf

Egorov Boris, *Quando e perché in URSS ci furono delle terribili carestie*, Russia Beyond, 2020, <https://it.rbth.com/storia/84449-quando-e-perch%C3%A9-in-urss>

Ferrara Filippo, *Pulizia, giustizia e potere*, Diacronie, 2015, <https://doi.org/10.4000/diacronie.203>

Giannini Amedeo, *STALIN*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 20, no.2, 1953, pp. 314-315, <https://www.jstor.org/stable/43785167>

Graziosi Andrea, *L'URSS dal trionfo al degrado, storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2008

Graziosi Andrea, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, il Mulino, Bologna, 2011

Kappeler Andreas, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, Edizioni Lavoro, Roma, 2006.

Merridale Catherine, *Lenin sul treno*, Italia, Utet, 2017, (edizione online)
https://www.google.it/books/edition/Lenin_sul_treno/dMU-DgAAQBAJ?hl=it&gbpv=1

Nuovissima Enciclopedia Universale, Società Italiana Editrice, Padova, 1967.

Pichler Hanns, Ballarino Tito, *Riforme nell'Industria Sovietica*, Il Politico, Rubbettino Editore, Vol. 26, 1961, <https://www.jstor.org/stable/43205349>

Saunders David, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Shevchenko Nikolaj, *La Russia in Treno*, Russia Beyond, 2022, <https://it.rbth.com/storia/87373-la-russia-in-treno-storia>

Tirone Emilio, *Ucraina: l'attacco atomico russo, il Lend-Lease Act e la guerra totale*, Difesa Online, testata giornalistica e rivista di geopolitica internazionale, 2022, <https://www.difesaonline.it/geopolitica/analisi/ucraina-lattacco-atomico-russo-il-lend-lease-act-e-la-guerra-totale>

Vidotto Vittorio, *Atlante del Ventesimo secolo, i documenti essenziali 1946-1968*, Laterza, Roma-Bari, Edizione digitale, 2016.

Weber Adolf, *La lotta per l'ordinamento economico nella Russia sovietica*, "Rivista internazionale di Scienze Sociali", Vita e Pensiero, Serie III, Vol. 22, Fasc. 1, Gennaio-Febbraio 1950, <https://www.jstor.org/stable/41625763>

Sitografia

Costituzione della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, 1918, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19180710_russiaCostituzione_ita.pdf

Costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, 1936, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19361205_urssCostituzione_ita.pdf

Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Treccani, <https://www.treccani.it/>

Legge Fondamentale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche 1923-1924, http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19240131_urssCostituzione_ita.pdf